L. CAMOENS

I LUSIADI

MILANO — EDOARDO SONZOGNO — EDITORE.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

I LUSIADI

POEMA

DI

LUIGI CAMOENS

TRADUZIONE

DI

A. NERVI

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14.

1882.

CAMOENS

Vasco di Gama, nel recarsi vicerè alle Indie, salpava, nel 1524, per l'ultima volta da Lisbona; in quell'anno stesso e nella medesima città, nasceva Luigi Camoens che doveva essere il poeta degli argonauti portoghesi. Suo padre, disceso da illustre famiglia, che per essere vissuta alla Corte aveva provato i favori e le disgrazie che il capriccio dei sovrani dispensa, viveva in mediocre stato.

Camoens non appartiene ai piccoli prodigi di precocità: studiò alla celebre università di Coimbra; poscia tornò a Lisbona, dove frequentò alquanto la Corte, per quello che lo comportava la modestia dei suoi averi; e scrisse le sue prime poesie per gli amici.

Quest'anima ardente, già aperta ai più nobili affetti, concepì in quel tempo una violenta passione per una dama di Corte; e la tradizione vuole che fosse Caterina d'Atayde, sorella di don Antonio d'Atayde, favorito del re Giovanni III. La scoperta di importanti documenti, provò che questa tradizione non può oramai essere posta in dubbio. Coloro che vorrebbero negare l'esistenza di Laura e quella di Eleonora, vorrebbero mettere questa fervida passione fra gli amori immaginari di cui gli ammiratori d'un gran poeta si piacciono di esagerare l'influenza. Ma perfino un prelato che avrebbe desiderato un Camoens austero di costumi, confessò che il poeta amò una gran dama, e che questo amore fu causa del suo esiglio al Poibatejo: questo avvenimento, ch'è il principio d'una lunga catena di sventure, ebbe luogo fra gli anni 1545 e 1550.

Uno storico, che commentò il poeta colla più appassionata ammirazione, Faria y Souza, pare persuaso che un matrimonio fosse fissato fra i due amanti, e che solo l'infedeltà di Caterina d'Atayde abbia ricompensato l'amore del poeta: egli aggiunge, come prova di ciò che narra, i versi di Camoens, il cui senso è abbastanza significante per dar fede alla sua opinione.

L'esiglio si prolungò fino al 1550: tornato a Lisbona il poeta si trovava isolato in mezzo alla folla, e decise di salpare per l'Africa, a combattere sotto Don Al-

fonso di Noronha. « Marte mi fece provare i suoi amari frutti » scrisse più tardi Camoens; e infatti, nel combattere da valoroso davanti Ceuta, contro i Mori, perdette l'occhio destro.

Nel 1552 è di nuovo a Lisbona, di nuovo solo. Nessuno l'aveva per anco indovinato: e nel 1553, quando mise in atto un antico suo progetto di recarsi nelle Indie Orientali, fu sotto il semplice titolo di scudiero ch'egli venne accolto sulla flotta di Fernando Alvarez Cabral, al posto di un altro giovane, che non aveva potuto imbarcarsi. Alcuni scrittori pretendono ch'egli portò seco dalla patria quel sentimento di amaro dolore di cui i suoi versi elegiaci racchiudono tante prove, e si suppone che Caterina d'Atayde, celebrata sotto il nome di *Natercia*, non fosse già più tra i viventi.

È impossibile di chiarire oggi questo punto della biografia di Camoens; ma la necessità di lasciare il suo paese, l'isolamento nel quale si trovava, il sentimento delle grandi cose che poteva compiere, e che giammai forse si realizzerebbero, tutto ciò bastava, senza dubbio, per imprimere a' suoi addii quel carattere d'amarezza profonda che traspare in una delle sue lettere che ci fu conservata. Come il Romano, egli esclamò: *Ingrata patria, non possidebis ossa mea.*

Ma il vento che gonfiava le vele, si portò via le imprecazioni del poeta, ed alcune ore appena erano trascorse dall'uscita del porto che già i suoi occhi cercavano nell' orizzonte le ombre fuggevoli delle montagne della patria e le fresche colline di Cintra.

Camoens fu sempre il pittore più fedele e più entusiasta degli imponenti fenomeni che si manifestano giganti sul mare. Fin dal principio del suo viaggio poco mancò rimanesse vittima di una tempesta spaventevole che assalì la squadra e la disperse: il *San Benito*, la nave sulla quale s' era imbarcato, fu anzi l'unica nave che giunse quell'anno alle Indie.

A poca distanza del capo Comorin, v' ha una terra verdeggiante, che gli Indiani chiamano l'isola di Chembé ed i Portoghesi l'isola di Pimenta: il rajah di questo piccolo Stato aveva insidiato i principi di Cochin e di Porca, alleati dei Portoghesi; due mesi dopo il suo arrivo, la nave di Camoens fece parte della flotta comandata da Alfonso Noronha, e alcune parole che

ci furono lasciate da lui stesso, fanno comprendere, nella loro semplicità, la parte che prese il poeta a quella avventurosa spedizione.

Tornato a Goa col vicerè, vi si fermò poco tempo: un' altra flotta l'aspettava per inseguire un corsaro che desolava quei mari. Dopo quella caccia, ebbe la sventura di scrivere una satira contro l'orgoglio, la venalità e le bassezze degli abitanti di Goa, nella quale il nuovo governatore Barreto trovò allusioni a lui dirette; e senz'altro lo esigliò a Macao, che allora era un borgo da poco tempo fondato sulle coste della Chinea. Camoens pare abbia in quella città nascente condotta una vita solitaria, e nondimeno in miglior pace che non avesse fin'allora goduto. La tradizione ce lo mostra arrampicantesi ogni giorno su per le rocce di granito che si trovano a qualche distanza dalla città, per andare a rifuggirsi nella grotta di Patane: di là si compiaceva a contemplare l'oceano, e poteva raccogliere piamente i suoi grandi ricordi. I tre anni in cui il poeta dimorò in China pajono essere stati i più fecondi della sua vita; e se, come lo suppone Faria y Souza, *I Lusiadi* erano cominciati già nel 1547, si può credere che fu nella grotta di Patane ch' egli diede gli ultimi tocchi a questo grande poema. Ma, poichè ebbe finito tale lavoro, l'esiglio divenne più amaro al cuore del portoghese.

Reso alla libertà dal nuovo vicerè Costantino di Braganza, ch'egli aveva conosciuto giovinetto, s' imbarcò, nel 1558, a Macao per le Indie con tutto ciò che aveva guadagnato negli impieghi da lui coperti nell'esiglio, e perfino, se si deve credere a Pedro de Mariz, con danaro confidato nelle sue mani dalla compagnia dei negozianti. Si può agevolmente comprendere che questo fu di tutti i suoi viaggi quello che intraprese con maggior piacere; andava a rivedere i suoi fratelli d'arme ed a godersi fra' suoi amici una fortuna acquistata lavorando; ma tutto non fu che un breve sogno. Le terre della Cocincina erano già oltrepassate e stavasi per entrare nel golfo di Siam, allorchè una terribile tempesta trascinò la sua nave verso la costa e la mandò in frantumi. Camoens si salvò ancora nuotando: e tenendo alto sul capo il manoscritto dei *Lusiadi*, salvò pure il poema delle sue speranze. Egli narrò con una

semplicità ammiranda quest'episodio del suo viaggio, e quando s'accertò che per lui non v'era ormai nè riposo, nè fortuna, ma che il suo poema così coraggiosamente salvato, gli varrebbe una fama durevole, egli indirizzò al bel fiume, le cui rive lo avevano ricevuto, alcuni versi affettuosi, ne' quali accenna riconoscente alla sua tarda gloria.

I nemici che s'era fatti colla satira *Disparates na India*, che già lo avevano cacciato in esiglio, sollevarono contro di lui una nuova accusa: dissero che avea abusato del suo impiego a Macao e lo fecero imprigionare. Camoens si scolpò facilmente; ma un suo creditore lo fece tenere rinchiuso in prigione. Liberato dopo qualche tempo, andò vagando, mantenuto dalla pietà degli amici, finchè uno di questi, Ettore di Sylveira, lo trasse seco in patria. Ma nel viaggio morì, e Camoens sbarcò a Lisbona senza appoggio d'amici.

I *Lusiadi* vennero in luce nel 1572 e furono stampati due volte nel primo anno, ciò che prova l'immenso successo che ottenne il poema fino dal suo primo apparire. Al pari della *Divina Commedia*, divenne subito popolare; Camoens veniva seguìto nelle strade quando vi si mostrava e salutato col nome di poeta. Eslacio de Fariache, che trasmise questi gloriosi ricordi al nipote, si mostrò molto più discreto sulla vita intima dell'amico suo, e nondimeno è a lui senza dubbio che si devono i particolari strazianti che ci mostrano Camoens afflitto da una desolante miseria, vivente colle elemosine raccattate dal suo schiavo. Però la storia d'Antonio il Giavanese, la cui abnegazione ha dato origine a tanti pietosi racconti, si giudica alquanto esagerata; ma nessuna scoperta di critici, può soffocare il grido d'angoscia che s'innalza dal letto di dolore sul quale Camoens scriveva e piangeva.

Ma i suoi dolori tacevano davanti a quelli della patria, funestata da guerre fatali; e quando udì della disfatta di Alcazar Kebir, che doveva provocare la ruina della patria:

— Almeno io spiro con lei! esclamò il gran morente, e chiuse gli occhi per sempre.

Correva l'anno 1579 e Camoens aveva cinquantacinque anni..

I LUSIADI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Giove raccoglie i numi a consiglio. Bacco si mostra avverso a' Portoghesi. Venere e Marte li proteggono. I Portoghesi approdano a Mozambico. Assalto de' Mori, e lor rotta. I Portoghesi salpano di nuovo verso oriente ed arrivano a Mombaza.

Canto l'arme e i famosi cavalieri
Che sciolsero dal Tago armati legni,
E soldati magnanimi e nocchieri
Solcaro novi mar, fondaro regni,
E sott'astri d'incogniti emisferi,
Ciò che non era ardir d'umani ingegni,
Vinser nembi e procelle, e vider lieti
Correre l'aureo Gange in seno a Teti.

Nè gli alti regi inonorati andranno.
Che per la fè di Cristo in campo usciti,
Dove regnava l'african tiranno
Casti costumi richiamaro e riti;
E quanti il patrio suolo ornato avranno,
O saggi in pace, o nelle imprese arditi,
Fian di robusti carmi altero segno,
Se venga al grande ardir pari l'ingegno

Taccia la fama intanto il greco Ulisse
E lui che pellegrino il Lazio tenne,
Sebben quei tante ondose vie s'aprisse,
Che de' venti stancate abbia le penne,
E questi a Roma i gran principj ordisse
Poichè d'ultrice dea l'ira sostenne;
Chè al lusitan valor, ch'io spargo in carte,
Cedon l'impero lor Nettuno e Marte.

Vaghe ninfe del Tago, a cui cantai
L'acque finora del paterno fiume,
Se nacque in me da' vostri dolci rai
Questo soave di cantar costume,
E se le belle rive io sempre amai,
Or tutto in me spirate il vostro nume;
Ed Ippocrene al nuovo suon risponda,
Se prima lusingai sol placid'onda.

Non su morbid'erbette riposarme,
O pingervi le amate arene d'oro;
Ma mi giova cantar guerrieri ed arme,
I mari superati e il vinto Moro:
Però cedan le avene a fero carme
Che svegli l'ire ed arda in mezzo a loro,
Onde spirin faville anco fra noi
Col mio canto uguagliati i grandi eroi.

E tu, [1] germe real, che nostra speme
Cresci, e bel fior di pianta al ciel diletta;
Tu, che sebben fanciullo Africa teme,
E a cui leva i bei rai la fè negletta,
Ascolta qual in te da nobil seme
Virtù derivi, e qual destin t'aspetta,
Chè il cielo a questi ti mandò soggiorni,
Onde di lor gran parte al ciel ritorni.

Sebbene dove nasca e dove cada,
I tuoi felici regni il sol misuri,
Uscir dovrai dalla natia contrada
Dell'avito valor coi grandi augúri,
E gente immensa urtar della gran spada,
Quanta beve il Giordan con labbri impuri;
Nè si dolgano più le sacre sponde
Sotto giogo infedel gir le bell'onde,

Ed alla bella impresa i lumi tuoi
Sparse di tante di valor scintille,
Che giammai vide il mondo, o vedrà poi
Di tal guerriero foco arder pupille.
Or mentre a te dipingo i patrj eroi,
Tu le nascenti volgi in sen faville;
Chè ben più ti varrà di vasto impero
Guerrier sì grandi il pareggiar guerriero

Me non d'oro disìo trasse cantando,
Solo del patrio suolo accese amore;
Chè mercede è per me s'altri col brando,
Io con la penna il regio crin n' infiore:

---

[1] Il re Sebastiano, nel cominciare del cui regno si pubblicarono i *Lusiadi*. Camoens predice al giovine monarca un fortunato avvenire; ma la profezia fallì, poichè re Sebastiano fu morto in Africa alla battaglia di Alkazer nel 1578.

Nè di sognar m'è d'uopo o pazzo Orlando,
Od arme in cui si spezzi uman valore;
Chè l'imprese de' tuoi splendon di pura
Luce, qual diede lor virtù matura.
 Qui vedi un Nunno [1] che alla patria il ciglio
Terge, e i mesti le volge in giorni chiari;
E lui che mai non arrestò periglio,
Vasco, l'altero domator de' mari;
Quindi coll'armi insieme e col consiglio
Giovanni [2] sostenere i patrj lari,
E col primiero Alfonso [3] ornar le chiome
Molti a lui pari di valore e nome.
 Mira colà gli Almeïdi [4] che arditi
Movono verso i regni dell'Aurora,
E insegnan riverenza ai nuovi liti
Spiegando i segni tuoi dall'alta prora
Là su monti d'estinti e di feriti
Il tremendo Albucherch cammina ancora, [5]
Il Pacheco [6] ed il Castro [7] e quei feroci
Ch'oblio non spense entro le pigre foci.
 Poichè a cantar di te lo stile indegno
Fora, o signore, io queste imprese or canto.
Tu m'ascolta, ed al fren del patrio regno
Presto stendi la man, chè a maggior canto
Tu pure un dì m'accenderai l'ingegno:
Nell' imprese de' tuoi sentano intanto
L'indico mare e gli african confini
Qual loro il ciel vendicator destini.
 Sì, tutte il cielo al giorno tuo sortille
L'infide genti o barbare od ignote:
Omai sciogli le navi, e le tue squille
Odano terre inospite e remote.
Già le cerulee vie s'apron tranquille,
E tutte l'onde sue ti porge in dote
Teti, che fra le belle umide figlie
Già scelse a te chi il volto tuo somiglie:
 E dall'astro natìo te guardan liete
Due di magnanimi avi alme famose.
L'una mostrò come l'allôr si miete,

---

[1] Don Nunno Alvaro, gran contestabile di Portogallo sotto il re Giovanni.

[2] Il re Giovanni I.

[3] Alfonso il Conquistatore, primo re di Portogallo.

[4] Francesco Almeida, e Lorenzo suo figlio, ambedue celeberrimi nelle guerre dell' Indie.

[5] [6] e [7] Alfonso Albuckerche soprannominato il Grande; — Pacheco con centocinquanta uomini difese il forte Cochino contro un esercito di centocinquanta mila; — e Giovanni di Castro, rinchiuso in Diu, combattè i Turchi che lo assediavano, e fu detto il Curio de' Portoghesi.

E in pace l'altra il patrio suol compose;
Che in te, se più ti piaceran le chete
Cure, o in pianto trarrai barbare spose,
Rinnovellar speran sè stesse, e poi
Porti in cielo bel segno ai nuovi eroi.
Che se i felici giorni, onde tu regni,
Al comune desire ancor van lenti,
Il real guardo, almo fanciul, non sdegni
Mirar su queste carte illustri eventi;
E mentr' il ciel matura i gran disegni
Coi fidi augurj delle patrie genti,
Avvézzati a raccôr da mari ignoti
Degli animosi tuoi nocchieri i voti.
Già le belle per l'alto ali spandea
La portoghese armata, e fresco vento
Gli audaci voli lusingar parea,
Le vele distendendo al gran cimento;
E sotto i ferrei rostri si frangea
Maravigliato il liquido elemento,
Ove fatto sinor non avean solco
Che i mutí greggi del marin bifolco.
Quando sulla celeste immensa mole
Chiama i numi a consiglio il sommo Giove,
Che librar d'Orïente i fati ei vuole,
E le pronte ad uscir venture nove,
Già di Maia spedito avea la prole
Col gran comando che ogni cosa move,
Ed il latteo sentier di più bei lumi
Brillava sotto il piè di cento numi.
Da dove nasce e donde more il giorno,
E dall'Austro venían, dal freddo Arturo,
Chè i varj cieli a governar, soggiorno
Lor diè diverso il fato; e or fosco, or puro
Ne volgono il bel raggio, onde ritorno
O fa l'aprile, o rugge il nembo oscuro:
Già sono accolti insieme, e udir potresti
Variamente echeggiar gli astri celesti.
Sovra bel soglio d'adamante accolto
S'offre placidamente il sommo nume,
E la soave maestà del volto
Inonda intorno qual beato fiume;
Stringe la destra in viva gemma scolto
Fiammante scettro, ed un sereno lume
Ne lambe il crin per gli omeri cadente,
E un nascer sembra di mattin ridente.
Riverenza e silenzio alto succede,
E ne pendono i cieli immoti e fisi;
Fanno quindi corona al divin piede
Nei varj seggi lor gli dei divisi;

Hanno i numi maggiori maggior sede,
Stanno i secondi appresso i primi assisi;
Ed egli in mezzo a lor così ragiona,
E dolce e grave insiem la voce suona:
  Io credo ben che ancor vi sieda in mente,
Eterni dei, quanto ne' fati è scritto,
Che la vetusta portoghese gente,
Ovunque il corso volga, o il braccio invitto,
Or per la patria di bell'ire ardente,
Or nuovo aprendo d'ampj mar tragitto,
Oscuri con le sue novelle glorie
Tutte l'antiche celebrate istorie.
  Voi vel vedeste allor ch'il Moro tenne
Della felice Europa il bel terreno,
Qual sull'usurpator vittoria ottenne,
Benchè d'armi e di forze avesse meno,
Onde in retaggio di valor le venne
La fertil terra ch'offre al Tago il seno;
E come contro la temuta Spagna
Trasse ai passi fortuna ognor compagna.
  Pure non ricordiam l'antiche e chiare
Opre, e di latin sangue aspersi i lidi,
Nè i gran duci stranieri, e sol mirare
Ne giovi, amici dei, come si affidi
A mai tentata impresa, e sovra il mare
Procelle ignote e i varj aspetti sfidi
Del ciel ch'or arde ed or agghiaccia intorno,
Purchè le spiagge scopra ond'esce il giorno
  È ver che legge eterna le destina,
E inutil opra contrastarlo fora,
Di lungamente dominar reina
Le bell'acque che il sol nascendo indora;
Pur su' stranieri mar la pellegrina
Gente durò l'inverno, ed erra ancora;
Ed è ragion che si ristori alquanto,
E le si mostri il suol cercato tanto.
  E poichè varj climi ed ha già scorto
Sott'altro ciel più d'una ignota stella,
Ed a pugnar contro i gran legni è sorto
Il turbine nemico e la procella,
Ho fermo nel pensier che amico porto
Sull'africane spiagge or s'apra ad ella,
Ed i nocchieri ristorati e i legni
Ai gran destin corso più lieto segni.
  Qui tacque Giove, e il suo parlar seguía
Or l'uno or l'altro degli dei minori,
E di parer diversi un suon s'udía,
Come cura pungea diversa i cori;
Ma che d'India s'aprisse oggi la via

Bacco geloso de' suoi prischi onori
Non consentía, nè che guerriera gente
Si guidasse dal Tago ad Orïente.
Sapea ch'eran ne' fati alteri e belli
Giorni dove di Spagna illustri eroi
Verrían per alti mari, e tutti a quelli
Dori soggetterebbe i flutti eoi,
Ed il valore degli eroi novelli
V'oscurerebbe il nome e i pregi suoi;
E si dolea, se quindi d'altri fora
Il grido ch'ei ritien da Nisa ancora:
Perchè d'allor ch'ei fece il gran ritorno,
Su mille cetre d'ôr dolce risuona
L'alloro d'Orïente a lui d'intorno,
E al pampin l'intrecciò già sua corona;
Ma se le indiche arene afferra un giorno
L'armata d'onde in cielo or si ragiona,
E chi, diceva, al vincitore antico
Sarà di lodi e di tributi amico?
S'opponea Vener bella, e ai grandi eventi
De' Portoghesi l'inchinava Amore,
Chè delle care sue romane genti
L'ardir vi ravvisava ed il valore,
E il suon quasi latin di quegli accenti
Pur le scendeva dolcemente al core;
Nè le cadeano ancora del pensiero
Le gran cose che in Africa già fero.
E inteso avea che dalle nuove imprese
Splendore ne trarría la natía stella,
Onde sorgean più vivi alle contese
Quindi l'onor della sembianza bella,
Il timor quinci delle ingiuste offese;
Nè sue ragion cedeano o questi o quella,
E d'affetti divisi e di costumi
Chi l'un, chi l'altra favoríano i numi.
Siccome in selva Austro, che infuria e freme,
Spezza rami, arbor svelle, aggira fronde,
E tutta par che ne vacilli e treme
La montagna ch'al gran fragor risponde,
Svellersi credi dalle rupi estreme,
E le grotte muggirne atre e profonde;
Tale a udirsi parea di Giove al trono
Discorde di più voci ed alto suono.
Nè chete erano ancor l'ire e i clamori,
E il torvo ciglio al tracio nume ardea,
Chè la memoria degli antichi ardori
Anco il rapía verso l'amica dea,
E forse ancora lo movean gli onori
De' Portoghesi invitti, e in piè sorgea·

Già nel guerriero usbergo altero splende,
E lo scudo immortal al braccio appende,
 E in mezzo ai numi stupefatti, in fiera
Aria si tragge al sommo Giove innante;
Ha calata sul petto la visiera,
Il tutto ne lampeggia il gran sembiante,
E sdegnato premè l'asta guerriera
Sul bel soglio di limpido adamante,
Così che ne crollò l'eterea mole
E ondeggiò di suo corso incerto il sole.
 E grida: O tu, che tutto movi e guidi,
In te stesso immutabile ed immoto,
Se di popoli a te diletti e fidi
Dover non è che l'ardir manchi e il voto;
E se su ignoto mar, per stranj lidi
Sieguon col tuo volere or l'Indo ignoto,
Deh! spargi ai venti, nè l'eterna mente
Ti pieghi, quanto Bacco o finge o mente.
 Tu vedi ben che da invido veleno,
Non parte da ragione il rio consiglio,
Chè dal suo Luso ai Portoghesi in seno
Sangue e nome discende: or perchè il ciglio
Armar di sdegno incontro a quelli, e meno
Amar chi dritto n'ha comun col figlio?
Ed invidia non de' rapire altrui
Il bene che gli vien da' merti sui.
 Dopo tanti perigli ed acque tante,
Tu l'impresa magnanima seconda:
Che s'ella è scritta a tuoi voleri innante,
Convien ch'intera al gran destin risponda;
L'agil Mercurio dall'alate piante
Spedisci loro, o padre; appiani ei l'onda
Al nocchier lasso, ed apra amico porto
Che lui raccolga omai naufrago e morto.
 Qui ristori le navi; e se vicino
Ha l'India, o qual dai nuovi regni ancora
Mar lo divide, intenda. E la divina
Serena fronte piegò Giove allora:
Ogni altro nume al gran voler s'inchina,
E senza mormorarne il cenno adora,
Ch'ei sparge loro entro i turbati petti
Di dolce ambrosia i combattuti affetti.
 S'accomiatan tranquilli; e già del polo
Ricalcavan gli dei l'azzurre vôlte,
E le guerriere navi in alto il volo
Seguìan dell'ampie vele al vento sciolte,
E fra Madagascarre [1] e l'arso suolo

[1] Madagascar o San Lorenzo, isola dell'Africa nell'oceano Etiopico.

Correan d'Etïopia ad orïente volte,
Sotto il sol che infiammava i vaghi segni
Che Vener trasse in ciel dai salsi regni.
  Fresco spirava il vento, e coloria
Placido azzurro il bel celeste manto,
E sì piano era il mar che non s'udia
Nemmen fra i scogli mormorarne il pianto
Il promontorio Prasso, e già fuggìa
A tergo l'Etïopia, e nuova intanto
Terra vedean che sovra l'onde schiette
S'offre divisa in picciole isolette.
  Il capitan però le prore ardite
Non volge, o pende irresoluto e lento,
Chè senza nome e abitator, romite
Isolette le crede, e siegue il vento;
Ma barchette venir lievi e spedite
Di là vedeansi ove sul cheto argento
Sporgea di lor la prima, e ch'indi fero
Al saggio capitan cangiar pensiero.
  Verso l'armate navi, e quella e questa
Corre spumando e gorgogliar fa l'onda:
Tosto un confuso suon si leva e desta,
E ognun col guardo il corso ne seconda:
Si chieggono, se gente amica, o infesta
Fia, se di vera fè, di setta immonda:
Già son sì presso che n'appaion chiare
Le natie forme, e quai correano il mare.
  Lunghe n'erano e al corso agili e sciolte,
Ma strette e anguste le lor barche altronde,
E quasi vela all'alberetto avvolte
Di natia palma aprìan tessute fronde:
Le genti, non di pelli ispide e folte,
Ma di facil di volto aria gioconde,
Quanta però potea fuori mostrarse
Dalle sembianze lor fra brune ed arse.
  Di bei bambagi a varj fior distinti
Fan lieta pompa, ed altri quei colori
Intorno al fianco avea stretti e succinti;
Dal braccio ad altri il vago lembo fuori
Sporgeasi e tutto l'omero; discinti
Curve spade cingean d'aurei lavori,
E suono unìan di rustici stromenti,
E amici segni e lieti atti ed accenti.
  Ma già volando le gran navi, omai
Dell'isola tenean le prime arene.
I nocchier lassi: Abbiamo errato assai,
Gridavan lieti, ed avvolgean le piene
Spiegate vele; e come in brevi rai
Lume che manchi si ristringe e sviene,

In lieve spume il mar languiva, e fido
Le raccoglieva in seno al nuovo lido.
  Mordon l'àncore il fondo, e immota pende
Dai guerrier legni la straniera gente:
Il capitan l'affida, e dolce stende
La destra, e volge favor nuovi in mente:
Già sapor varj amica cena rende,
E brilla dolce al guardo il vin cadente;
Sull'alte poppe l'African s'asside,
E vôta i colmi nappi e lieto ride.
  Sazio de' cibi il natural disìo,
In araba favella affabil chiede
Diverse cose a un tempo, or donde uscìo
La bella armata, e qual ignota sede
Tentin l'altere prore; or come ardìo
Di sconosciuti mar tentar la fede;
E lietamente alle richieste cose
Il capitan sorrise, indi rispose:
  Dove il bel Tàgo d'Occidente aprica
Terra feconda, e volge arene d'oro,
Governa un re gente di nome antica
Diletto sì qual fora altrui tesoro:
Dall'alma terra al nascer nostro amica
Ci nomiam Portoghesi, e l'Afro e il Moro
Già vinto in guerra, ove il buon re ne spinge
Cerchiam ora il bel suol che l'Indo cinge.
  E quanto sotto il glacial polo, e quanto
Giace all'opposto ciel di terre e d'onde,
E tutto visto abbiamo il mar che infranto
Indietro mandan l'africane sponde,
E rinnovarsi i cieli, e il nuovo manto
Pingerne stelle non vedute altronde;
Pur sì contenti erriam, ch'anco per lui
Varcheremmo Acheronte e i regni bui.
  E per remoto mar, che via non scopre,
Spingiam la prora e alziam la vela audace:
Diteci voi, qual tratto ancor ne copre
L'India, se pure il ver qui non si tace,
Qual terra è questa, e se sorgiamo sopre
A fera piaggia, o se amicizia e pace
Sperar ne giova, o compensarne i vari
Rischi di tanti già trascorsi mari.
  Così chiedeva il capitano, e a gara
Or gli uni or gli altri rispondeano a lui:
Signor, dicean, su queste coste avara
Natura fu de' più bei doni sui,
Nè mai l'irsuto abitator v'impara
Ciò che ragione e legge impone altrui:
Noi dal buon seme discendiam d'Abramo,

Che una donna trasfuse in stranio ramo.
  E legge in pregio e il ver fra noi si tiene.
Qui comincia la costa, e n'è sincera
Scala quest' isoletta, indi alle arene
Di Quiloa vassi ed a Mombaza altera,
Ed opportuna ai desir nostri viene;
È detta Mozambich; e sebben fera
E dura al par dei patrj tronchi e dumi,
Più dolci or ha da noi modi e costumi.
  E se a voi che dell'Indo le remote
Piagge tentate, giunga forse grato
Chi governi le navi e apra le ignote
Onde, piloto ai nuovi mari usato
Avrete, che la via sicura note:
Prima però il nocchiero affaticato
Di ristorar vi piaccia, e il destin vostro
E voi stessi far noti al signor nostro.
  Costui, di voler suo facile e umano,
Ogni difetto adempiravvi appieno:
Qui congedo chiedendo al capitano,
Piegò la fronte il Moro e pose al seno
La destra; e già tingeansi in Oceáno
Le rosee rote di quel dì sereno,
E di lume minor spargea la luna
I sentier cheti della notte bruna.
  Notte non sorse ai Lusitan più bella
Dacchè correan cotanti mari e venti:
Balza ad ognuno il core, e la novella
D'India ne raddolcia gli andati eventi;
Pure i profani riti e la rubella
Credenza rivolgean di quelle genti,
Maravigliando che la setta immonda
Tanto tenesse già d'amica sponda.
  Splendea sul mar la luna, e ne ridea
La placid'onda e l'umile riviera,
E sparso di cento astri il ciel parea
Bel prato rivestito in primavera;
Nè susurrar di lieve aura scotea
I bei silenzj e la tranquilla sera;
Pur nocchiero non v'ha che al sonno albergo
Offra, od adagi a sopor breve il tergo.
  E appena d'Orïente in sul confine
Tornò l'alba novella, e mostrò fuore
I bei cerulei lumi e sciolse il crine,
Spiega i stendardi onde l'antenne infiore:
Sventolavano all'aure mattutine
Dalle poppe i bei segni e dalle prore,
E facea pompa al puro dì spiegata
Con un vago ondeggiar la bella armata.

Ma delle genti onde novelle intese
Avea, volgea colui ben altre cose,
Chè dalla stessa le credea discese
Che là dal crudo Caspio [1] e le nevose
Rupi ad alteri fatti un giorno scese;
E poichè all'Asia nuovo giogo impose.
Come irato del ciel decreto volse,
Il bel terren di Costantin si tolse.

E d'amicizia e pace ai dolci uffici
Lieto movea dall'isola soggetta;
Varj doni recando, a far felici
Color che crede di cognata setta.
Ricambia il capitan con atti amici
Le straniere accoglienze, e i doni accetta,
E recar loro impon di porporini
Color bei drappi, e dolci frutta e vini.

Sparsi per l'alte antenne i naviganti
Pendono intenti, e l'uno all'altro addita
Il portamento ignoto, e de' sembianti
Il color fosco che gli sguardi irrita:
E l'African maravigliava, innanti
Tanta mirando gioventude ardita;
Pure giocondi spiega atti ed aspetto,
E liquor dolce gusta e cibo eletto;

E chiede al capitan, se dai confini
Di Tracia, o d'altro simil lido parte;
Se della natia fè rechi i divini
Volumi seco; e ciò chiede con arte,
Ond'ei scopra se un Dio verace inchini,
O s'abbia riti almen conformi in parte;
Chiede più oltre ancora, e quali in guerra
Veste lucidi arnesi, ed arme afferra.

Vasco (che tal diceasi il cavaliero
Per alto senno a quell' impresa eletto,
Cui fortuna offrì il crine, e donde altero
Sonerà l'uno e l'altro mar soggetto)
Sì rispondeva: Apertamente il vero,
Signor, dirò, nè fia da me negletto
Quanto ad adempier giovi il tuo disio:
Non Moro, o Trace, od altro tal son io;

Ma dalla bella Europa inver l'ardente
Indo sciolgo, e quel Dio da me si cole
Ch'era a sè stesso ognor vivo e presente
Quando non era ancor l'aurora e il sole,
Sul cui cenno e volere onnipossente
Tutta sostiensi la terrena mole,

[1] I Turchi.

E quanto ride in solco o guizza in fiume,
O quanto al corso vibra o mette piume:
  Che per alta pietate all'uman seme
Misto e vestito di mortali spoglie,
Sovra una croce le depose sceme
Di vita, onde da noi grazia si coglie:
I santi suoi voler, ciò che più preme,
Scritti ho sul core, ed ei d'affetti e voglie
Paterne adempie i suoi favori in noi,
Sebbene non rechiamo i libri suoi.
  Ma, poichè tanto i tuoi desirî estendi
Che le nostre armi anco conoscer chiedi,
Acciocchè tutto il mio cor grato intendi,
Quivi alquanto, signor, ti posa e siedi,
E cambio eguale d'amistà mi rendi.
Indi ai ministri accenna, e recar vedi
Armature diverse in bel lavoro
Di fino argento effigïate e d'oro:
  Alti cimieri a lunghe piume attorti,
Usberghi e scudi di ferina asprezza,
Poi l'armi orrende onde ferite e morti
Sparge il piombo volante e mura spezza.
Ma, poichè sol tra generosi e forti
È magnanimità mostrar fortezza,
Vasco non vuol con fulmine improvviso
All'inerme African turbare il viso.
  Or mentre l'una osserva ed altra stringe
Bell'arme il Moro, e il capitan favella,
Tacito al cor gli serpe e glielo spinge
Invido sdegno ad opra iniqua e fella;
Ma già nol mostra, e riso amico finge,
E come può la barbara favella
Di vezzi raddolcisce e lieti segni,
Onde meglio coprir gli empi disegni.
  Soggiunge Vasco: A questi mari avrai
Tu gente usata che il cammin mi mostre;
Ma se dono d'alcun farmi vorrai,
Sempre ti coleran le terre nostre.
E l'astuto signor risponde: Assai
Mi giova il secondar le imprese vostre,
E piloto non sol, ma funi e sarte
Od altro avrai di cui ti manchi parte.
  Così dicea, che facil via gli parve
Di trarlo a morte su deserto lito;
Tanto gli duol che non di sogni e larve,
Ma cultor fosse di cristiano rito.
O misteri di Dio, chi può spiegarve
Fra quanti veste ingegno uman finito!
Dunque giammai non mancheran nimici

Al nome augusto, onde noi siam felici!
Alfine s'accommiata, e il finto volto
Un cotal riso d'amistà vi scioglie;
Ma sotto l'alto sen l'odio raccolto
Volge, e matura scellerate voglie.
A fender torna il patrio mar, che folto
Di cento vele il suo signore accoglie,
E fra un vario echeggiar di lieti gridi
Volge co' suoi seguaci il dorso ai lidi.
Gli va compagno il Tradimento al fianco,
E Bacco intanto le gioconde rose
Strappava al crine, e sovra il braccio manco
Posando il capo ravvolgea gran cose;
Ma, poichè vide il re di livor bianco,
E tutte penetrò le trame ascose,
Di secondarne i moti al cor gli sorse,
E al disegno crudel l'ira soccorse.
Dunque legge, dicea, d'immobil fato
Cotanto affiderà stranio nocchiero,
Che le inde foci ei vegga, e tuoni armato
Sovr'esse, ed alte spoglie e nuovo impero
V'ottenga, ed io dal sommo Giove nato,
Io d'Orïente vincitor primiero,
Non scenderò a raccor più d'India i voti,
E fien gli altari miei deserti o ignoti?
Non duolmi che favor d'amica dea
Alessandro scorgesse a quella parte,
Che gli allori io dividere potea
Dove le forze sue divise Marte,
Ma gente che pria nido non avea,
Cui poche arene di poco oro sparte
Fan sede e regno, cingeravvi chiome,
E il Macedone ed io sarem vil nome!
No tu lido od arene in Orïente
Vedrai, guerriero audace, più che forte;
Io scenderò su questa piaggia ardente:
Non tirsi e danze, ma battaglia e morte
Spargerò ovunque, infiammerò il nascente
Furor del Moro, e ovunque il piè tu porte,
Ti seguirò nimico, e in nuovi modi
Fabbricator di tradimenti e frodi.
Così volge inquïeto, e sovra i venti
Agil si libra e in Africa discende,
Di torti veli avvolge i crin lucenti,
E lunga scimitarra al fianco appende;
Già barbari ne suonano gli accenti,
E ondeggiar fa barbare vesti e bende,
Di Mozambich un moro al volto, ai passi
Sembra, ed uom che al sovrano in pregio stassi.

Move alla reggia, e al suo signore innante
Giunto, con arte turbasi e scolora,
E spiega alto secreto in sul sembiante,
Che deggia confidar senza dimora:
Perdona se, non chiesto, a te le piante
Volgo, signor; poi soggiungea: ma fora
Periglio il differir, chè fera gente
Morde or le arene tue col ferreo dente.

Sappi ch'ella d'incendj e di rapine [1]
Vive, e che sotto placida favella
Tutte infamò le coste a noi vicine
Nuovi riti fingendo e fè novella:
Questo stesso mugghiar d'onde marine
Sembra pregar che seco la procella
L'avvolga, e il vento, o che d'ascose arene
Ultrice secca l'empie navi affrene.

Ma ben altre nel petto acerbe cose,
Signor, io chiudo; e soggiungea turbato·
Ah! che tutti rapirne, e figli e spose
A vil servaggio, popolo ingannato,
L'empia dispone; e noi, cui queste ascose
Piagge già fean così tranquillo stato,
Presto sospireremo in stranio lido
D'Africa il nostro dolce antico nido.

Raccogli tu cento vendette in una;
E poichè fia che col novel mattino
Suo bisogno la guidi e tua fortuna
Acque dolci a condur dal rio vicino,
Co' tuoi l'attendi, ove scendendo bruna
L'acqua avvolge fra sterpi il suo cammino;
E l'ombra e quell'incerto errar dell'onda
L'occulte insidie copra e l'armi asconda.

Ma poichè timor siegue i rei consigli
Non verrà il capitano inerme e solo;
Pur come paventar ch'armi e perigli
Celino le fresche ombre e il verde suolo?
E tu appena che scenda e terra pigli
L' iniqua gente, il tuo guerriero stuolo
Traggi improvviso all'aure aperte fuora,
E stringi e opprimi lei turbata ancora.

Che s'altro il fato volga, ed impedita
Sia l' impresa ch' io reco, arti d' inganno
Nuove e sicure il tuo fedel t'addita.
Abbiansi i Portoghesi in loro danno
Il piloto richiesto alla partita;
E se per onde ignote erranti vanno,

---

[1] Ciò riguarda le accuse fatte a' Portoghesi per le costoro rapine, e veramente non tutte ingiuste.

Ei gli aggiri così che navi e genti
E ne disperdan l'empio nome i venti.
  Parlava il nume ancor, che l'Africano,
Accorto ne sorrise, e lieto poi
Così gli rispondeva: Amico, invano
Non giungi, ecco ti sieguo ove tu vuoi;
Ed in dolce atto gli stringea la mano,
Quasi a mercede de' consigli suoi;
E vengan pure, e altro che dolci e chiare
Acque i nocchier riporteranno al mare.
  Tosto le rive del ruscel circonda,
E d'un piloto ei stesso attento spia
S' ha pieghevole ingegno, e alla feconda
Mente spontaneo l' ingannar s'offria;
E poichè tutto i suoi desir seconda,
Del tradimento la più certa via
Disegna seco, e: Va, poi dice. afferra
L'empio timone, e sciogli dalla terra.
  Già ritornava il sole, e l'aureo piede
Sugli alti monti fiammeggiar parea;
E il capitan, che il dì cresciuto vede,
L'acque bramate in mente rivolgea;
Ma un dubbio presentir che il cor gli fiede
Quasi d'ascoso inganno accorto il fea,
E già de' suoi le più feroci e pronte
Destre trasceglie, onde tentarne il fonte.
  Non lievi segni avea di fè cangiata,
Chè or voci incerte sul piloto, ed ora
Aperta ne traea ripulsa ingrata,
E suono di minaccia anco talora;
Onde di tre battei piccola armata
Alle sponde movea dall'alta prora,
Chè a dubbj casi in mezzo ognor consiglio
Fu di buon capitan temer periglio.
  Chiuse d'armi tenea l'erbose sponde
Del bramato ruscello il Moro ardito,
Ma difeso così da siepi e fronde
Che tranquilla ne par la foce e il lito;
E ad arte aveavi un sen che le belle onde
Fresche accoglieva, e feane dolce invito;
Ad afferrarlo il nocchier sorge, e vede
Fiammeggiar aste e spade, e appena il crede.
  Tosto il crudo African spiega la fronte,
D'arme sonando, e i Portoghesi aspetta,
E: Ve', dice, additando il picciol fonte,
Come soave vien l'onda diletta:
Il Portoghese di quei detti ed onte
Si rode impazïente di vendetta,
E balza al suol sì rapido, che l'uno

Non è primiero, e non l'estremo alcuno.
  Come talora il crudo lottatore,
Se amata ninfa siede al circo innante,
Le forze avviva di quel dolce ardore,
Tanto robusto più quanto più amante,
E stassi incontro il toro, ed il furore
N' irrita coll' intrepido sembiante,
Ma quei ferocemente il corno abbassa,
Balza, infuria, e feriti e morti lassa.
  Dai portoghesi legni ad un momento
Scoppia il lampo ed il tuono: oscuro velo
Il giorno involve, e ne rimugge il vento.
Non sa se il mare infurii, o tuoni il cielo,
Chè quinci notte il preme, indi spavento,
Il Moro, ed altri accieca, altri di gelo
Immoto stassi, e di vergogna in faccia
Tinto e di rabbia, ignobil fuga il caccia.
  Siegue il fier vincitore, e dove in resta
Star si vedean le lance, arder le spade,
Altro che un susurrar lieve non resta
Di scosse frondi e suon di rio che cade:
Le guerre il Moro e il folle ardir detesta,
E come il gran timor gli persuade,
Bestemmia il vecchio che al rio fatto duce
S'offerse, e il sen su cui mirò la luce.
  Pur, come è crudo in lui costume antico,
Pugna fuggendo, e vibra o dardo o sasso;
Ma lo preme così l'altier nimico,
Che il cor ne ondeggia e ne vacilla il passo,
Nè più sposa ricorda, o tetto amico,
E dove scende l' isoletta al basso,
E picciol sen da vicin suol la parte,
Fugge nuotando a più secura parte.
  Pur sì rapido è il salto e così greve,
Che tutta l'onda gorgogliar si sente.
Altri travolto il mar nimico beve,
Il nuoto altri seconda e la corrente;
Ma di tutti però lo scampo è breve
Chè tonando li coglie il bronzo ardente,
E già non toccan le bramate rive
Che esangui spoglie o salme semivive.
  Lieto riporta le nimiche spoglie,
E va sicuro il Portoghese al rio,
Che dolce mormorando al piè gli scioglie
Le belle onde, e ne adempie ogni desío.
Ma nuovo sdegno l'African raccoglie,
E già ne arde maggior l'odio natío:
E se non rise il cielo al primo inganno,
L'altro succeda, e ne ristori il danno.

Giunge picciolo legno, e pace chiede;
Ma finto n'è l' invito e il messaggiero,
E i novi inganni il Lusitan non vede,
Chè il pentimento altrui crede sincero
Tosto colui dicea: Di nuova fede
Son io pegno, signor, nè infingo il vero,
Chè messaggier non sol, ma tuo piloto
Il re m'invia, cui tuo desire è noto.

Dolce spirava il tempo e fresco vento
Movea sotto i più bei celesti segni,
Ed ai lidi venìa qual puro argento
L' increspar lieve degli equorei regni;
E mentre il cielo e il placido elemento
Chiamava in alto i buon nocchieri e i legni,
Il capitan, che altro non chiede, accoglie
Colui sulla sua nave e lieto scioglie.

Spumava il mar dall'alte prore infranto,
E le vezzose di Nerèo figliuole
Agitando le aurette col bel manto,
Coi canti le seguìano e le carole;
Ed il piloto al capitano accanto
Fingeva al grande inganno atti e parole;
Chè v'era il nume, e ne movea gli accenti
Istigator di frodi e tradimenti.

E a quanto Vasco chiede, ei quasi a dito
L' India disegna ed il terren diletto,
Qual sia fecondo il suolo, e come il lito
Offra in seni sicuri ampio ricetto·
E dallo scaltro ragionare ardito
Il capitan pendea senza sospetto;
Pur quei non avvolgea dell' Indo i porti,
Ma dure servitudi o certe morti.

E soggiungea: Di fertile terreno
Altra isoletta questo mare onora,
Che quanta gente accoglie nel suo seno,
Teco ha una fede, e un nume stesso adora
E se col giorno e il sol che vengon meno,
Non abbandona i legni il vento ancora,
Il nuovo dì che sorgerà dall'onde
N'addurrà lieti alle vicine sponde.

Vasco già n'arde, ed appressar disìa
L'amica gente ed il terren felice,
Ed al Moro infedel, che gli mentìa,
Volger le prore a quella parte indice.
Di gran nome e di forze ella fioria,
E il nativo African Quiloa [1] la dice,

[1] Quiloa, che con Mozambico, Mombaza, e Melinda, tutti regni dell'Africa, formano la costa di Zanguebar.

Ma, come in Mozambich, empio costume
Vi regna, e culto di bugiardo nume.
Lieto che incauta di novel periglio
Volga la classe all'infedel riviera;
Ben corra, ei dice; e altro crudel consiglio
Va meditando, ove sia preso e pera.
Ma Citerea, che col sereno ciglio
Veglia su lei, dalla sua vaga sfera,
Un vento move dall'opposta sponda,
Che rrescendo respinge i legni e l'onda.
Si code il Moro, e lo spirar nimico
Del vento non comprende o poco o molto;
Ma pur, Signor, dicea, se il seno amico
Alle tue navi or d'afferrare è tolto,
Presso è nuova isoletta ove uso antico
Ha di riti diversi insieme accolto
Popolo misto, ed è tranquilla sede
D'african culto e cristiana fede.
Così l'astuto mentitor colora
Peggiore inganno, ed ha sì vive e pronte
Maniere, e così veglia all'opre ognora,
Che il tradimento mai vi leggi in fronte.
Volge di nuovo il capitan la prora,
E l'isoletta gli sorgeva a fronte;
Ma torna il vento a Citerea fedele,
E sparge e allarga in alto mar le vele,
Per un breve canal l'isola sporge
Sul vicin continente, ed ha rimpetto
Ampia città che in facil colle sorge,
Dominando reina il mar soggetto,
E che lontana dal nocchier si scorge
Per alte moli di superbo aspetto:
Mombaza è detta, e di signor possente
Sta sotto il fren, ma già d'età cadente.
Dall'alte torri le gran navi appena
Per il nativo mare ei correr vide,
Un messaggier dalla soggetta arena
Lor manda incontro onde l' inviti e affide.
Al giunger suo la fronte rasserena
Vasco, arene fingendo e genti fide;
Ma quei recava amici detti, e in seno
Di tradimenti nascondea veleno.
Chè Bacco nuovo avea preso sembiante
Di Moro, e di quel re mosso lo sdegno;
Onde ciò che amistà sembrava innante,
Si rivolgesse in barbaro disegno.
Per quai duri sentier drizzi le piante,
Infelice mortale! or finto ingegno
T'avvolge, ora ti coglie insidia aperta,

E sempre ondeggi di speranza incerta.
Sul mare imperversar d'Austro e di Coro,
E monti d'acque a tergo minaccianti;
Insidie in terra e risse, e dopo loro
Dure necessitadi e lunghi pianti:
Dove a cercar ti volgerai ristoro,
Che un non t'afferri di perigli tanti?
Ma come incontro a poca polve move
Tanta mole di sdegni il sommo Giove!

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Tradimento del re di Mombaza per condurre i Portoghesi a perire. Venere, scesa sull'onde, li scampa. Ella torna all'Olimpo, e prega Giove in favore de' diletti suoi naviganti. Il nume la racconsola e le svela le future glorie del Portogallo. Apparizione di Mercurio a Vasco di Gama. I Portoghesi afferrano il lido di Melinda, il cui re li accoglie con onore, e si trasferisce sulla nave dell'ammiraglio.

Già le Ore ancelle del bel carro d'oro
Si rivolgeano taciturne e chete,
Chè al mar tornato Febo, avea ristoro
Recato all'uom di sonno e di quïete,
E il ciel tutto spiegava il bel tesoro
Delle sue luci scintillanti e liete;
E il messaggiero ingresso pur chiedea
Al sommo capitano, e gli dicea:

Signore, al cui valor s'oppone in vano
Di stranio mar non conosciuto aspetto,
E in cui maggiore dell'invitta mano
È il gran disegno che ravvolgi in petto,
Questo tuo nobil grido, il mio sovrano
Così ti strinse di verace affetto,
Che unir le destre e ristorare i fianchi
Or chiede ai legni tuoi dal mar già stanchi.

Ma te per fama sui celesti segni
Noto, e ai venti temuto e alle procelle,
Accorre in grembo a' suoi felici regni
Crede favore di benigne stelle;
Però ti prega che non sprezzi o sdegni
Nostri costumi e barbare favelle,
Ma che senza sospetto al sen vicino
Ricovri i legni tuoi dal gran cammino

Qui d'Orïente, che finor su tante
Onde tu siegui, i bei tesori avrai,
Ed odorati germi ed util piante,

E qual gemma arda di quel sole ai rai;
Che se l'impresa tua vuoi trarre innante,
Qui pria le genti ristorar potrai,
Onde al cammin le riconforti almeno
Breve riposo di tranquillo seno.

Cortesemente il capitan risponde,
Che il generoso invito assai gli è grato:
Ma vedi, soggiungea, che brune le onde
Ormai son fatte e il ciel di stelle ornato.
Ned io potrò, finchè le chiome bionde
Non sciolga al bel mattino il dì tornato,
L'invito secondar, e prender porto:
Pure tosto il farò che il sol fia sorto.

Tu dimmi intanto se fra voi d'un Dio
Regni verace ovver culto straniero.
E quegli tosto a scaltro ingegno unìo
Pronta menzogna, e: Ben t'apponi al vero,
Risponde, che non altri il suol natìo
Cole, che lui che è Nume e Signor vero;
Ma sebben Vasco alla credenza pende,
Pur come saggio il voto anco sospende

Seco sulle gran navi al mar traea
Gente che prima alle rapine intesa,
A riparar la fama ora correa
Gli alti perigli dell'ardita impresa,
E duo che pronto ingegno accorti fea,
Alla bella città dinanzi stesa
Messaggier manda, e di spïarne impone
Le forze, e qual v'abbia di dei ragione.

Con essi bel di murice colore
Invia, gentil presente, al re straniero·
Onde tale si serbi il regio core,
Quale si offerse o si spiegò primiero.
Ma ben altro volgeva il rio signore,
Che mostrarsi magnanimo e sincero,
E già partiano quelli, e di altri gridi
Il giunger lor ne salutaro i lidi.

S'inchinâr quindi alle regali piante
Di lui che il dono accoglie e ne sorride,
E vider templi ed ampli fori, e in quante
Vie la bella città si apre e divide:
Sol ciò non vider ch'era sol bastante,
E atti e detti mentir le genti infide;
Chè malizia non sol gli umani ingegni,
Ma i sembianti conforma a' suoi disegni.

E colui che del fior dei dì primieri
Veste la guancia ognor fresca e ridente,
Di nuovo inganno rivolgea pensieri,
Sotto aspetto mortal nume presente,

Ed ara sacra ai placidi misteri
Del Salvator divino offre repente
De' Portoghesi al guardo, intorno pinta
D'imagin pure e di più faci cinta.

Dall'una parte i guardi raccogliea
Innanzi al divo messaggier la bella
Vergin su cui colomba discendea
Nell'atto umíl che si diceva ancella;
E quindi i pescator di Galilea
Parean cangiar di volto e di favella
All'improvviso piover di divine
Fiamme che ne radeano il raro crine [1].

Al nuovo altare innanzi il popol denso
In atto stassi di pietade immoto,
E pura nube di odorato incenso
Lambendo l'aer va cheto e devoto.
Spiegan pur essi il cor di fede accenso,
E accoppian casta prece a finto voto,
Chè cultor empio e impuro sacerdote
Vi mormorava il dio profane note.

Poichè rivolser da quell'ara il piede
Ricovraro ad amico e nobil tetto,
Tal che di lor onde vedean la fede
Credon sincero il core e pio l'affetto;
Sì cortese lor fu l'ospite sede,
Che non cena mancò, non fido letto,
Finchè non rosseggiâr sul mar vicino
Le nuvolette fresche del mattino.

All'apparir del desïato giorno
Rinnova al capitano il re l'invito,
E all'alta nave gli Africani intorno
Il sen più fido gli fingean del lito;
Intanto i messaggier facean ritorno,
E di quanto avean visto e quanto udito
Lieti, Sì, vanne, ripetean, che il puoi,
Chè qui tutto risponde ai desir tuoi.

Nè sol di cheto mar tranquillo seno,
Ma di dolce amistà cortesi uffici,
Che ha di saggio signor soave freno
La fortunata terra, ed atti amici
Incontri ovunque, nè al sembiante meno
Vengono; quindi i popoli felici
Dicean poscia dell'ara, e quai di speme
Cristiana riti celebraro insieme.

Il capitan già volge altri pensieri,

---

[1] In Mombaza v'aveano alcuni cristiani, la religione de' quali era un commisto di rito greco e giudaico.

Chè sospettar non sa d'inganno e d'arte,
E lietamente sovra i legni alteri
Degli accorsi Africani accoglie parte·
Mista si avvolge ai lusitan nocchieri
L'infida gentè, e vele spiega e sarte,
Sebben tacita intanto in cor ne rida,
Qual chi la preda omai parta e divida;
Chè disposti sul lido eran gli aguati,
Onde giunte le navi al lido appena
Si vedessero a fronte arme ed armati,
E non seno tranquillo o fida arena;
E da doppio timor cinti e turbati
L'alta vendetta e la dovuta pena
Di Mozambich cogliesse i Portoghesi
Uccisi ai legni, o sulle arene stesi.
Già spiegate le vele, e già le gravi
Ancore svelte, un lieto grido senti;
E già presso è la bocca, e l'alte navi
Vengon coi bei vessilli aperti ai venti;
Ma di Cipro la dea, che le soavi
Luci non rivolgea dalle sue genti,
Rapida sì, che men rapido fende
L'aer partico strale, al mar discende.
Vaga figlia del mar le limpid'onde
Scherzanle al piè di riverenza in segno:
Ma nol mira la diva, e sulle sponde
Chiama le ninfe dell'algoso regno,
Ed a che venga palesando e donde
Trarre a giocondo fine il suo disegno,
Parte col vago stuolo in vêr l'armata
Per distornar la sua fatale entrata.
Al mover delle dee gorgoglia il mare,
Ma suono quel non è di rochi pianti;
Già per il cheto dorso e l'acque chiare
Scintillan dolci sguardi e bei sembianti.
Là Nise e Cloto, e qui Nerina appare;
S'incurvan sotto il piede i flutti infranti,
E increspandosi poi tranquilli e lievi
Spiegan fresco sentier di gigli e nevi.
Vener di viva fiamma i lumi accende,
E sul dorso a un triton fa suo cammino:
Il bel peso ei non sente, e lieto fende
Le onde, quasi intendendo il suo destino,
E ove le amate vele apre e distende
Il sospirar novello del mattino,
Si stringon tutte alle alte navi in faccia,
E siepe e muro fan di molli braccia.
Contro il legno maggior sorge ed appella
Seco la dea cento compagne e cento:

Spiran le aure seconde, e vien la bella
Nave spumante del marino argento;
Ma il molle seno oppone questa, e quella
Or fianco adopra, or braccio; e invano il vento
Spira, che il legno è a rimbalzar costretto,
Divin fianco incontrando o divin petto.

Qual se peso maggior traggan talora,
Sollecite del verno le formiche,
Ora mescersi insiem le vedi, ed ora
Dividere gli uffici e le fatiche:
Arti e modi sagaci ignoti ancora
Spieganvi, e fervon tutte all'opre amiche;
Tali parean le ninfe dal presente
Inganno a trar gli amici legni intente.

Fugge respinta dal bramato seno
La nave, e invan ne freme il nocchier bianco;
Pure speme ed ardir non gli vien meno,
Ed or vele rinforza, or volge fianco;
Ma mentre il vento o scarso accoglie, o pieno,
Mentre al destro soccorre e al lato manco,
Gran scoglio mira che dalle onde fuora
Sporgea vicino a minacciar la prora.

Vanno alti gridi al cielo, e a quel periglio
D'opre e di man tutto ribolle il legno.
Non intendono i Mori a qual consiglio
Sì fero grido e tanto ardor d'ingegno;
E ne turban così la mente e il ciglio,
Che già credono noto il rio disegno,
E che ciò sia di cruda pugna invito,
Onde nessun di lor più torni al lito,

Balzan dalle alte poppe, e cento strade
Si apron di fuga ove timor li caccia:
Più non vedi fra lor chi ad altro bade,
Non chi corso rattenga o volga faccia;
Quei remo stringe, altri fra le onde cade,
E sorge fuor con le natanti braccia:
Fuggir sol giova, e purchè afferri i lidi,
Non cura alcun come fortuna il guidi.

Così sull'alga verde assiso suole
Il ranocchio aspettar la fresca sera;
Ma se gente si affacci o fronda vole
Al margin della placida riviera,
Chi qua balza e chi là, quasi s'invole
A periglio vicino onde ne pera,
E dal fango natio sol fuora mette
Il capo ad esplorar l'aure sospette.

Il rio piloto che avea tratto al grave
Passo le navi con inganno ignoto,
Or dell'inganno si scolora e pave,

E fugge ai Mori insiem, temendol noto.
Intanto, onde al vicin scoglio la nave
Non franga, e tutto ingoi l'immenso vôto,
Volge Vasco la prora; e al duce appresso
Gli altri legni minor fanno lo stesso.
  Ma in gran pensieri ondeggia, e incerto e lento
Non sa ciò che risolva e ciò che dica:
Onde la fuga e il subito spavento,
Se fido porto è questo e gente amica!
E s'è tranquillo il mar, secondo il vento,
Come vien l'onda a legni miei nimica?
Così tra sè ragiona, e a un tratto poi
Quasi rasserenando i pensier suoi:
  Oh portento, gridava, o genti avare,
Oh promesse crudeli e infide paci!
Ben quel fuggir ne fa palesi e chiare
Le inique trame e gli animi fallaci;
Ma chi turbolle, e chi ne chiuse il mare?
Oh dell' ingegno uman torbide faci,
Se non splenda dal ciel pietoso guardo
Che il lume ne indirizzi incerto e tardo!
  Sì, sì ne dice il ciel che seni infidi
E avare genti han d'Africa le arene;
E ben visto abbiam noi qual vi si annidi
Di tradimenti scellerata spene:
Pur dov' è l' uom che in suo saper si affidi
Tante scoprir vie di periglio piene!
Deh! siegui tu, raggio cortese e pio,
A rischiarare il cieco uman disìo:
  E poichè solo da tuoi fonti eterni
L'alta bontade attingi ed il potere
Onde sì dolce i tuoi nocchier governi
E li campi da genti incolte e fere,
Ci additi un sol de' lampi tuoi superni
L'Indo bramato, e noi, che il tuo volere
Seguiamo e l' onor tuo per mari ignoti,
Compiuti alfin veggiamo i puri voti.
  Così Vasco pregava, e una furtiva
Stilla rigava della dea le gote:
Compiange i duri casi, e di sì viva
Pietà la stringon le dolenti note,
Che invan le ninfe e d'Oceán la riva
Pregan che il bianco piè più tarda rote.
Vassene a Giove, e di una in altra stella
Varca correndo, e ne divien più bella:
  Arde fra vive rose e fra rugiade
Di bei sudori sparso il vago volto,
E le s'increspa intorno, indi le cade
L'oro dei biondi crin per gli omer sciolto,

E spira un non so che, ch'or di pietade,
Ora sembra d'amor, ma un tutt'accolto
È di grazia e beltà, che l'ampio cielo
Ne infiamma, e il carro di Boote e il gelo.
  E giunta dove è il genitore assiso,
Fra leggiadra e dolente arresta il piede;
E non sì tosto si apre il bel sorriso,
Che sospir molle e palpitar succede.
Qual finge accorti sdegni e caro riso
Donna a tentar d'amante cor la fede,
Tal più di vezzi che di duol fa mostra,
E sviene e quindi il bel pallore inostra.
  Ed: Ah! gli dice, io ben talor potea
Di lieta impresa lusingare il core,
Che il guardo tuo seren mi promettea,
E seguace a' miei voti il tuo favore;
Ma se per me, benchè nè ingrata o rea,
Omai nel sen più non t'alberga amore,
Adempi pur di Bacco i prieghi, ed io
Porti, tua figlia, in dote il pianto mio.
  Sebben, pianti infelici, a che traete
Sì dolorosa vena! e quando e dove
Corsero al Portoghese onde più chete,
Benchè lagrime ognor spargessi io nuove.
Dunque dall'amor mio tal frutto miete,
Che s'io il difenda, lo persegua Giove!
Ma che fare s'io l'amo e invan mi provo
Spegner antico amor con odio nuovo?
  Pera, pera il meschin, se così vuoi,
E me cagion del suo morire appelli.
Qui piange, e sono i vaghi pianti suoi
Qual d'alba a fresca rosa umor novelli:
A favellar ripiglia, e i detti poi
Tronca improvvisa, quasi invan favelli,
E un caro susurrar d'ira e d'amore
Suona furtivo da' bei labbri fuore.
  Vinto il gran genitor dal dolce incanto
Che irata tigre avrìa fatto tranquilla,
Vêr lei si move, e il ciel serena intanto
Col girar della placida pupilla;
Bacia i begli occhi, vi rasciuga il pianto,
Quel caro pianto che sul cor gli stilla,
E di un dolce la cinge amplesso, e lieve
Cadendole sul bel collo di neve.
  Ella ai teneri amplessi abbandonata
Bagna di nuove stille al padre il volto,
Come fanciul cui fu la madre irata,
Che a pianger siegua nel suo seno accolto;
Tal ch'ei, l'alta caligine spiegata

Entro cui siede l'avvenire avvolto,
Racconsola ed affida i dolor suoi
Coi grandi eventi che verranno poi.
 Cessa, vezzosa figlia, e tanto affanno
Meco addolcisci di pensier più lieto,
Chè invano altri t'oppone arte ed inganno,
E scritto in adamante è il gran decreto:
Ad Orïente i Lusitan verranno,
E ciò che giacque altrui finor segreto,
Tu 'l vedi, e sappi pur che le famose
Grecia e Roma ne andranno un dì pensose,
 Che altri del bel Timavo a riva uscire
Esul potesse dalle patrie sponde,
Altri del mar bollente affrontar l'ire
Dove Scilla e Cariddi assorbon l'onde,
Impresa fu di fortunato ardire,
Ch'ebbe del favor mio l'aure seconde;
Ma ciò che il fato mai concesse altrui,
Scopriran nuovi mondi i nocchier tui.
 Quindi arene vedrai pria d'alga cinte
Crescere in mura ed in cittadí alzarse,
Quinci turche falangi uccise e vinte,
E le ceneri impure al vento sparse,
E di benda real le fronti scinte
I re degli Indi al vincitor piegarse,
E di rispetto in segno offrirgli in dono
Il nativo terreno e il patrio trono.
 Vasco, che a discoprir la piaggia nuova
Tanto corse finor d'umido regno,
Darà poi di valor sì chiara pruova,
Che del marin tridente ei parrà degno;
E benchè aura non spiri, onda non mova,
Le vele spiegherà del vago legno,
E secondar senza respir di vento
Dovrà il corso l'attonito elemento.
 Anzi là dove gli Africani avari
Gli negaro il ristor di limpid'onda,
I nocchier, che dal Tago ai nuovi mari
Verranno, raccorrà tranquilla sponda;
E il nobil grido udito e i fatti chiari,
Quanta ora gli odj e il rio livor seconda
Infida costa, deporrà l'antica
Ferocia, e terra fia di gente amica.
 Il Rosso mar fra tema e fra stupore
Arresterà le onde sospese al lito,
E Ormuz vedrai spogliato di valore,
Ormuz già tanto alle battaglie ardito.
Qui le saette sue tornargli al core
Sentirà popol barbaro infinito,

E laverà col sangue il folle ardire
D'aver tentato le magnanime ire.
Mira la bella Goa [1] che lieta in volto
Scote dal collo il giogo, e al piè si vede
Il diviso Orïente insieme accolto
Nuove leggi raccorne, e giurar fede:
Dopo il molto pugnare e il vincer molto
La offrirai lor de' bei sudor mercede,
E aggiunta quindi al popolo guerriero
Reina sorgerà di vasto impero.
Vinto l'empio idolatra, ella pietoso
Culto richiameravvi, are veraci,
E inspirerà col cenno imperïoso
Ai ribelli il rispetto ed agli audaci,
Poi Cananor difesa e il popoloso
Calicut mirerai sincere paci
Comporre, e ad un guerrier quanto altri forte
Fra liete grida aprir Cochin le porte.
Tanto non vide spumeggiar d'altere
Navi, e sì fiero urtar d'arme e di scudi
Leucate allor che le romane schiere
Divisero i civili odj e gli studi,
Benchè selvagge nazïoni e fere,
Ed agghiacciati Sciti e Etiopi ignudi
Spingesse in guerra dall'egizio lito
Di Cleopatra l'adultero marito:
Siccome agli Indi il Lusitan condutto
Fia che l'invitta spada intorno rote,
E il trionfato mar sonerà tutto
Di barbare favelle e voci ignote,
Onde lasciato a tergo immenso flutto,
E l'aureo Chersonéso, [2] alle remote
Isole della China il corso volga,
E d'Orïente il pien tributo accolga.
Però deponi in questo seno i tuoi
Pianti, e qual fiede acerba cura il core,
E il bel riso prepàra ai nuovi eroi
Che i passati perigli ne ristore,
Che dal mar gaditano ai lidi eoi,
Dall'Austro ad Aquilon non fia maggiore
Nè più chiaro valor, sebbene al giorno
Facessero gli antichi eroi ritorno.
Così dicendo, a sè l'agil figliuolo
Chiama di Maia, e: Vanne, impone a lui;

[1] Goa è il misero avanzo che rimane tuttora della immensa dominazione dei Portoghesi nell'Indie.
[2] L' aureo Chersoneso è la penisola denominata di Malacca nell' oceano orientale

Movi il duro Africano, e fa che il suolo
Avaro or apra alcun de' porti sui:
Quindi spiegato vêr Mombaza il volo,
Al capitan l'amica terra a cui
Ricovrar dee le navi, in sogno addita,
E l'affretta e lo spingi alla partita.

S'inchina il messaggiero, e le belle ali
Spiega a un'aura che vien fresca e tranquilla;
Stringe la fatal verga onde sui mali
Un improvviso e dolce oblio distilla;
Con essa tornar può dalle ferali
Sedi un'alma ove morte dipartilla,
E dissipare i venti e calmar l'onde;
E preme del cimier le chiome bionde.

Giunto sovra Melinde, il chiaro grido
Si manda innanzi della dea loquace;
E il mare ne risuona e il vicin lido,
Nè de' nuovi nocchier il nome tace:
Cresce maggiore il suono, e già l'infido
Tratto varcato d'ampj mari e il Trace
Vinto si dice, e già ne ardono i petti
Dei grandi fatti e degli ignoti aspetti.

E quindi a trar del gran periglio fuora
Le amiche navi invèr Mombaza move:
Chè se alcun poco il messaggiero ancora
Tardava il cenno ad adempir di Giove,
Non sorgea lieta ai Lusitan l'aurora,
E già chete volgean le insidie nove,
Nè, d'ombre cinta sol, mente mortale
Ciò che avvolga malizia a scoprir vale.

Già le Ore prime del notturno gelo
Torceano il cheto volo, e sol profondo
Oblio regnava, e sol dal casto velo
Vegliavan gli astri sul quïeto mondo,
E a Vasco che spïava il mare e il cielo
Premendo alto sospetto al core in fondo,
Un dolce lusingar di sonno lieve
Sparso le cure avea di sopor breve:

E: Fuggi tosto, intima il messaggiero,
Fuggi l'avaro seno e il fier tiranno,
Chè ove non colse i legni tuoi primiero
Rivolge l'African secondo inganno.
Fuggi, e signore di migliore impero
Ristoreratti dal sofferto danno:
Mira il cielo che ride, il mar che tace,
Ed i venti composti in lieta pace.

Come sovra acque infide e ad empie foci
Chiudi tranquillo a fatal sonno i rai?
Che crudo pasto di destrier feroci,

Se sorga il nuovo dì, tu qui sarai,
O crudi altari e sacrificj atroci
Del sangue de' tuoi fidi tingerai,
Chè gli empi ospizj di Tidìde e i riti
Infami di Busiri han questi liti.
Radi la costa, e presso a quella parte
Ove si volge egual la notte al giorno,
Amica spiaggia accoglierà le sparte
Vele, e fia dolce a' tuoi nocchier soggiorno:
Dagli African selvaggi la diparte
Non nuovo mar che le si serri intorno,
Ma gente e re migliore, onde fia poi
Mostra l'India cercata ai legni tuoi.
Così dicendo, con la verga il fiede;
Ed ei leva la fronte sbigottita,
Ed indorarsi l'aer cheto vede
A un vago raggio che la costa addita;
Saluta il chiaro segno, e già succede
Ai pensier dubbj la virtù smarrita,
Ed: All'opre, nocchieri, ei grida, all'opre,
Che i suoi candidi segni il ciel ne scopre.
Presto al vento che sorge ognuno appreste
Le vele, ed apra alle speranze il core,
Ch' io vidi in sogno il messaggier celeste,
E già siede con noi sulle alte prore.
Balzan lieti i nocchieri, e tutti investe
Un nume stesso ed un istesso ardore:
Altri gli alberi impenna, altri le gravi
Ancore svelle, e già movon le navi.
I Mori intanto. onde gli incauti legni
Trarre ne' scogli della foce ascosi,
Recidean lor le funi, e i rei disegni
Guidavan cheti pei silenzj ombrosi.
Ma, poichè vider biancheggiare i segni
Delle alte antenne, e i taciti riposi
Ondeggiar rotti da festevol grido,
Non corser no, precipitaro al lido.
Già fean solco le navi, e in vasto seno
Mormorando s'aprian le vie profonde.
Arde di pure luci il ciel sereno,
E il mare ha bel zaffir di limpid'onde:
A tergo fugge il barbaro terreno,
Pure il nocchiero ancor le avare sponde
Ne segna, e dolce, or che passò il timore,
Il corso rischio gli ritorna al core.
Le ombre una volta avea l'aureo pianeta
Lasciate intorno, e un'altra volta ancora
Sparse le rose, e già sull'onda cheta
Se ne adornava la seconda aurora,

E duo legni venìan cui l'aura lieta
Del placido mattin lambìa la prora,
E a trarne il capitan certe novelle
Vola coll'ampie vele incontre a quelle.
 Timida l'una di vicin periglio,
Correndo a riva, l'áncora v'affonda,
Qual chi ricovri da nimico artiglio;
L'altra siegue il suo corso, e lo seconda
In guisa tale, che sembrò consiglio
Delle navi appressar l'armata sponda,
Poichè senza il tonar de' bronzi ardenti
Raccolse i lini e consegnò le genti.
 Vasco ne è lieto, e alfin compiuto crede
Ciò che bramò finor, d'aver piloto,
Che alcun trovar fra i prigionieri ha fede,
Cui non sia l'Indo e il nuovo mare ignoto,
E senza indugio or questo or quel ne chiede;
Ma pur il bel desir gli torna vòto,
Chè d'India alcun non sa novella, e solo,
Di Melinde vicin dicongli il suolo.
 Saprai qui, sieguon, ciò che invano aspetti
Da noi, chè amica terra è il bel paese,
E signor v'hanno i popoli soggetti,
Non sai se più magnanimo o cortese,
Confronta il capitan del Moro i detti
Con quanto in sogno da Mercurio intese,
E lieto dove l'African fa segno
Volge la prora del maggior suo legno.
 Dal fresco grembo suo spargeva Flora
I lieti giorni e la stagion serena
Col vago toro che il bel corno indora
Al dolce sospirar di Filomena,
E messaggiera de' bei dì l'Aurora
Sulle onde fresche rosseggiava appena,
Che con il nuovo raggio eccoti in riva
Del cheto mar Melinde a lui s'offriva.
 Sacro all'armata ritornava il giorno,
E tutti aperti i bei stendardi avea,
Che or fuggìano, scherzando, or fean ritorno,
Sull'aura fresca che col dì nascea.
Spargean le trombe allegri suoni, e intorno
Il vessillo maggiore arder parea;
Tali movean le belle navi ai lidi,
Che già rispondon di festevol gridi.
 Africa ancor quel nuovo tratto abbraccia,
Ma pur siede miglior la bella terra,
Nè occulte insidie cova, o di minaccia
Aperta suona, o d'armi freme e guerra.
Stansi le navi alla cittade in faccia;

Il fondo algoso l'áncora ne afferra,
E Vasco impon che un messaggiero al piede
Del re si rechi, e impetri amica sede.
  Il buon re di Melinde, a cui mostrato
Era l'arrivo dei nocchieri arditi,
Non sol consente il porto disïato,
Ma dolci atti v'aggiunge e dolci inviti:
Entrin, dicea, le navi, e mi fia grato
Aver loro comuni ed acque e liti;
Ma sovra ogn'altro il capitan non sdegni
Ornar di sua presenza i nostri regni.
  I fidi sensi un messaggier riporta;
E vi accoppia parlar sì piano e schietto,
Che ben si scorge in lui non dubbia o torta,
Ma pura fede e insiem verace affetto.
Picciolo legno siegue quindi e porta
Quanto al bisogno può, quanto al diletto
Giovar, lanute greggi, e d'ambo i lati
Rosee frutta pendenti e cedri aurati.
  Questo e quelli in tal guisa ha Vasco cari,
Che il suo piacer n'esprime e la sua lode;
E ben fora ragion, dicea, che i mari
Servisser tutti ad animo sì prode;
E quanto di presenti eletti e rari
Seco traea sulle guerriere prode,
Bei colori di porpora natìa,
E di corallo in regio don gli invia;
  E facondo orator v'aggiunge, a cui
Impone che d'alterni ufficj amica
Legge là stringa; e perchè a' lidi sui
Non scenda ei stesso, accortamente dica.
Appena innanzi al re giunse colui,
Altro ei sembrò di quella terra aprica,
E sì bel rivo d'eloquenza aperse,
Che di un grato piacer gli orecchi asperse.
  Signor, cui piove il ciel grazia e favore,
Onde feroce popolo soggetto
Vive lieto così, che sembra amore
Ciò che ad un tempo è amor, tema e rispetto,
Non solo i porti tuoi, ma il regio core
Tutto Orïente ha di lodar diletto,
E questa speme ti rechiamo innanti,
Onde ristori noi nocchieri erranti.
  Già non coviamo in seno empio disegno,
O d'altrui spoglie sazïam disìo,
Or incauta città predando, or legno
Che placido trascorra il mar natìo,
Ma d'Europa superba il più bel regno
Ne diè la cuna, e l'Oceàn n'aprìo,

Su cui d'India tentiam le ignote arene
A secondar d'invitto re la spene.
  Qual di barbare coste empio costume,
Leggi d'ospizio imaginò sì crude?
Anco l'uscir dalle marine spume
Vietane, ed appressar le arene ignude:
Ma qual tema o sospetto indi presume,
O qual sembianza abbiam selvaggia e rude,
Che pellegrini e pochi, or chiusi i porti
Troviam, or chi minaccia incendj e morti!
  Ma ciò che in altri manca, e tratto umano
E regio aspetto ed animo sincero,
In te, signore, adempi, e tu la mano
Stenderai dolce al lusitan nocchiero;
Nè certo a' lidi tuoi ci spinge invano
Comando di celeste messaggiero;
Che se il ciel di te parla, e quali poi
Esser denno i tuoi pregi e i merti tuoi?
  Sol prego, o saggio re, che non ascriva
A dubbia fè che tua virtude offenda,
Se il capitan, come vorria la viva
Fama e l'alto tuo nome, a te non scenda;
Ma di toccar ad esso arena o riva,
Sebben talora amica terra ei prenda,
Vieta cenno real, ch'ei guardar deve
Finchè la prora l'indo mar non beve.
  Or tu che adempi di buon re gli uffici,
Ben sai che legge è l'ubbidire a noi,
Nè il bel corso arrestar de' benefici
Vorrai, perch'egli compia i dover suoi;
Pure per me sensi t' espone amici
Di grato cor così, che se agli eoi
Lidi è destin ch' ei giunga, il nuovo suolo
Afferrar crede col tuo nome solo.
  Qui tacque, e un vario mormorar di voci
Sorse, maravigliando il grande ardire
Di chi movea da sì lontane foci,
Di sconosciuti mar tentando l'ire;
Ma i pensieri del re correan veloci
Vêr l'altra parte, ed: Oh! dall'ubbidire
Di costoro, dicea, chiaro si sente
Quanto il signor ne sia grande e possente!
  E con parole d'amistà ripiene
Soggiungea quindi all'orator rivolto:
Se pria ti trasse a me sol dubbia spene,
Dolce certezza or ti sereni il volto,
Chè la fama de' tuoi già tante arene
Trascorse, e v'ha così gran volo sciolto,
Che gloria fia non sol raccorne i legni,

Ma parte avervi ancor dei patrj regni.
  Duolmi però che questa ospite sede
D'un guardo non onori e lieta faccia
Il capitan, nè il peregrino piede
Segni le arene mie di nobil traccia;
Ma pur, se tanta ubbidïenza chiede,
Vinca il dovere, e il piacer nostro taccia;
Ei governi le navi, e cura mia
Ricompensarne il raro merto fia.
  Appena il sol fia di queste onde fuori,
Io stesso verrò lieto al duce vostro,
E sorgan presto i mattutini albori,
Onde aperto egli vegga il desir nostro;
E se di stranio mare i lunghi errori,
O il feroce pugnar di Borea e d'Ostro
Antenna ruppe, o squarciò vele, io tutti
De' venti i danni ammenderò e de' flutti.
  Mentre ei dicea, già l'umido soggiorno
Il sole rivedea dall' Occidente,
E il messaggiero si partì col giorno
Cui rosseggiava il bel raggio cadente;
Ma appena al capitano ei fe' ritorno,
E narrò le accoglienze in fra la gente,
Che quasi India sorgesse a loro innanti,
Celebraro la notte i naviganti.
  Fiamme innocenti per lo ciel strisciarse
Miri repente, e folgoranti e belle
Di cometa imitar le chiome sparse,
E mancar poi quasi cadenti stelle.
Odi armonie festive intorno alzarse,
E i guerrier bronzi ad or ad or fra quelle
Mescersi: il mar ne ferve, e il lieto suono
Par che le umide dee tolgansi in dono.
  Il festeggiar seconda, e scintillanti
Segni Melinde anch'ella adorna e finge:
Scherzan lucide piogge e rai tremanti,
E lungo tratto d'aer se ne pinge: [1]
E fra suoni tranquilli e lieti canti
Un alternar di vaga luce or cinge
Le eccelse antenne delle navi, ed ora
E seni e mura alla cittade indora.
  Ma già la stella del mattin vezzosa
Richiamava le cure de'mortali,
E co' begli occhi di Titon la sposa

---

[1] Da ciò che qui si dice trar puossi argomento in pro della quistione che gli Indiani conoscessero innanzi che gli Europei l'uso della polvere da archibugio, come si racconta dei Cinesi. Certo è però che questi popoli tutti ne usavano solo ne' fuochi artifiziali.

Il dolce saettava oblìo de' mali:
Era l'ora in cui l'aura rugiadosa
Sovra i fioretti va scotendo le ali,
E il re picciolo legno avea già sciolto
Dal lido, e invêr l'armata il corso vôlto.

Lungo le umide arene immensa gente
Ferve d'abiti lieta e di sembianti,
Ed un raggio novel di sol nascente
Fiammeggia sovra l'òr dei ricchi manti:
Non è chi spada stringa od arco allente,
Ma scoton palme e fronde verdeggianti,
Vittorie presagendo e nuovi imperi
Di tanto mare ai vincitor nocchieri.

Il bel legno che accoglie il regio fianco
Leggiadro scorre sovra rosei remi,
Lambisce il mar di lieta spuma bianco
Delle volanti sete i lembi estremi;
Sieguono al destro lato e al lato manco
Quanti tengon nel regno onor supremi;
E come rito vuol di quelle genti,
Augusto ei stassi in barbari ornamenti.

D'oro inteste e di seta ha regie bende,
E regio manto in color vivo tinto,
E nei diversi fregi ond' ei risplende
Dal valor prezïoso il pregio è vinto;
Dal collo aureo monil sul sen gli pende,
Di vive gemme ardon la spada e il cinto,
E tutto fino al piè quindi è tesoro
Di cremisin velluto e di fin oro.

Sovr'asta d'oro alzata il sol gli adombra
Serica ombrella che di regio siede,
Ministro in cura, e quella placida ombra
Tutto ne veste il crin canuto e il piede;
Canora schiera quindi il legno ingombra,
E altri avena si adatta, ed altri fiede
Nacchera o sistro, e non di dolci modi,
Ma solo un echeggiar confuso v'odi.

Incontro al re le placide acque fende
Vasco in sembianza d'alto grado degna:
In abito guerriero egregio scende,
E in ogni moto riverenza insegna;
Gli usi patrj ritiene, d'ôr gli splende
Sovra il petto e sul braccio ispana insegna,
E del cappello sulla breve sponda
Pieghevol piuma il mover ne seconda.

Di ricchi manti e di abiti diversa
Seco si tragge gioventude eletta,
Che mentre il mare le fa specchio, aspersa
Di varia luce appar l'onda soggetta,

Che non sì rosea ride e gialla e persa
Di Taumante la bella giovinetta,
Come al sol fiammeggiando e quelli e questi,
Diverse e vaghe ne apparian le vesti.
  Quel venir lieto ne accompagna aperto
Giocondo suon di melodia festiva;
Il mar di cento vele ricoperto
Di nautico clamor tutto bolliva;
Tonavano i guerrier bronzi, e dall'erto
Delle ardue poppe oscura nube usciva:
Al nuovo suon l'attonito Africano
Sovra gli orecchi si ponea la mano.
  Invêr la sponda del suo legno avanza
Vasco, ed il braccio al re porge cortese,
Che pieno di magnanima fidanza
La man posovvi e al fianco suo discese;
In dolce maestade, atti e sembianza
Intorno volge, e delle forti imprese
La maraviglia sulla fronte esprime,
Come all'Indo spingean le navi prime.
  E quanto d'aurei frutti e pingui armenti
Beve il bel sole, e le fresche erbe pasce,
Al capitano offerse, onde contenti
Renda i nocchier di quanto colà nasce;
E dicea: Sebben mai di vostre genti
Alcun su queste arene orma non lasce,
Pur so chi siete, e quanto ignoto il volto,
Tanto l'ardir m'è noto e il valor molto;
  Che non già tanto l'Africa da voi
Divide vasto sen di venti e d'acque,
Che i bei fatti non oda e i grandi eroi
Al cui valor l'Esperia un dì soggiacque;
Ma se tanto valor così fra noi
Suona, qual poi sarà laddove nacque?
Così dolce parlando il re dicea,
E al re cortese Vasco rispondea:
  Tu, che qual astro in questi estremi liti
Risplendi agli infelici, e il corso noti,
E che dolce previeni e pronto aiti
Noi quasi assorti in tanti mari ignoti,
Tu l'eterna bontà sì presso imiti,
Che di te non son degni i nostri voti,
E sola fia mercede al regio core
Essa che t'inspirò tanto favore.
  Tu sol fra cento infidi seni e porti
Scudo ci sei contro gli equorei sdegni,
Ed a speme miglior tu sol conforti
I nocchier lassi e i combattuti legni;
Finchè gli aurei colori il dì riporti,

E un cheto scintillar la notte segni,
O viva errante, o sotto il patrio tetto,
Amore a te mi stringerà e rispetto.
  Così Vasco parlava, e lento, lento
Fendean le placide acque i legni aurati
Invêr le navi; e il re col guardo intento
Le prore ne spïava e gli ardui lati:
Seguiva intanto il militar concento,
Ed il vivo tonar de' fianchi armati;
E l'African dalle vicine arene
Il patrio suon v'unìa di sistri e avene.
  Poichè fu sazio il real guardo appieno,
A un favellar amico si compose,
Chè acuto ingegno il re nodriva in seno,
E vago d'apparar straniere cose:
Taciono i bronzi, il ciel ride sereno,
E tornan chete le aure paurose,
Posa il limpido mare, e sulla breve
Ancora il navicello ondeggia lieve.
  Or chiede al capitan dell'aspre guerre
Che arsero già fra il Portoghese e il Moro,
Or quali illustri regni Europa serre,
E ove la patria sua sorga fra loro;
Se bel cielo le vesta apriche terre,
O bel mar le tributi ampio tesoro;
Quali ebbe il regno alti principj, e come
Quinci si stese, e forze accrebbe e nome.
  E dimmi qual di flutti e qual di venti
Feroce imperversar a noi ti spinge,
Che gli estremi siam forse delle genti
E che di tanti mar natura cinge.
Deh! mira come i placidi elementi
Un concorde alternar congiunge e stringe
E il ciel sereno e il cheto vento e il mare,
Che le acque quasi in stagno uguaglia chiare.
  E al favorevol tempo anco il disìo
S'aggiunge d'ascoltar le alte fatiche,
Che quante genti nutre il regno mio
Antica fama già vi rese amiche;
Nè creder che sì avaro il ciel natìo
Ne guardi, e il raggio della mente impliche,
Che a noi pur dolcemente il cor non mova
Egregio fatto, e impresa antica o nova.
  Che se il mondo ammirò gli alteri ingegni
Che osâr di guerra minacciare il cielo,
E lui che avvolse entro gli inferni regni
Il trifauce guardian dall'irto pelo,
De' pur sua lode aver chi fragil legni
Sotto l'artico ardor, l'opposto gelo

A terre spinge o mai vedute, o mai
Credute aprirsi del dì nostro ai rai.
  E se colui che impuro cener rese
D'Efeso l'alto tempio, a sè dal rio
Fatto gran nome e chiaro suon pretese,
Tanto corre alla gloria uman disìo,
È ben ragion che le onorate imprese
Non abbandoni poi fama all' oblìo,
Chè sol per la virtude il ciel le diede
Gran tromba ed impennolle il dorso e il piede

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

Vasco di Gama, richiesto dal re di Melinda, prende a raccontargli l'istoria del Portogallo. Egli dà principio colla descrizione dell'Europa. Indi narra l'origine de' conti, poi re del Portogallo, il loro crescere in potere, le loro imprese contro i Mori. Il Redentore apparisce, in sembianza di un vecchio, a re Alfonso. Battaglia di Ouricche. Lagrimevole fato di Ines di Castro.

Ora te sola il nostro canto appella,
Calliope, prole degli eterni dei;
Tu spira estro maggior, fiamma novella,
Tu che di Febo ed ardor nostro sei,
E sempre dolce amor ti rida, o bella
D'Orfeo madre, e splendor de' pensier miei,
E il biondo Apollo tuo de' suoi begli occhi
O Dafni o Leucotoe giammai non tocchi
Vesti i cantati eroi del tuo bel lume,
Amata ninfa, e il buon desir seconda,
Onde si dica che al mio patrio fiume
Sposò Aganippe la fatidic'onda:
Sì, sì, consenti che il tuo dolce nume
Si colga un qualche allòr su questa sponda,
Se pur non temi, o dea, che il verso mio
Vinca il cantor che dal tuo seno uscio.
Gli occhi e le labbra al capitano in volto
Teneano intenti, che i pensieri alquanto
Raccoglier parve, e quindi al re rivolto,
Tu chiedi, disse, che la patria e il vanto
Nostro io ti narri, e qual sul Tago accolto
Venne il bel regno poi crescendo tanto,
Nè stranier fatto imporre a me ti piacque,
Sol dir come la gloria in sen ne nacque.
Ben fora dolce il peso se d'altrui
Narrar io ti dovessi i fatti egregi,
Chè ove dee richiamar gli eventi sui,

Saggio è quel labbro che ne tace i pregi;
Tutto però si debbe ai merti tui;
E ciò, signor, che tu comandi o pregi,
Tanta tiene virtù dal regio affetto,
Che l'ubbidir mi fia sempre diletto.

E altro pensier soccorre al buon desire,
Che quanto a te farò chiaro e palese
Uguagliar non potrà l'immenso ardire,
E men verrà la lode alle alte imprese;
Ma perchè ti sia lieto il nostro dire,
Pria dove sieda Europa, e quali stese
Ampie braccia dirò, seguendo poi
Le patrie guerre e i celebrati eroi.

Infra due zone opposte (ed una gelo
Eterno cinge, e l'altra il sole incende)
Stassi la bella Europa, a cui di cielo
Più temperato in parte il raggio splende;
Sovra il fianco di lei l'ondoso velo
Dall'Arturo l'Oceano distende,
E dalla parte donde l'Austro vede
Accoglie il mar Mediterraneo al piede.

Ad orïente ha le famose sponde,
Ove i greci destrier sparser l'arena
Di guerra ardendo e di vendetta, e donde
Fuma di Troja or poco avanzo appena.
Vicina è l'Asia, e dalle terre immonde
Tanai la parte, a cui dall'irta schiena
De' gran monti Rifei colano in dote
Le acque che chiude poi l'ampia Meote.

Verso settentrïon sorgono algenti
Cime di monti ove le luci schive
Del dì, che nasce fra le nebbie e i venti,
Giammai destan fiorir d'erbette vive;
Qui regnan le tempeste, e rilucenti
Stannovi d'alto gel l'acque e le rive,
Nè ruscelletto mai dolce vi piange,
Nè mormorando il cheto mar vi frange.

Vi soggiornan gli Sciti, antica e fera
Gente che cogli Egizj un dì contese,
Se abitator la Scizia ebbe primiera,
O pur del Nilo il fertile paese.
Oh mente umana in un cieca ed altera!
E non è da vil terra onde l'uom prese
Il suo natale ed i principj suoi,
Sebbene all'aure uscito o prima o poi!

Qui tra foreste antiche ascose e sparte
Siedon Lapia e Norvegia, e del guerriero
Scandinavo i cultor che al suol di Marte,
Benchè posti sì lunge, oltraggio fero

Queste gelide terre un braccio parte
Del sarmatico mare, ed or nocchiero
Prusso, ed or Dano e Sveco vi si accoglie
Allor che il mite tempo i gel vi scioglie

Fra il Tanai e questo mar ben altre poi
Rimote genti il natìo ghiaccio preme,
E moscovite e russe, e note a noi
Sotto più nomi ancor sarmate estreme;
Qui la foresta Ercinia e i cultor suoi
V'ha la Polonia, e sassone e boeme
Terre Germania, ed un immenso seno
Vi chiudono il Danubio, l'Albi e 'l Reno

Il celebrato tratto ov'Elle giacque,
Quasi spinta dai venti, or Tracia tiene:
E ben risponde al Dio che da lei nacque,
D'acuti geli cinta e nude arene:
Al feroce Ottomano ella soggiacque,
Che Rodope premendo ed Emo viene
Con Bisanzio, che già reina e bella
D'empio signore or arrossisce ancella.

La Macedonia è presso con l'antiche
Terre poste del fredd'Assio alle rive:
Il suol qui s'apre, collinette apriche
Offrendo e lieti campi ed acque vive;
E d'ogni bel costume e pregio amiche
Genti ne venner celebrate e dive,
Onde Grecia al ciel sorse di virtudi
Madre e d'ingegni e di guerrieri studi.

Siegue Dalmazia, e nell'istesso seno
Ov'Agenor trovò scampo e ricetto,
Venezia, che, fuggendo estranio freno,
Uscì donna da breve algoso letto;
E qui discende al mar di bel terreno
Ampio e famoso braccio, Italia detto,
Italia di feroce, antica gente
Nutrice, e d'arti e di valor possente.

L'abbraccia il gran Nettuno, ed al suo lato
Corre l'Alpe qual muro alzato ad arte,
Ed Apennin, che, l'alte cime armato,
Tonò cotanto in guerra, il sen le parte
Delle soggette un dì provincie il fato
Cesse a cure divine, a sacre carte,
E tanto piacque in cielo umile e scalza,
Ch'or nuovo regno e miglior scettro innalza.

Dagl' itali confin quindi fuor esce
Gallia che a Cesar tanto allôr nodrìo:
Senna, Garonna e il Rodano vi mesce
Al fertil suolo il bel tesor natìo;
E d'alti monti in ampia fronte cresce,

Che nomò di Pirene [1] il fato rio:
Se fama non mentì, dai gioghi loro
Scorser ruscelli un dì d'argento e d'oro.
  Di là dai Pirenei gran messi miete
L'antica Spagna che ampio braccio stende,
E cinta di campagne apriche e liete
Non dubbia fè di sua grandezza rende:
Varj signori accolse, e d' inquïete
Genti l'armi sostenne e le vicende;
Ma roti quanto sa l' instabil sorte,
Il capo alzerà sempre invitta e forte.
  L'africa Tingitana e il sen famoso,
Cui varcar parve ad Ercole fatica,
Le stanno a fronte, e poco tratto acquoso
Spagna divide, e la gran punta antica
Di più popoli madre, a cui riposo
Debbe ed impero; e sì d'onore amica
N' è l'alta gente, che non sai maggiore
Se il consiglio v'ammiri od il valore.
  Tarragona, a cui venne altero nome
Dall' inquïeta Napoli soggetta,
Navarra e Asturies, da cui vinte e dome
Le forze fur dell'africana setta,
Parti son del bel regno; indi le chiome
Spiega Castiglia che sovrana è detta.
Ha Granata, Leon, Castella, e lieti
Tratti e altre genti vi tributa il Beti.
  Or qui dove 'l terren declina al mare,
Anzi colà donde il nascente giorno
Esce da placid'acque, e ad acque chiare
Dai celesti sentieri ei fa ritorno,
Stassi l'altera Lusitania, e pare
Che opposto abbiano i fati il bel soggiorno
Al feroce Africano, a cui sicure
D'Africa omai non son le arene impure.
  La dolce terra è questa ond' io la viva
Aura spirai, signore; e il cielo a lei,
Tratto che m'abbia l'alta impresa a riva,
Mi guidi, e chiuda lieto i giorni miei;
A cui da Luso il bel nome deriva,

---

[1] Ercole che aveva rapita Pirene figlia del re di quella parte di Spagna che tiene il confine colla Francia, trovatala, mentre egli era lontano, morta dalle fiere, le diè tomba sul giogo d'uno de' monti quindi denominati Pirenei. Diodoro di Sicilia trae il nome di Pirenei dalla greca voce πῦρ che vale fuoco, e racconta che fu attribuito a que' monti, perché un improvviso incendio accese le selve circostanti per guisa che i metalli rinchiusi ne' visceri della terra si liquefecero. Camoens mette a profitto ambedue le riferite tradizioni.

Figlio di Bacco fra i minori dei,
Che di famosi error già stanco o pago,
L'ombre e l'acque allettàr del fertil Tago.
Nacque quindi il pastor [1] che non armenti
Guidò per fresche balze e a fonti puri,
Ma contro il fier Roman l'aste lucenti
Spinse, e fe' del rio sangue i solchi impuri;
Poi lunghi giorni senza nome e genti
Corser sul Portogallo incerti, oscuri,
Fin ch' il ciel richiamollo a gran disegni,
Onde sorger dovea fra i miglior regni.
Tutta l'ispana avea fertil contrada
Alfonso sottomessa a nuovo impero;
Guerrier, donde sì fera arse la spada,
Che l'Africano ardir ne giacque intero.
Cotanta il nome suo correa già strada
Che il Caspio rispondeane al mare Ibero,
E d'alme grandi parea solo onore
Seguir le belle imprese e il fier signore
Le dolci terre e i genïali letti,
Onde apprender da lui la bellic' arte,
Molti lasciâr feroci giovinetti,
E seco fur delle vittorie a parte.
Tanti trassergli al piè regni soggetti,
Sì fere genti furo vinte o sparte,
Che non sol volle Alfonso i bei sudori
Terger, ma premj v'accoppiò ed onori.
Era fra questi il valoroso Enrico [2],
Giovin di biondo pel, di fresche gote.
Che dall'ungaro uscìa lignaggio antico,
E l'imprese ne gîr sì belle e note,
Che della figlia il talamo pudico
Gli offerse Alfonso, e il Portogallo in dote,
Ch'avea vinto coll'armi il giovin fero,
Ma che allor non avea fama ed impero.
Fatto nuovo signor di picciol regno,
Con il nome l'accrebbe e coll' imprese,
E liete terre tolte a giogo indegno
Ne fêr maggiore il grido ed il paese;
Diegli il ciel di favor novello pegno,
E della sposa il sen fecondo rese,
E il lieto genitor tal figlio n'ebbe

---

[1] Viriato che combattè i Romani per quattordici anni.

[2] Questi è il conte Enrico stipite dei re di Portogallo. È da notare che gli storici discordano da Camoens sul conto dell'origine di esso Enrico derivandola da Ugo Capeto; e narrano di Roberto duca di Borgogna nipote a quest'ultimo, il quale fu padre di un Enrico. Questi venuto in Ispagna acquistò il favore d'Alfonso re di Castiglia.

Onde gran fama al Portogallo crebbe.
  Fra le altre belle imprese Enrico avea
Uniti al grande acquisto i guerrier suoi,
Per cui sciolta da ceppi la Giudea
Vide Sïon cento cristiani eroi;
E già ritorno il buon signor facea
Lieto, o sacro Giordan, che i rivi tuoi
In libertà scorressero, ed ei l'acque
Visto avesse ove a un Dio lavarsi piacque.
  Ma tante guerre, e dell'etade i danni
L'antiche forze omai ne aveano tolto,
Ond'al fin giunto dei mortali affanni
Tranquillo al ciel volò lo spirto sciolto.
Acerbi al figlio ancor moveano gli anni,
Pur già tutto spiegava il padre in volto,
Ed ammendar parea coi grand'augúri
Il difetto degli anni anco immaturi.
  Ma la madre, se pure antico grido
Ne dice il ver, novelli amori accolse,
Giacquesi il figlio fuor del patrio nido,
Ch'ella l'ampio terren tutto si tolse:
Invan s'oppose, e dell'oltraggio infido
Il frugifero Tago invan si dolse,
Chè qual dote concessa al padre Enrico
Ella vi richiamava il dritto antico.
  Omai non altro dalla madre avea
Fuor ch' il nome dell'avo il proprio figlio;
Ma più del tolto suolo a lui valea
Il magnanimo ardire ed il consiglio.
Ne freme il giovin fero, e gli cuocea
Men del barbaro modo il duro esiglio,
E volge come tornar possa al regno,
E quanto giusto fosse il ciel fe' segno.
  Già i patrj campi di Guimarre in alto
Lampeggiare vedean l'aste guerriere,
E quindi il figlio star, quinci all'assalto
Correr la madre ed animar le schiere.
Ben vesti, Amor, d'impenetrabil smalto
Un cor che si soggetti al tuo potere,
Se materna pietade e onor di Dio
Valse meno in costei d'un reo disìo.
  Ecco, Progne e Medea, chi maggior face
Scote, ed aggira più turbato il ciglio,
Chè qui la voce di natura tace,
Non per vendetta o di furor consiglio,
Ma voglie impure e di regnare audace
Desìo spingon Teresa incontro al figlio,
E se amore fe' Scilla ingiusta e fera,
Questa ha due furie in sen proterva e altera.

Ma la vittoria dall'ingrate tende
Presto l'ali rivolse ed il sembiante,
E già pentito nuovo omaggio rende
Al grand'Alfonso il suol rapito innante.
Il vincitor ragion più non intende,
E a lei di lacci avvolge e braccia e piante;
Onde poi n'arse il ciel di gran vendetta;
Tal sempre onor dritto di madre aspetta.

Sovra l'atroce ingiuria armata freme
L'intera Spagna, e già spiegate al vento
Ondeggian cento insegne, e il terren geme
Sotto cento destrier ferrati e cento;
Ma non immensa gente accolta insieme,
Nè doma il Lusitan periglio o stento,
E la superba oste infinita o vinta
Il dorso vòlge, od è sul campo estinta.

La tardata vendetta alla recente
Piaga congiunta più feroce fassi,
E altro scende maggior guerrier torrente
Stringendo Alfonso che in Guimarre stassi
Corona ha la città d'armi e di gente
Folta così che ne son chiusi i passi,
E forse anco s'Egás non v'opponea
Il magnanimo fatto, il re cadèa.

Custode del regale giovinetto
Il seguiva costui fra l'armi ancora;
E visto il gran periglio. esce soletto,
E passar oltre dalle guardie implora;
Vassene al duce ispano, e: A te soggetto
Alfonso fia dopo la terza aurora,
Gli dice; e tanta ai gravi detti fede
Ottien ch'ei volge dalle mura il piede.

Ma niega Alfonso di piegar la fronte,
E ne va del rifiuto Egás smarrito,
Chè già l'aurora gli sorgeva a fronte
Del giorno al grande incontro stabilito·
Abborre il fier di mentitor l'impronte,
Ch'egli ha, qual fido il cor, lo spirto ardito,
E dove il detto suo fallace torni
D'offerire disegna i dolci giorni.

Scalzo ed in veste che di duol fa fede
La giovin sposa ei prende e i figli amanti;
Va quella seco, e non con egual piede
Seguonlo a tergo i pargoletti ansanti.
Un bell'ardir fra la pietà si vede
Trasparir dai magnanimi sembianti.
E giunto al re dicea: Su, su, t'affretta,
Che è pur giusta, o signor, la tua vendetta.

Non t'ingannai però; solo il mio core

Mal s'oppose al voler de' sommi dei,
Ed or, sebben d'involontario errore,
Son questi giorni a te dinanzi rei,
Pur se puote innocenza il tuo furore
Placar, ecco la sposa e i figli miei:
Unisci al padre e sposo e quella e questi,
E onorata di noi memoria resti.

Stavasi Egás qual reo sotto la spada
Del ministro che il tragge all'ultim'ora,
Ch'aspetta sol che il ferro acuto cada,
E tacito il cader pronto ne implora.
Fra l'ire ondeggia il duce, e quindi strada
S'apre al turbato cor pietade ancora,
E l'alta fè, maravigliando, scorda
L'ingiuria, e pace ed amicizia accorda.

Oh generoso esempio che poteo
Offrir sè stesso per il suo sovrano!
Nè quel Perso fedel cotanto feo
Che il volto si sfregiò con fera mano,
Onde del suo Zopiro, ei quasi reo
Fosse, Dario chiedea, di doglia insano.
Chè il ciel si ripigliasse il vinto Eufrate,
E gli rendesse le sembianze amate.

Ma i gran pensieri Alfonso avea rivolto
Ai lieti oltre il bel Tago aprici campi,
E il fertil suol ritorre innanzi tolto
Al Saracin volea pria ch'ei v'accampi;
E in Uricche il fedel campo raccolto
Il vicino African già i feri lampi
Vedea dell'armi, ed or nitrir destriero,
Or suon v'udia di timpano guerriero.

Ei sol commette al ciel l'ardito evento,
E s'aspetta da lui forze e difese;
Così pochi, qual d'uno incontro a cento,
Armati ei raccogliea dal bel paese.
Più furor che magnanimo ardimento
Potean parer le meditate imprese,
Se il suo sperar non v'aggiungea faville
D'alto valor come di schiere a mille.

Ha cinque re nimici, e l'africano
Osmar d'armi vi splende e forze altere;
È ciascuno guerriero e capitano,
E or vibra l'asta, ed or dispon le schiere·
Sieguono armate l'animosa mano
Nuove Camille e Amazoni guerriere,
Che a lato anch'esse dei feroci duci
Fiammeggian d'ire e non di vaghe luci.

Già rosseggiava sovra il mar l'Aurora
Quando agli antri ricovrano le larve,

E di là donde il nuovo dì s'indora
Sovra la croce il Redentor gli apparve,
Che a lui, che umile il suo Signore adora,
Vibrar dal seno aperto un raggio parve,
Ond'ei gridava: Il mio Signor tu sei,
E la vendetta tua scenda sui rei.

Il bel portento di tal nuova luce
Al giovinetto Alfonso empie l'aspetto,
Che al popolo fedel ch'egli conduce
D'altro onore par degno e d'altro affetto;
E lui che n'era condottiero e duce
Sovrano appella a vendicare eletto
Il bel terreno, e contro a quei feroci
Alza tumulto di festive voci.

Non così per il monte in giù s'avventa
Mastin feroce incontro a toro spinto,
Nè lo star della gran mole paventa,
O il fero corno onde la fronte ha cinto;
Ma scorrendo leggiero ora ne tenta
L'irsuto fianco, or per le orecchie avvinto
Il tragge, ed ei ne palpita ed ansante
Invan richiama al cor le forze infrante:

Come infiammò repente il re novello
L'onor del ciel, de' sudditi l'amore;
E già leva l'insegne, ed a vedello
Sembra turbin che il dì vesta d'orrore.
Mira il gran nembo il Moro, e uscir da quello
Qual da gravido sen lampi e terrore,
E s'apparecchia all'armi, e il ciel rimbomba
Là d'alti stridi e qui di fera tromba.

Come talor se in rustico soggiorno
Alto incendio s'apprenda a pasco erboso,
E improvviso spirar di Borea intorno
Sparga le fiamme e n'arda il bosco annoso,
Il pastor cui le calde ore del giorno
Fêr dolce invito d'ombra e di riposo,
Gli sparsi arnesi qual più può raccoglie,
E ai vicin tetti stupido s'accoglie.

Tale fra l'empie genti all'armi grida
Confuso suon confusamente inteso.
Questi il destriero al vicin rischio sfida,
Quegli ferrato dardo ed arco ha preso;
Ma mentre ondeggia l'un, l'altro s'affida,
A fera zuffa il Portoghese è sceso.
E di sangue e di stragi omai si mesce
La pugna, e quindi incrudelisce e cresce.

Sì rapido è l'urtar, l'impeto fero,
Che il soggetto terren par che ne treme;
Arde sotto i gran duci ogni destriero,

Ed avvampa col piè, col nitrir freme.
Vedi stretto a guerrier crudo guerriero,
E insiem le spade trar, cadere insieme;
Ma il Lusitan dove il gran ferro caccia
Invan fibbia s'annoda, elmo s'allaccia.
Cadono i Mori l'un sull'altro avvolti;
Nè ascolta il nume lor chi freme o langue:
Guizzano tronche membra, e in mille volti
S'arresta il vivo serpeggiar del sangue.
Già pugnan rari quei che parver molti,
Chè altri giace ferito ed altri esangue.
E sì mutato è il suol che il verde aspetto
Cangia in altro di stragi e sangue infetto.
Già più non ha che del fuggir lo scampo
O barbaro destriero, o guerrier truce.
Fansi fuggendo questi a quelli inciampo,
E le alte spoglie ne divide il duce.
Torna sereno il giorno, e lui sul campo
Saluta vincitor la nuova luce;
E al suol di cinque re le forze stese,
Sorge il giovin feroce a nuove imprese.
Frappon brieve dimora, indi circonda
Leira, e ne ristora il grave oltraggio,
Che ancor la luna non volgea seconda.
Che il Moro la premea di fier servaggio.
Auronche cade seco. e la feconda
Santereim che ha di ciel soave raggio,
E sì placido il corso del bel Tago
Che il suol v'è d'ombre fresco e di fior vago.
Indi Maffa v'aggiunge, e al regio piede
Piega le selve a Cinzia sì dilette
Sintra, che corre di dolci acque e siede
Lieta d'antri muscosi e di selvette.
Alle najadi sacra è l'alma sede,
E vi sfidan d'amor l'aspre saette
O chiuse in seno ai fonti, o fuggitive
Fra bei cespugli e per ombrose rive.
Lisbona [1], e tu che sovr'ogni altra bella
Apri sul mar soggetto i vaghi lumi,
Tu che di mura cinse e di castella
Lui che molte città vide e costumi,
A cui Teti s'inchina e mesce ancella
La placid'onda a' tuoi reali fiumi,
T'inchinasti al guerrier che i muri tui
Col valor proprio vinse e l'armi altrui.
Là dall'Albi, dal Reno e la gelata

[1] Secondo le cronache portoghesi fu Ulisse che fondò Lisbona.

Britannia immensa gente erasi sciolta,
E per la fè di Cristo in guerra armata
Contro il fier Saracin scendea raccolta,
E di quei dì la peregrina armata
La bella foce avea del Tago accolta,
Che ad Alfonso congiunta i campi cinse
D'armati e d'armi, e la cittade strinse.
Avea la quinta volta i puri argenti
Già Febo rinnovato alla sorella,
Nè più sorse Lisbona incontro a genti,
Chè ogni scampo avean chiuso intorno ad ella;
Pur sì feroci e varj errâr gli eventi
Del crudo dì fra questa schiera e quella,
Che ampie stragi v'avvolse insieme stretta
Quindi disperazion, quinci vendetta.
Così l'alta città, che non etade
Domò vorace, non i feri Sciti,
Che le volsero al sen l'aste e le spade,
Dalle caverne lor più volte usciti,
E donde corser per sanguigne strade
L'Ibero e il Tago dell'ardir pentiti,
Nuovo signore accolse, e non sapea
Che sorgerne reina indi dovea.
Della vinta Lisbona il chiaro grido
L'intera Estremadura al piè gli mena;
Già il real vincitor saluta Obido,
E già dell'acque sue scopre la vena
Aranquez, e l'accoglie in sul bel lido,
Ove cadendo poi l'ondosa piena
Si mesce alle fresche aure e si confonde
Un dolce mormorar di sassi e d'onde
Serpe, Alve, Mora, Torrivetre, e in seno
Alcacer posta di gentil pianura
Con quanto s'apre fertile terreno
Di là dal Tago, e di bell'ôr matura,
Sottomette il gran braccio, e il Saraceno
Lieti solchi abbandona e chiuse mura;
Ch'ove d'ira guerriera Alfonso avvampi,
Ei ritener non spera i dolci campi.
Sieguon le belle imprese, e l'ardua fronte
Al buon duce Gerardo Evora inchina.
Qui ricovrò Sertorio, e stare a fronte
Potè della grande aquila latina.
Or fresca vena di lontana fonte
Sovra cento begli archi vi cammina [1],
E v'aspetta il cader del puro argento

[1] L'acquedotto d'Evora celeberrimo fra le antiche opere de' Romani

Il fertil solco ed il pasciuto armento.
Ma a nuove stragi par che Alfonso appelli
Quanto più bee di sangue il brando ignudo,
E di Baia su i popoli rubelli
Inesorabil scende il guerrier crudo.
Non di materno sen, di destre imbelli
Il palpitar giovò, valse lo scudo,
Chè di Francoso vendicar lo scempio
Ei volle qui con memorando esempio.
Indi vince Palmella, e te pescosa
Cizimbra, e come le sue sorti altere
Volean, mirasti per la spiaggia algosa
Fuggir vinte e disperse armate intere,
Che Alfonso ove correa di bosco ombrosa
Fronte, raccolte le feroci schiere,
Inosservato una grand'oste attende,
Che senza freno qual torrente scende.
Movea da Badajoz alto e possente
Moro, e con seco esercito infinito;
Seguian fanti e cavalli, e lungamente
Ne sonava il sentier battuto e trito:
Ma non sì toro che d'amore ardente
L'abbia cura gelosa inferocito
Guarda la bella sua giovenca, e abbassa
Il corno incontro al pellegrin che passa,
Com'ei sull'African si stringe e serra,
Che già si turba e incerto par che penda
Onde mova il fier turbine di guerra;
Nè sa se l'asta impugni, o l'arco tenda,
Il Lusitan trascorre, uccide, atterra;
Strage e tumulto mesconsi a vicenda.
Son sessanta guerrieri, e lo spavento
Già finge e vede cento schiere e cento.
Già fugge la grand'oste, e s'urta insieme
Fante e destrier, guerriero e capitano.
Raccolte in un le schiere Alfonso preme
I fuggitivi, e ne rosseggia il piano:
Badajoz sola resta ultima speme
A ricovrar dalla vittrice mano:
Ma presa è quella, e cader vedi i vinti
Fin sotto gli occhi delle spose estinti.
Ma il sommo Dio che deve al peccatore
L'alto castigo che giustizia chiede,
E sol talora lo ritarda amore,
O a far degli alti fin sapienza fede,
I lunghi pianti ascolta ed il clamore
Di lei che stretta in ceppi il dì non vede,
E quanto più sorda prigion risuona
Di lai materni, arde ei maggiore e tuona.

La vinta Badajoz per dritto antico
Al signor di Leone era soggetta,
E già cinto d'esercito nimico
Ei la resa v'intima, o la vendetta:
La niega il fero successor d'Enrico,
E inesorabil la battaglia affretta;
Ma, cadendogli sotto il gran cavallo,
Fatto è prigione appena uscito il vallo.

O di provincie sconosciute e novi
Popoli ignoti vincitor Pompeo,
Col duro esempio consolar ti giovi
Il grande affronto che il destin ti feo;
Te l'arsa Sien, che ovunque passo movi,
L'ombra tua non ti siegue, e del Rifeo
Te vider l'alte nevi, e il suol che cinge
L'ardente zona, e quel che Borea stringe;

Te Arabia e Colco, ove di rio veleno
Spumante drago non chiudeva i lumi,
Te il Cappadoce, il Cilico, il Sofeno,
E seguace Giudea di pii costumi,
E te d'Armenia accolse il fertil seno,
Ove sciolgono insiem due regii fiumi;
Ma pur di tanti allori adorno il crine
Vinto vide e fuggente Emazia alfine.

E Alfonso che sgombrò d'immensa gente
Col sol valore il patrio suolo, a cui
Tutta piegossi l'Africa bollente,
Ora è costretto di piegarsi altrui.
Pur fu consiglio dell'eterna mente
D'uguagliar coppia altera i fatti tui,
E che dal suocer l'uno, e l'altro vinto
Fosse da lui, ch'era alla figlia avvinto.

Alfonso alfine a libertà fu reso,
Poichè uguagliò la pena il gran delitto;
E invano il Moro a vendicarsi inteso
In Santereim tentonne il braccio invitto;
Pure, sebben dell'armi avvezza al peso,
La stanca etade omai chiedea suo dritto,
Onde la spada al figlio porse, a lui
Il bel Tago additando e i campi sui.

Tu sarai, dice, di me degno erede,
Se questa ti rammenti il genitore.
A Sancio il generoso animo fiede
Stimol possente di guerriero onore:
Già l'arme il giovinetto e il destrier chiede,
E delle genti sue raccolto il fiore,
D'empio sangue african spumante lassa
Beti che al piede di Siviglia passa.

Ma la pronta vittoria è quasi foco

Che ad esca appresso, incendio ampio diventi;
Già vêr Baja cammina, ed alto un poco
Stassi e misura le nimiche genti,
E vola sì che alla gran strage loco
Sembra mancar dove il guerrier s'avventi:
Turbo il credi che svella, onda ch'aggiri,
E sangue e morti a tergo sol gli miri.

Lo sconfitto Africano arde di nuove
Ire, e i popoli suoi già manda Atlante;
Già risuona Ampetusa, e l'arme move
La fera patria dell'Anteo gigante;
Armata scende alle guerriere prove
Abila rozza e pastorale innante,
E la tromba sì gran suono disserra,
Che tutta sorger vedi Africa in guerra.

Il fier Miramolin cotanti armati [1]
Conduce al par del suo destriero ardente;
Altri tredici re gli stanno ai lati,
Duci minori della varia gente;
Or v'odi trombe, or barbari ululati,
Quindi il nitrir magnanimo si sente.
Copre i pian la grand'oste, e asciuga l'onde,
O chiuse in rivi, o stese in ampie sponde.

Esporre Sancio a così dubbia sorte
Nega l'onor della paterna spada,
E chiuso in Santereim le ferree porte
Guarda, o risplenda il giorno, o l'ombra cada.
Tenta in più guise l'Africano il forte
Muro, s'ei scopra al grande assalto strada;
Ma invan, perchè d'Alfonso ovunque il figlio
Ora coll'armi accorre, or col consiglio.

Brando più non stringea nè arme vestiva
Alfonso, e ne folcía gli anni già grevi
L'alma città che del Mondego in riva
Placid'acque fan lieta ed aure lievi.
Ma poichè a lui non dubbio grido arriva
Quai macchine di guerra incontro levi
Al figlio Sancio l'African feroce,
Il prisco ardir gli corre al cor veloce.

Le proprie genti ad ogni impresa ardite
A soccorso del figlio il padre guida:
Sancio loro esce incontro, e l'armi unite
Fortuna stessa al gran cimento affida.
L'empie schiere ne fur sì sbigottite
Che già tutto è tumulto e stragi, e grida;

---

[1] Miramolino vale per corruzione Miralmuminion, ossia « principe de' credenti. »

Cadon sossopra cavalieri e fanti,
E aste nuotan nel sangue ed archi infranti.
  Chi risparmia la spada, urta il timore,
E cade l'uno, ed altri il campo cede;
L'istesso re v'è colto, e a lui che more
Sembra insultar de' fuggitivi il piede.
Già la spada ripone il vincitore;
E poichè il bel terren libero ei vede,
Rende grazie a quel Dio da cui sol piove
Forza e vittoria in così dubbie pruove.
  Fra l'armi e in mezzo alle vittorie avea
Già fatta l'alto eroe la chioma bianca;
Ma mentre gli Africani egli vincea,
Vinto lui stesso avea l'etade stanca,
Chè non per pregi e per valor la rea
Crudele morte di pietade imbianca,
Onde il tributo ei pur paghi che debbe
Chi quest' infauste aure mortali bebbe.
  Dier segno di dolor le rupi algenti
Allor che aperse la grand'alma il volo,
E gli alti fiumi ed i ruscei fuggenti
Ne lagrimaro in seno al verde suolo.
Nome non ebbe da quei dì dolenti
La fama che d'Alfonso il nome solo,
E l'aure e l'acque ognor del patrio fiume
Alfonso chiameran qual proprio nume.
  Tosto nuovo signor saluta il regno
Il figlio Sancio acerbo giovinetto,
Ma che del grande genitor già degno
Fu quando ai Beti fe' cangiar d'aspetto,
E che mostrato avea guerriero ingegno
Dall'armi immense d'Andaluzzo stretto,
E non usato ardire allor che vinse
L'esercito infedel che Baja strinse.
  Appena il real serto al verde alloro
Intrecciò Sancio, illustre impresa avvolse,
E Silva che in Algarve ultim'al Moro
Restava ancora, ad espugnar si volse.
Cadean gli empj con ella e il poter loro;
Però le forze sue Sancio raccolse,
E al grand'uopo a lui giunse dal gelato
Reno d'arme soccorso inaspettato;
  Ch'erasi di que' giorni il pio guerriero
Federico già mosso in vèr Giudea,[1]

[1] Federico Barbarossa ajutò, passando vicino alle coste di Portogallo per trasferirsi in Siria, il re Alfonso e suo figlio a combattere i Mori.

Ove a trarre Sïon da crudo impero
Guido condotte le sue genti avea:
Ma così l'acque ne chiudeva il fero
Soldan, che fonte o rio più non scendea;
E dal feroce ardor oppresse e vinte
Cadean le schiere in ogni incontro estinte.

Ma i venti, o pur colui che l'ampie penne
Spiega e raccoglie come vuole ai venti,
Fe' che l'armata pellegrina venne
Laddove Sancio rivedea le genti:
E come allora al suo gran padre avvenne,
Che Lisbona espugnò, non altrimenti
Ai Germani congiunto il chiaro figlio
Or Silva prese e n'eguagliò il consiglio.

Nè d'Africa le genti ei solo miete
Naturalmente al patrio suol nimiche,
Ma così cresce in lui la nobil sete,
Come le belle imprese e le fatiche;
E dove di Leon tranquille e liete
Giacean le terre e le campagne apriche,
Corre, ed uguaglia al suol l'attera Tui,
E incendi e stragi indi minaccia altrui.

Ma morte in mezzo al gran cammin l'arresta,
E preme ferreo sonno il guerrier ciglio.
Signor di Lusitania Alfonso resta,
Secondo a lui di sangue e d'opre figlio;
Tosto il patrio valor si manifesta,
E Alcacere fu tolta al sozzo artiglio
Del Moro, e quei che con inganno presa
L'avea, col sangue ne lavò l'offesa.

Poichè l'avara tomba anco costui
Chiuse, il serto reale avvien che passi
Sovra la fronte d'altro Sancio, a cui
Raggio d'onore non rischiara i passi:
Così vive soggetto ai desir sui,
E così i spirti a nobil uso ha lassi,
Che negato gli fu, siccome indegno,
Esercitar gli uffici alti del regno.

Non tante il popol suo guise di pena
Vede, come Trinacria ai prischi tempi;
Nè qual Neron legge e vergogna il frena,
Od alla patria arde le reggie e i tempi:
Pur l'onda altera che il bel Tago mena,
Già lungamente avvezza a grandi esempi
Di magnanimitade e di valore,
Inchinarsi ricusa a re minore.

Però finchè il suo fral morte non vinse,
Ne sostenne il fratello il regio incarco,
Che terzo Alfonso quindi il manto cinse,

Tanto maggior di lui che n'era scarco:
Così le idee della gran mente ei spinse,
Che se d'angusto regno, avaro e parco
Fugli il destino, ei n'ammendò l'errore,
E sicuro lo rese e il fe' maggiore.

Parte del bel terren d'Algarve, a cui,
Dotal diritto avea, fe' a lui ritorno,
E dagli ingiusti usurpatori sui
Così il patrio sgombrò dolce soggiorno,
Che tu potesti, o Tago, ai campi sui
Lieto e securo passeggiar d'intorno;
Nè insidiaro più mai genti nimiche
Le tue fresche ombre e le tue messi apriche.

A costui nacque per mercede un figlio,
Che Dinis nomar piacque al genitore:
Egli unì grande ingegno a gran consiglio,
E a placide virtudi un regio core.
La bella pace aperse allora il ciglio,
E come alba che fosca notte indore
Tacquero l'arme, e l'auree leggi, e i santi
Riti ne sorser non pensati innanti.

Ei primiero in Coimbra albergo apriva
Alle bell'arti, di vagar sol use,
E a côr fioretti del Mondego in riva
Dall'alma Grecia richiamò le muse:
Fama ne corse sì verace e viva,
Chè un nuovo Pindo Apollo in sen gli chiuse,
E placid'ombre su' bei rivi stese,
E cetre e serti agli arboscei v'appese.

Anzi così di ben oprar mai pago,
Or fortezza or cittade alzò novella,
Che Lusitania si specchiò nel Tago,
E a parer cominciò reina e bella:
Ma varcato l'april degli anni vago,
Là 've l'uman cammin si rinnovella,
I bei giorni ne fur di vita spenti,
Nè acerbi ancora e non ancor cadenti.

Fu quarto Alfonso il figlio; e benchè stretto
Dai confin brevi del natìo paese,
Tal generoso ardir si chiuse in petto,
Che l'ispano potere a scherno ei prese.
Onor però e dover non fu negletto,
E magnanimitade il ferreo arnese
Gli cinse allor che contro Spagna spinse
Africa le sue furie, ed ei le vinse.

Semiramis giammai d'Idaspe il seno
Ingombrò di cotante arme e guerrieri
Nè Attila, donde di terror vien meno
Italia, tanti vi sfamò destrieri,

Quanti il fier Granatese e il Saraceno,
D'arme congiunti i duo feroci imperi,
Sovra i tartesj pian versâr torrente,
E di mista inondar barbara gente.
  Eguali forze oppor non puote, e teme
Servaggio o morte chi reggea Castiglia:
Pregare Alfonso nelle angustie estreme
Il presente timore a lui consiglia;
Ma l'incarco ne affida e l'alta speme
Alla sposa real che n'era figlia;
E già in sembianze languide e leggiadre
Parte la bella dallo sposo al padre.
  Sparsi sul collo i crini, e d'un bel pianto
Aspersi i rai, ma serba il regio core
Di maestà e tristezza un misto incanto.
Grazia v'aggiunge e le concilia amore;
Così leggiadra ella s'avanza intanto
Ai patrj tetti, e appena il genitore
Visto ha quel duol, che a lei discende, ed ella
Pietosamente a lui così favella:
  Quanti in barbaro lido o ignota sponda
Africa nutre abitator feroci
A nostri danni usciro, e già ne inonda
L'empio stuol del soggetto Ebro le foci,
Dappoichè l'ampia terra il mar circonda,
Non fur sì rie minacce e fere voci
Udite mai, nè tante armi vedute,
Tal che l'aure ne stan sospese e mute,
  Quei che mi si strinse in dolce nodo acerba
Del grande rischio a fronte ora si trova:
Ma che val contro immensa oste superba
Numer di pochi, o valorosa prova?
A quai giorni crudeli il ciel mi serba,
Se fia che al grande assalto il campo or mova!
Misera! senza sposo e senza trono
Chieder forse dovrò la vita in dono.
  Tu, per cui fugge il sangue al mio nimico,
Lasciando il volto di terrore impresso,
Tu soccorri al periglio, e il braccio amico
Porgi allo sposo pria ch'ei cada oppresso.
Deh, se questo, signore, è il volto antico
Ch'io fanciulletta carezzai sì spesso,
Deh, riconosci le sembianze mie,
E chi fu padre difensor mi fie!
  Tale il figlio a campar d'alta procella
Vener pregava un giorno il sommo Giove,
Pur non sapresti dir qual sia più bella,
Nè da qual labbro più dolcezza piove;
Chè pietade ed amore a questa e a quella

Il bel volto scolora e il labbro move,
E quella vince e questa, e dubbio intanto
Pende fra le due belle il caro vanto.
  Già nitrir di cavalli e suon ti fere
D'arme e di scudi ovunque orma tu stampi,
E quasi a un punto sol tu miri intere
Falangi ricoprir d'Evora i campi.
Sovra le aste ferrate e le bandiere
Par che di feri raggi il sole avvampi,
E già l'eco ripete delle valli
Misto rumore d'uomini e cavalli.
  In mezzo alle sue squadre Alfonso stassi,
E all'armi si ravvisa ed all'aspetto;
Ei gli ordini dispon, governa i passi,
Onde il grado real non sia negletto:
Timor non v'è che al cor furtivo passi,
Sì l'ardir ei rinfranca in ogni petto:
Al fianco suo, ma di pietà dipinta,
Move la figlia da tante armi cinta.
  Dove Tariffe in lati pian si stende
Spiegan l'ali congiunte i duo guerrieri.
Sbocca rimpetto a loro e si distende
Immenso stuol di fanti e di destrieri;
Tal crudo d'aste lampeggiar vi splende,
E ondeggiare di barbari cimieri,
Che pria che l'uno campo e l'altro mova,
Par che gelo di morte al cor ti piova.
  Ride ferocemente il fier nimico,
Che oste sì poca incontro armata vegna;
E ritornare al suo soggiorno antico,
E sì certo il trionfo ei par che tegna,
Che già fresca pianura o colle aprico
Ciascuno a suo piacer per sè disegna:
Misero lui che non comprende o vede
Qual s'apra abisso de' superbi al piede!
  Come il gigante che a crudel battaglia
Scendea di Terebinto nella valle,
E visto il pastorel cui par che caglia
Sol d'una rozza fionda che ha alle spalle,
Quella, dicea ridendo, è l'aspra maglia,
E fea sonar delle arme orrende il calle,
Mentre quei dalla fionda il sasso scioglie,
E mostra come un Dio da lunge coglie:
  Così il Moro non sa qual forza vesta
L'esercito fedel benchè minore,
E tutte invano arma sue furie, e desta
A contrastarla l'infernal livore.
Già contro il Saracin le forze appresta
L'ispano Alfonso, e il lusitan valore

Sta contro il Granatese, e già di Marte
Ferve l'orrida mischia in ogni parte.
Fiero fra l'alta polve si ravvisa
Il lampeggiar delle fulminee spade,
E il cader dei gran colpi, e vi s'avvisa
Il grido di chi freme e di chi cade.
Non un aspetto sol, non una guisa
Vi serba morte, e s'apre cento strade
Il ferro vincitore, e fianchi e petti
Squarciati vedi, e rotte aste ed elmetti.
Così il fier Portoghese uccide, atterra
L'oste che a guerra spinto avea Granata;
E dai grand'archi invan strale si sferra,
Che è quasi a un punto sol vinta e fugata.
Ciò par poco ad Alfonso, e a nuova guerra
Tinto di sangue, e con la spada alzata
Cammina, e misto al Castigliano, insieme
Di Marocco i guerrieri incalza e preme.
Era già presso ad attuffarsi il giorno
Laddove avea la bella luce accesa;
Ma pria di fare al cheto mar ritorno
Parve aspettar la memoranda impresa.
Chè, uniti i duo guerrier, sì fera intorno
Corse la strage, che maggiore intesa
Giammai non fu, nè d'empio popol misto
Giammai più bel trionfo udito o visto.
Mario non tante dal lor nido fuore
Alme sospinse al torbido Acheronte,
Allor che bebbe il crudo vincitore
Misto al sangue de' Cimbri il puro fonte;
Nè quel che giù dall'Alpi armi e terrore
Trasse col fiero giuramento in fronte,
Spogliò cotanti cavalier latini
Quando il Tebro ondeggiò su i gran destini.
E se Sïonne di Giudea regina,
Allor che il crine le avvolgesti, o Tito,
Trasse con seco nella gran ruina
Di figli ingrati numero infinito,
Qual minacciato avea voce divina,
Più che umano valor di braccio ardito
Fu lo sdegnato Dio che i suoi nimici
Conquise, e ne tritò l'ossa infelici.
Già più fiero e magnanimo d'aspetto
Fatto alla patria Alfonso avea ritorno,
Che d'arme e di nimici ombra e sospetto
Il bel trionfo avea sgombrato intorno,
Quando tanto svegliò pietoso affetto
Colei che, tolta innanzi tempo al giorno,
Sovra il trono real solo s'assise,

Poichè i begli anni suoi morte recise.
Tu che cangi ad altrui voglie e costumi,
Solo tiranno in mezzo agli altri dei:
Tu che albergavi ne' suoi dolci lumi,
Amor, tu le affrettasti i giorni rei.
Ma non ti basta da' nostri occhi fiumi
Trarre cotanti, se tiranno sei,
Chè per trofeo di tua fierezza aneli
Vittime sanguinose, are crudeli!
Fra placidi ozi allegri dì contavi
Bell' Ines giovinetta [1], ed il tuo cuore
Sotto la man di chi n'avea le chiavi
Lieti frutti cogliea d'un casto ardore,
Nè t'era noto ancor che ai dì soavi
Mesce il fato l'amaro, e il tuo signore
Solo talor chiedevi, e al caro duolo
Rispondea di Mondego il verde suolo
Ma i campi intorno e le colline apriche
Pareanti dir ch'ei ti vivea costante;
Nè selvaggio sentier, nè rie fatiche
L'idea gli cancellâr del tuo sembiante
Te richiamava il dì, te l'ombre amiche
Riconduceano entro il pensiero amante,
E il volto ne vedea d'amor dipinto,
E i cari modi onde fu preso e vinto.
E fiorir d'altrui rosa, e d'altrui bruna
Pupilla il dolce saettar fu vano,
L'alto splendore di regal fortuna
A lusingarlo gli s'offerse invano;
Ch' Ines vezzosa eri tu sol quell'una
Cui dolce sospirava anco lontano;
E al vecchio padre rimanea già poco
Da sperar ch'arda il figlio ad altro foco.
E ne minaccia, e irrita i furor sui
L'intollerante volgo, che ne freme,
E a sciorlo, o bella, da bei lacci tui
Dannarti a morte ingiusto re non teme;
Spera che manchi l'alto incendio in lui
Col mancar de' begli occhi all'ore estreme,
E misera t'espone a quella spada,
Ond'è ragion che Africa sola cada.

---

[1] Nota è l' istoria di Ines di Castro, noti i costei amori con don Pedro, figlio del re Alfonso IV, e le funeste conseguenze del dispetto de' magnati portoghesi pel secreto matrimonio di esso don Pedro con Ines. Il re padre acciecato da' superbi consigli acconsentì alla morte dell' infelice Ines; ma don Pedro, arrivato al trono, ne fece le vendette e conservò i dovuti onori alla memoria ed agli avanzi della morta consorte.

Al regio piè la timida donzella
Tragge barbaro stuol di lance folto;
Ma sì dolente vien, ma così bella,
Che il re n' infiamma per pietade il volto;
E mentre il volgo freme intorno ad ella,
Ella a pietose voci il labbro sciolto,
Non de' begli anni suoi ridotti a morte,
Ma de' figli si lagna e del consorte.

Levando al ciel le vaghe luci, e sole
Le luci, chè le mani avvinte avea,
Al dì sereno ed al sorgente sole
Mostra il bel pianto che sul sen cadea;
E rimirando poi l'amata prole
Che al ginocchio ed al piè le si stringea
Le pargolette destre alzando e i pianti,
Cotal ragiona a crudel avo innanti.

Se silvestre cornacchia a cui rapire
Mostrò natura che gran rostro dielle,
Anzi le belve che ferocia ed ire
Sortìr nascendo alla pietà ribelle,
Ai teneri bambin far vezzi e offrire
Talor fur viste l' ispide mammelle,
E ben più d'un di sì pietosi esempi
Hanno le storie de' passati tempi:

Tu, cui d'umane viscere fornio
Natura, se me trarre a tal periglio,
Sol perchè vaga parvi al signor mio,
Nomarsi può d'umanità consiglio,
A questi parti, che di me vestìo
Un infelice amor, rivolvi il ciglio,
E, se per me pietà non senti, almeno
Conserva lor questo materno seno.

Tu, che, pugnando, d'alte morti impresso
Il fianco lasci all'Africa superba,
Ah non voler che avvolga il fato istesso
Una vita innocente e ancora acerba:
Che se sperar pietà non m' è concesso,
Pommi ove 'l sole uccide i fiori e l'erba,
Sull'arsa Libia, o dove i giorni brevi
Induran sullo Scita eterne nevi.

Pommi degli orsi in fra gl' irsuti velli
In sen d'arena inospita e romita,
Che forse fia che impetrimi da quelli
Qualche pietosa a tanti mali aita;
Là questi amati miseri fratelli
A colui nodrirò che lor diè vita,
E fra i piccoli scherzi e i cari accenti
M'addolcirò l'esiglio e i dì dolenti.

Tal prega, e tal dolcezza intorno piove,

Che il re piega al perdon l'altera mente;
Ma i nimici di lei pietà non move,
E vuon veder le belle luci spente.
Già fiammeggiar miri le spade: ah dove
Ti rapisce il furor, barbara gente?
Forse mercar vorrai di valor grido
Contro un inerme sen d'amor sol nido!

Qual Polissena della madre accanto,
Quasi rosa ancor chiusa entro il bel velo,
Crescea modesta e bella, e fea soltanto
Colle soavi luci invidia al cielo;
E il fier Pirro, afferrandola pel manto,
Le immergeva nel seno il crudo telo,
Ed ella il dolce guardo al sen raccolto,
Tingea d'un bel pallore il vago volto;

Tal contro il bianco collo e i molli avori,
Onde sì caro il bel volto sorgea,
Levan l' ignude spade, e i duri cuori
Quel dolce lagrimar più crudi fea:
Già tinge il puro sangue i bianchi fiori,
Che anzi il bel pianto inumiditi avea,
Nè sapean quai vendette acceso in breve
Avrebbe di quel sen la scura neve.

Potevi per pietà di quel sembiante
Nasconder pure, o sole, i raggi tui,
Ed i ministri e il barbaro regnante
Far d' improvviso orror dolenti e bui.
Ines moriva, e ancor moriva amante,
Fur sospiri d'amore i sospir sui,
Ed il labbro morendo ancor parea
Esprimere il bel nome ond'ella ardea.

Così, come fioretto che succiso
Da rozzo piè d' incauta pastorella
Smarrisce il dolce odore e il fresco riso,
Nè par quel che vestì l'alba novella;
Mancando vien nel giovinetto viso
Il latte e l'ostro ond'era già sì bella,
E più rosa non sembra a giglio mista:
Sol dolce è morte in sì pietosa vista.

Ines quindi restò dolce disìo
Di Mondego, e il bel suol ne pianse tanto,
Che in placid'onda di fuggevol rio
Trasformaro le ninfe il caro pianto:
D'Ines, e del suo fato acerbo e rio
Il ruscelletto mormorò frattanto,
Ed ei ritiene ancor fra l'erbe e i fiori
Il dolce nome de' suoi tristi amori.

Ma poco errò la bell'ombra d'intorno
Ad affrettar la pena a' suoi nimici,

Che presto Pier di real manto adorno
Alzò le scuri ed arse d' ire ultrici;
Invano ricercâr lontan soggiorno,
E di straniero ciel migliori auspici,
Chè sotto il tuo poter cader li feo
Giustizia che dovunque insegue il reo.
  Ei sì giusto regnò, che ognor seguace
Fe' la dovuta pena al rio delitto,
E frenar il lascivo ed il rapace
Solo di saggio re stimò diritto:
I potenti costrinse, ed all'audace
L' infermo oppose e all'oppressor l'afflitto,
E tanti diede di giustizia esempi
Quant'Alcide e Tesèo nei prischi tempi.
  Da sì gran genitor, quasi natura
La strada errato avesse, inegual figlio [1]
Nacque, a cui non di regno illustre cura
Pensier mai vinse, e mai sospese il ciglio
Sott'esso vegliar guardie e cinger mura,
Nè alcun si usò di rett'oprar consiglio,
Tal ch' il fier Castigliano arti e disegno
Tacitamente rivolgea di regno.
  Ma forse fu di giusto ciel vendetta
Ch' ei tolta s'era a sventurato amore
Chi d'altro nodo era legata e stretta,
E gli affetti cogliea del non suo core:
O pur già l'alma a fiamme ree soggetta
L'agilità nativa e il suo splendore
Smarrito avea; chè impuro amor fe' sempre
Anco ai più saggi varïar di tempre.
  Molti per alti, o ciel, giudizj tui
Nell' istesso piacer trovâr la pena:
Il dica quei che la bellezza altrui
Trasse rapita sulla frigia arena,
E quel che Dio scelse a' disegni sui
Pria sonator di boscareccia avena,
E che poi fatto re, d'altrui consorte
Arde, e l' incauto sposo espone a morte.
  Ma quanto il cieco e barbaro amor puote,
Più che altri il sa di Pirra il genitore,
Che rossor finge di virginee gote
D'Onfale al fianco, e trae filando l'ore,
E quel che siegue oltre le fonti ignote

---

[1] Ferdinando, d' indole dissimile affatto da quella del padre. Camoens ricorda la costui infame tresca con Eleonora moglie a Lorenzo d'Acugna. Re Ferdinando accesosi di quella, ruppe, sotto colore di parentela, il matrimonio di lei con Lorenzo, e pigliolla in consorte.

Del Nilo le fuggenti amate prore,
Ed il guerrier che lasciò quasi estinto
Il latin nome da una donna vinto.
  Pur dov'è mai chi di campar si prove
Se al varco d'un bel ciglio amor l'aspetti,
O fra le rose d'un bel labbro move
Aura di sospir dolci, e dolci detti?
Di Fernando l'error pietà ritrove,
O tu, che sai come beltà saetti,
Che anco egli corse avria l'orme lodate
Se amor non gli opponea fatal beltate.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

Vasco di Gama prosiegue il suo racconto. Leonora chiama il re di Castiglia ad assumere la corona di Portogallo. Vittoria de' Portoghesi. Regno di Giovanni II. Suo divisamento di scoprire le Indie passando pe' mari dell'Africa. Sogno profetico che annunzia l'impero delle Indie ad Emmanuele suo successore. Partenza di Vasco di Gama. Querele di un vecchio contro l'ambizioso imprendimento de' Portoghesi.

Come dopo il terror di notte oscura,
Che i venti in guerra mena ed il baleno,
Esce l'auretta del bel giorno pura,
E fuga i nembi, e il ciel torna sereno,
E quinci in faccia al nuovo sol natura
Ripiglia i vaghi manti e infiora il seno;
Così nel regno portoghese avvenne
Allora che Fernando a morir venne.

I voti omai chiedean di tutto il regno
Che qualche alfin vendicator sorgesse
Contra color che fatto oltraggio indegno
Gli avean finchè Fernando il fren ne resse;
Ed il ciel di placarsi omai fea segno
Poichè Giovanni [1] nuovo re successe,
Che dal severo Pietro anch'ei scendea,
E un natural diritto al regno avea.

Ma volle Iddio, cui tutto il ben s'aspetta,
Che si riconoscesse il suo bel dono,
Ed in Evora vaga pargoletta
Sciolse improvvisa della voce il suono,
E dall'avare fasce ond'era stretta
Sorgendo in piè, felicitògli il trono,

---

[1] Giovanni, figlio naturale del celebre don Pedro e di Teresa Dulaurens, conseguì il trono a dispetto di due altri Giovanni che glielo contendevano; ma la nazione si era dichiarata in suo favore, ed egli mostrò in fatto averselo meritato.

Gridando: O Portugal, sgombra gli affanni,
E accogli il nuovo tuo signor, Giovanni.
  Sparso avea di quei dì le sue faville
Civil discordia, e già n'ardean feroci
Le cittadine risse, e uniansi mille
Crudeli spade a scelerate voci;
Infierivano gli odj, e d'atre stille
Sboccavan tinte al mar le patrie foci,
E fra i voluti a morte e gli infelici
La reina contovvi i fidi amici [1]:
  Ma prima vide d'ogni fregio ignudo
Spirarle al piè l'adultero marito:
Molti il seguìr, nè dignità fu scudo
Bastante; e d'alto spinto, infranto e trito
Altri al suol giacque; altri trafitto e nudo
Fu scherzo al volgo, ai stessi altar rapito;
E monti di cadaveri insepolti
Alto incendio consunse insieme avvolti.
  Tanto non vide il Tevere, nè tanto
Fu da vendetta furor cieco spinto
Sotto Silla, e colui che il crudo vanto
Ne superò, poichè il rival fu vinto.
Ma Leonora non sospiri e pianto
Solo spargea sovra il consorte estinto,
Ma per erede sostener la figlia
Tutta d'armi agitava la Castiglia.
  Reale sposa, di Castiglia il trono
Premea la figlia di Fernando uscita,
Ma di non puro amore infausto dono
Tolto i dritti le avea chi gli diè vita;
Pure d'un nuovo regno il dolce suono
Parve ragion onde la Spagna unita
All'armi mosse e in fiero suon fremea,
Che Beatrice al padre succedea.
  L'istessa sede di quel regno cinse
Primiera il brando, e seco trasse in guerra
Quella ove l'armi il fier Rodrigo [2] spinse,
E tolse agli Africani immensa terra;
Il Lionese, cui giammai non vinse

---

[1] Eleonora reggente del regno. Don Giovanni, figlio naturale, come si disse, del re Pedro I, fatto capo d'alcuni congiurati, ucciso nel real palazzo il conte Ourem, protetto dalla regina vedova e odioso al popolo, divenne reggente e quindi re per volere della nazione, e in grazia della incauta fuga di Eleonora. In conseguenza di tal fatto fu combattuta col re di Castiglia la celebre battaglia di Aliubarota, nella quale sette mila Portoghesi sconfissero trentamila Castigliani.

[2] Il celebre Cid Rodrigo.

Terror, nell'elmo tosto anch' ei si serra,
E più gli val d'asta ferrata e scudo
L'ostinata fermezza e il volto crudo.
  Dove il Guadalupir feconda e bagna
L'Andaluzía, sulle pianure amene
Il Vandalo s'aduna, a cui compagna
Antica fama di ferocia viene;
E quella che già fu tiria campagna
E signor nuovo e nuovo nome or tiene,
Spiega ne' gran vessilli le famose
Colonne che nel seno Ercol le pose.
  Nè te, guerriera gente, il fresco seno
Ritiene di Toleto, ove dal sasso
Alpin cadendo il Tago, il bel terreno
Trascorre poi con lieto e fertil passo;
Nè a te, duro Gallego, è il timor freno,
Chè dalle antiche piaghe ancora lasso
Armi il fier braccio e ad incontrar t'affrette
O nuove morti o barbare vendette.
  Da Biscaja pur scende altra guerriera
Stirpe di modi incolta e di favella,
E vien costei sì di sè stessa altera,
Che picciol onta alla vendetta appella:
Del patrio fatal don lucente e fera
Asturies siegue, e Guipuscoa con ella,
Chè l'una e l'altra sotto zolle ignude
Ampie vene di ferro asconde e chiude.
  Ma dell'oste raccolta arde maggiore
In seno al gran Giovanni il patrio foco;
Già le squadre rivede, ed il valore
Sol ne misura e non il numer poco;
Pure a tentar de' popoli l'amore,
Adunati i più degni in regio loco,
Chiede coll'accennar dolce del ciglio
Questo e quel di parere e di consiglio.
  Il patrio ad arrestar spirto guerriero
Pur alcun avvi e non di nome ignoto,
Che in finte ambagi ravvolgendo il vero,
L'alme sospende e ne ritarda il voto;
Gente cui sol timore è consigliero,
Ed ha sì freddo il cor, sì d'onor voto,
Che il re non solo e la giurata fede,
Ma niegan Dio dove timore il chiede.
  Il fero Nunno d'Alvarez ne freme;
E benchè al rio consiglio unirsi molti
Ei vegga ed i Germani, ai molti insieme
Innanzi stassi, e sotto i cigli folti
Gli arde intorno lo sguardo e nulla teme;
Ma in mezzo a cento sbigottiti volti

La man posando sovra il brando ignudo,
Così favella generoso e crudo:
  Dunque fra i nostri alcun fia vile a segno,
Che scenda all'arme timido e restìo;
E non è questi, o Portoghesi, il regno
Onde suon di valor sì chiaro uscìo!
Or chi vi rese di sì molle ingegno,
O spense in voi così l'onor natìo,
Che questo regno già famoso reso
Altrui servo cediate ed indifeso?
  Ma da color che le guerriere fronti
Sotto Enrico spiegâr voi non scendete!
E dove andò l'istesso ardir, se i fonti
Gl'istessi sono onde discesi siete?
Là spoglie immense tolte e sette Conti
Fur da quest'oste vinti, e voi temete!
Temete or voi chi non altiero o crudo,
Ma parve in faccia a' vostri padri ignudo!
  Sì, sì, costor la vostra patria terra
Tinser di sangue, anzi inebbriârne il suolo
Allor che gli avi e i vostri padri in guerra
Or Dinis trasse, ora il maggior figliuolo:
Che se il timor che al core vi si serra
Move dai falli di Fernando il volo,
Eccovi nuovo re che dal ciel pegno
V'è di miglior fortuna e miglior regno.
  Ah! se dietro a costui, che al trono ergeste
Movete pronta a guerreggiar la mano,
Ite pure, e non sol chi già vinceste,
Ma qualunque altro vi si oppone invano.
Ma voi le luci irresolute meste,
Fise ed immote ritenete al piano!
Vili! il vostro timor più non contrasto,
E solo incontro alla grand'oste io basto.
  Io solo, io solo con le genti nostre,
E la spada (e vibrolla lampeggiante)
Farem che serva non s'additi e mostre
Colei che ognor fu libera e regnante·
Ondeggin pure le dubbiezze vostre,
Nè vi scuota pregar di patria amante,
Ch'io cadrò seco nella sua rovina,
O il braccio mio la sosterrà reina.
  Dai magnanimi detti il vivo foco
Arde della vergogna in chi l'ascolta;
Che al mal sopito ardore indi fa loco,
E scioglie la paura al cor raccolta.
Già fremon arme tutti, e angusto e poco
Il petto sembra alla gran fiamma accolta:
Si raccolgon sui fervidi destrieri

Al re d'intorno, e gridan guerra alteri.
  Di strumenti fabril rimbomba in rude
Suon la cittade, e il popolo ne bolle:
Già vôlto a guerrier usi ha l'aspra incude
Ferro che ad onor serva, o ad aprir zolle:
V'è chi l'elmo riveste, altri le nude
Spade brandisce, altri i vessilli estolle,
E già splendono l'armi, e quindi schiere
Spiegarsi vedi ed ondeggiar bandiere.
  D'Abrante, ove alla fonte ancor vicino
Sègna il placido Tago anguste rive,
Esce l'oste, e seconda il suo cammino
Il corso delle belle acque native:
Nunno ne è duce; ed il guerrier destino
Presagir puoi dalle pupille vive,
Ch'ei tanto ha di consiglio e di valore
Da guidare ogni esercito maggiore.
  Qual vêr l'Italia un dì l'Unno feroce
Spingea la gente ad Aquilon soggetta,
Tal Nunno vien coll'armi e colla voce
Del castigliano ardir freno e vendetta·
Duo prodi cavalier, onde la foce
Letea gli alteri nomi anco rispetta,
Sieguonlo presso, e guidan le grand'ali
Che l'esercito va spiegando eguali.
  Son costoro Rodrigo, e lui che poi
Restò signor d'Almance, Almada altero:
Col scelto fiore de' guerrieri tuoi
Stai, Giovanni, nel mezzo: il gran destriero
Par che il conosca, e batte il suolo, e i suoi
Spirti seconda col nitrir guerriero:
Il nerbo è qui della battaglia, e il grande
Vessillo portoghese al ciel si spande.
  Le madri, le consorti e le donzelle
Pendon dai muri e sieguono col ciglio
L'armata nube che rapisce ad elle
O caro amante o dolce sposo o figlio:
Già son le schiere a fronte, e queste e quelle
Alzan grido feroce; indi il periglio
E il ribrezzo succede, e a quelle e a queste
Par che gelo improvviso il sangue arreste.
  Squillar di trombe e timpani sonanti
Si rispondono in bellici concenti,
E par che adombri il ciel, sì varj e tanti
S'apron vessilli e quinci e quindi ai venti;
Già il pio cultore aveva i fasci infranti
Di cui fe' Cere i desir suoi contenti,
E cominciava a numerar la prole
Per le vindemmie rosseggianti al sole.

Fêr le trombe nimiche il primo invito,
Ed il selvoso Antandro se ne scosse,
E inver l'alpino sasso il piè smarrito
Il Guadïana impaurito mosse;
I sentier freschi e il margine fiorito
Obliò il Douro che col crin velosse,
E stretti al sen le madri i dolci pegni
Detestâr della guerra i crudi segni.

Quanti ve n'ha cui si ristringe al core
Il sangue, e il volto fa di color privo!
Ad altri senso natural maggiore
Dipinge il rischio, e rende pigro e schivo,
Poi succede al ribrezzo ed al timore
Sprone di gloria e amor del suol nativo;
E già movonsi e spiegansi sui lati
L'ali nimiche de' due campi armati.

Ma così che segnare i varj affetti
Vi puoi, che spingon l'arme e accendon l'ire;
Chè una l'are difende e i patrj tetti,
E tenta l'altra i regni altrui rapire,
Ma Nunno dell'ardor di tutti i petti
Par che arda ei solo e par che fiamma spire;
E urtando il gran destrier, le folte schiere
Inimiche travolve, uccide o fere.

Aste ferrate e spade fulminanti
Quinci e quindi vibrate urtansi insieme.
Trema il terren sotto i destrier volanti,
E fra le sparse chiome il vento freme.
Par di cielo procella, e spersi e infranti
Vanno scudi ed usberghi, e fuor ne geme
Cruda scintilla che nuove ire desta,
E cresce intorno a lui la gran tempesta.

Corrergli armato incontro (oh duri petti!)
Vede de' suoi german l'altero stuolo:
Ei non s'arresta, ed i comuni affetti
Cedon loco all'amor del patrio suolo:
Sieguono altri ribelli, ed ei con detti
Aspri gl'incalza, e contro a tutti solo
Stassi di patrio amor nobile esempio,
Ove si specchi il traditore e l'empio.

Se giù nei regni di Cocito oscuri
Mercede eguale al gran delitto aveste,
O feroci Roman, che i ferri impuri
Del sangue della patria un giorno feste
Dite a Minos che nuove pene e scuri
E nuova forma di giudizio appreste,
Chè ancor il Portogallo in sen si cova
Chi i tradimenti antichi oggi rinnova.

Ma la schiera di Nunno il campo cede,

Tanto nimico stuol l'urta e la caccia·
Il fero duce sol non volge il piede,
E corre invitto contro ogni minaccia.
Sembra leon che in la petrosa sede
Arditi cavalier stringono in caccia,
Che ove armi senta e suon d'armata voce,
Non sai se più turbato o sia feroce;

Chè il torvo guardo aggira, e sferza il fianco
Onde maggior l'ira nativa bolle:
Tal Nunno oppresso, ma non vinto o stanco,
S'avventa a questi, e quei di vita tolle.
Ma che val petto di timor non bianco
Dove inonda torrente e il corno estolle!
Avvolge questi le sue genti, e scudo
Invan lor fa del seno e brando ignudo.

Da crudo colpo è il fier Gerardo oppresso
Che dianzi avea l'ispano Pere ucciso,
E muor fremendo al suo nimico appresso.
Pugnavano dall'un l'altro indiviso
Pietro e Duart che parean d'un seno istesso,
Sì un bel cor rispondeane ed un bel viso;
Morte quel nodo rispettar ne volse,
E un colpo sol l'anime fide sciolse.

Giaccion Giovanni e Lopez, che giurato
Avean di ritornar sui corpi estinti;
Ma il giuramento loro in parte il fato
Sol compie, e muojon d'ostil sangue tinti.
Da numero maggior stretto e serrato
Alfonso, che ne avea già mille vinti,
Muore trafitto da cento aste il petto
E gli spaventa ancor col crudo aspetto.

Nè te, garzon di pochi lustri appena,
Ilario, risparmiò la fatal ora:
Lasciar sì presto non gli sembra pena
Gli anni che dolce primavera infiora;
Ma una cara beltà che l'incatena
Sol fa grave la morte, e mezzo ancora
Esprime sul morire il nome amato
Lo spirto che sen va d'amor piagato.

Ma della pugna i rischi ed il periglio
Di Nunno il buon Giovanni avvien che veda,
Chè saggio duce ove non può col ciglio,
Col senno accorre onde lontan provveda.
Qual lionessa che la preda al figlio
A raccogliere uscìo, s'indi s'avveda
Che il covil ne lasciò vedovo e nudo
Delle Massilie selve il pastor crudo.

Balza feroce, ed i selvaggi monti
Scote con i ruggiti e con le strida:

Tale Giovanni le più salde fronti
Tosto raduna, e, Andiam, compagni, grida;
Là là mostriamci generosi e pronti,
Ove il rischio di Nunno ora ne guida·
Oggi riposta sta nel valor vostro
La vostra libertate e l'onor nostro.

Io vostro re precedo, il petto io stesso
Offro ai colpi nemici; or me seguite.
Noi Portoghesi vedrem Nunno oppresso,
E pien di morti il campo e di ferite!
Sì dice, e vibra il ferro ove più spesso
Mira il nimico e son più l'armi unite;
Ned uno coglie sol l'asta guerriera,
Ma il secondo ed il terzo avvien che pera.

L'atto fero e il parlar sdegno e rossore
Accende e sveglia la magnanim' ira;
Nè solo i petti ne ardono, ma fuore
Per gli atti stessi ne lampeggia e spira.
Insta del re l'esempio, e il nuovo ardore
Il rischio non conosce e non lo mira,
Chè stiman gloria ugual sui passi sui
O dar la propria, o tor la vita altrui.

Molti lo scontro fier balzò alle sponde
Dell'atro irremeabile Cocito.
L'eroe di Calatrava ei primo l'onde
Ne bebbe e giacque tronco inaridito;
A quel di Compostella in sen s'asconde
Il mortifero colpo appena uscito,
E i Pereira feroci il crudo telo
Muojon mordendo ed insultando al cielo.

Gardez, che il fier guerriero era nomato,
Morire anco morendo non parea:
Velasco e Scandez, l'uno e l'altro nato
Di Toledo, simil sorte premea:
Quei con le magic'arti il cieco fato,
Questi natura investigar solea;
Ma non d'erbe virtù, non arte maga,
O previde, o saldar poteo la piaga.

Giovanni fra le stragi arde primiero,
E vili ne riporta e illustri prede;
Ei fulmine parea sovra il destriero,
Chè il misero n'è colto appena il vede:
Cresce maggior la pugna, ed a guerriero
Morto o ferito altro guerrier succede:
E fra chi pugna e fra chi giace estinto
Il castiglian vessillo è preso e vinto.

Ne fremon quelli, e quasi ancor non fosse
Aspra la pugna, instan più fieri e crudi;
Spade oppongonsi a spade, e posse a posse,

Ne scintillan percossi ed elmi e scudi:
Vedi di sangue uman fumanti e rosse
Intorno l'erbe, e il suol par che ne sudi·
Ma il Lusitan e questi uccide, e preme
Quelli, e spavento mesce e strage insieme.

Triegua non dan le fere spade, e avvolto
Fra la confusïone ed il terrore
Fugge il campo nimico a freno sciolto,
Nè più grado ritien fregio o splendore:
L'istesso re porta dipinto in volto
Pentimento ad un tempo, ira e dolore,
Chè di sue regie spoglie altero vede
Chi condursi credea vassallo al piede.

Bestemmia altri le guerre, e più colui
Che alle genti le trasse in pria tranquille;
Altri l'avara sete che co' sui
Stimol cotante suscitò faville;
E perchè un solo sia signor d'altrui,
Non teme disertar cittadi e ville,
E che le dolci spose e le cadenti
Madri chiamino invan chi le sostenti.

Tre dì passò sul campo vincitore
Giovanni, ed i dovuti onor raccolse,
E quindi lui, che è fonte del valore,
Della vittoria a ringraziar si volse.
Ma non fe' triegua in Nunno il fero ardore,
E tosto le vittrici armi rivolse
Inver l'Andaluzia, che il guardo truce
Sol fra l'armi scintilla al fero duce.

La vittoria e il terror dai passi pende
Di Nunno, ed il nimico invan ne rode.
De' Vandali la terra a lui si rende
Tosto che il suono delle trombe n'ode;
E invano contro lui s'arma e s'accende
Od antico signor o guerrier prode,
Ch'egli Siviglia espugna, e quindi i lieti
Tratti che bagna oltre correndo il Beti.

La superba Castiglia ascoltò alfine
Miglior consiglio, e fe' di pace segno;
Ma le intrecciò sì vaghe frondi al crine
Il ciel che tutto suo parve il disegno,
E duo sul bel Tamigi oltre marine
Beltà crescenti al talamo ed al regno
Ai monarchi guerrieri in spose avvinse,
E il comun imeneo l'ire n'estinse.[1]

---

[1] Erano nipoti d'Odoardo IV re d'Inghilterra; l'una delle quali, Filippina, fu sposa al re di Portogallo, l'altra, Caterina, andò con-

Amor però non ammollì la dura
Alma, o fra gli ozj suoi Giovanni tenne,
E poichè intorno libera e secura
La terra avea, spiegò velate antenne.
Il primo ei fu che la procella oscura
E i venti ignoti intrepido sostenne,
Onde apprendesse l'African che folle
Altari e templi a sordo nume estolle.

Ed ecco fausto augurio, ali spiegare
Di pellegrini augei candido stuolo
Che l'aure secondando e l'acque chiare
Inver l'erculea Calpe indrizza il volo.
Abila ei superò ch'alto sul mare
Minaccia, e Ceuta al Moro tolta, ei solo
Assicurò coll'animosa impresa
L'intera Spagna da nimica offesa.

Ma presto lo ritolse il ciel che il diede,
Chè la terra di lui degna non era,
E fra gli astri lo pose, onde si vede
Ancora lampeggiar l'alma guerriera.
Della virtude e del valore erede
Prole restò magnanima ed altera,
Ove a speme miglior risorse il Tago
Coll'augurio del padre e coll'imago.

Pur sì felici alla reale prole
I dì non corser che seguiro appresso,
Chè il ciel per gli alti suoi giudicj vuole
Or felice il mortale ed ora oppresso.
Chi vide sempre ir senza nubi il sole?
A cui serbò fortuna il volto istesso?
E ben questo alternar vario ed incerto
Ne' figliuoli di lui mostrossi aperto.

Poichè mentre Duarte al soglio eletto
Co' patrj augúri il freno ne reggea,
Il fratello Fernando in lacci stretto
Sotto tiranno barbaro gemea:
Ma i lacci gloriosi il nobil petto
Magnanimamente eletto avea,
E Ceuta ritenendo, i giorni sui
Volle sacrificare al ben d'altrui.[1]

---

giunta in maritaggio con Enrico figlio del re di Castiglia. Camoens errò sul fatto di quest'ultima, unendola all'istesso re di Castiglia invece che al figlio.

[1] Ferdinando assediava Tangeri, quando soprappreso da grosso esercito di Mori gli fu d'uopo darsi prigioniero a' nimici, con patto di rimanere fra questi infino a che venisse consegnata a' Mori Ceuta; ma, sgomberato il pericolo pei Portoghesi, Ferdinando stesso si oppose, nuovo Regolo, alla cessione di Ceuta, ed amò meglio morirsi fra' barbari di quello che comperare la libertà a scapito de' suoi.

L' altero Codro per la patria il brando
Nimico e l'ire ostili in sè converse,
Ed al suo carcer Regolo tornando
Della sposa e de' figli il duol sofferse.
Ma perchè resti il patrio onor, Fernando
E libertade e vita a un tempo offerse,
E ciò che in duo poteo di patria amore
Unisce in sè di tutti duo maggiore.

Fu quinto Alfonso di Duarte il figlio,
Nè fia che il nome lunga età ne taccia;
Coll'armi ei vinse e spaventò col ciglio
L'African duro che ne siede in faccia:
D'ardita impresa il vinse mai periglio,
Nè mai disegno ne mutò minaccia,
Invitto cavalier, se mai tentato
Dell'invincibil Spagna avesse il fato.

Ercol novello gli aurei pomi ei colse,
E del suo giogo, ond'Africa soggiacque,
Giammai l'altera il nero collo sciolse;
Ben la vendetta ritentar le piacque.
Ed in Arzilla e Tangeri raccolse
Immenso stuol da cento terre ed acque;
Ma verdi al grande eroe spuntano ancora
Gli allori che alle chiome avvolse allora.

Cadon le ferree porte infrante al piano,
E tutt'arde di strage e di battaglia,
Chè al portoghese ardir s'oppone invano
O torre armata o duplice muraglia.
Quanto pugnando fe' l'invitta mano,
Canto ridir non può, nè tromba agguaglia
Il feroce nitrir del gran destriere,
Ai gridi misto di chi fugge o pere.

Indi sopra Castiglia il vincitore
Corre rapito da maggior disìo,
Chè pari a Ferdinando suo signore
Egli diritto pur v'avea natìo;
Ma di numer possenti e di valore
Tutte le genti sue la Spagna unìo,
E fin di Calpe dall'estremo lito
Raccolto mosse esercito infinito.

Forse vinto ne fora, se Giovanni
Non v'accorrea, magnanimo suo figlio
Sul fiorire costui de' più begli anni
Fera tromba n'avea mai scosso il ciglio,
Ma come suol sotto i materni vanni
Aquila fender l'aure e armar l'artiglio,
Tal ei pugnò sì fier del padre a lato,
Che ondeggiò dubbia la vittoria e il fato

Or questa spada or quella uccide e fere,

Ed egualmente è l'uno e l'altro estinto:
Raccolse alfine il Castiglian le schiere,
Di vincer disperando, oppure vinto.
Restâr preda a Giovanni armi e bandiere,
E il campo tenne d' ostil sangue tinto,
Chè giovinetto pareggiar poteo
Qual più vanti latin suolo od acheo.

Ma poichè della fosca e mortal sera
S'aperse Alfonso a miglior dì la via,
Il secondo Giovan, che figlio n'era
Tredicesimo re l'ostro vestìa:
Ad agguagliar costui l'illustre schiera
Degli eroi che regnato aveano prìa,
Colà volse primiero i gran disegni
Ove volgiamo noi gli arditi legni.[1]

Più messaggieri invia che il bel terreno
Corso che Spagna, Francia, Italia chiude,
Là sciolser vela ove in ridente seno
Lasciò Sirene le belle ossa ignude,
E donde nuova figlia del Tirreno
Napoli altera sorse, a cui virtude
L'ostinate ristora aspre vicende
Or che lo scettro suo Spagna vi stende.

Indi sul mare che Sicilia affrena
Costeggian l'alma Rodi e giungon dove
Il sangue di Pompeo bebbe l'arena.
Mirano Menfi e il suolo a cui non piove
Stilla, ma l'ampio Nil la fertil piena
Mesce ai bei campi e pasce l'erbe nuove,
E, lasciato l'Egitto, inver l'aurora
L'Etiope incontran che Dio vero adora.

Poi solcan l'Eritreo che aperse l'onda
Ad Israelle, e fugge al loro lato
Or di boschi amenissimi feconda
La terra cui Nabath il nome ha dato,
Or la costa Sabea che incisa gronda
Dalle cortecce il balsamo odorato,
E d'Arabia che in tre nomi si parte
Tutta trascorsa la felice parte,

Entran lo stretto persico, onde vivo
Suono pur giunge di Babele a noi,
E veggion l'acque uscir da un solo rivo
Che in Tigri e Eufrate erran divise poi;
E ove creduto fu di termin privo
Aprir l'Oceano i vergin spazi suoi,

[1] Giovanni II pel primo immaginò il viaggio all'Indie pel mare d'Africa.

Nuovo non paventâr di mare aspetto,
Ciò che a Traian spense l'ardire in petto.
  D'India e Carmania ignote terre e fiumi
Vider costoro ed altri popol molti,
Che dal diverso suolo, di costumi
Sorgon diversi, e d'abiti e di volti.
Sozzi riti miraro e sozzi numi;
Ma del disegno lor fra mille avvolti
Difficoltà, lor mancò il fine, e meno
Cadder pria di tornare al patrio seno.
  Quel Dio che solo ha nelle man gl'imperi
Della felice impresa avea l'onore
Ad Emanuel serbato; e ben gli alteri
Spirti d'un non so che bolliangli al core;
Ei di Giovanni al trono e ai gran pensieri
Successe, nè l'ardir n'ebbe minore,
Ed appena fu re, che giogo ei pose
Al mare, e ai venti nuove leggi impose.
  Il gran pensier gli s'avvolgeva in mente
Di mieter nuovi al patrio Tago allori,
E se i passati re fatto possente
L'avean, corso maggiore aprirne fuori.
Quest'il seguiva, od il mattin ridente
Richiamasse i mortali ai lor lavori,
O sotto il vel delle cadenti stelle
Dell'uman cor tacesser le procelle.
  Sull'aureo letto accolto invano chiede
Che il sparga di suo dolce obblìo natura,
Che dèi pensier nella secreta sede
L'animoso disegno egli matura;
Ma nell'ora che in ciel Venere riede
Un'ombra il colse un dì sì cheta e pura,
Che non dormir, ma parean gli occhi sui
Mirare quanto il ciel volgea di lui.
  Sovra l'eccelse sfere irne rapito
Pareagli, e nuove terre, e in seno a quelle
Di varie genti popolo infinito
Mirar di volti ignoto e di favelle;
E colà giunto, con il guardo ardito
Ove si aprian del dì le luci belle
Alti monti scorgeva, e duo gran fiumi
Scorrerne giù per l'irte balze e i dumi.
  Diversi augei, fere diverse accolte
Vedeavi a un'ombra stessa, a un pasco ameno;
Nè fra le verdi piante e l'erbe folte
Apparir via che segni il bel terreno:
S'avvisa ei ben che al lor riposo tolte
Giammai fur quelle terre, ed ivi un seno
Giacea nascosto a mortal piè che fronda

Noi mai vi scosse o vi turbò chet'onda.
  Incontro a lui duo gravi vecchi intanto
Usciano fuori dell'algoso letto,
A cui formavan l'acque argenteo manto
Dal crin sparso scendendo al fianco, al petto:
Movean costoro l'un dell'altro accanto
Di rozzo sì, ma pur sereno aspetto,
E fra la folta barba e il color bruno
Un non so che d'altero avea ciascuno.
  Di virgulti velata avean la fronte,
E d'erbe non vedute unqua fra noi;
Un più lasso sembrava e che da monte
Traesse più lontano i rivi suoi,
Come diviso dal materno fonte
Era gran tempo Alfeo, sboccando poi
A cercar della ninfa fuggitiva
Fra l'erbe fresche di straniera riva.
  Ma pur in fronte un raggio tal gli siede,
Che a sovrumana origine risponde:
E, o tu, gridava, a cui destin concede
Stender lo scettro sovra immense sponde,
I dì venuti son che al regio piede
Tributarie dobbiam versarti l'onde,
Noi che chiari finor di nome solo
Liberi erriam per questo aprico suolo.
  Il Gange io son che movo da celesti [1]
Piagge le mie bell'acque, ov'ho soggiorno,
E l'Indo ancor vergin di rive è questi,
Ch'ambo il bel suolo fecondiamo intorno:
Le varie terre e genti che vedesti
Fiano all'impero tuo soggette un giorno:
Ben t'aspettan perigli e guerre nuove,
Ma ricordarle un dì fia che ti giove.
  Qui tacque il vecchio, e degli estremi accenti
Sparve col suono estremo il sonno ancora.
Apre Emmanuel i lumi, e già ridenti
Mira i bei colli della nuova aurora;
E incerto se veraci, o sian fuggenti
Forme che il sonno ad or ad or colora,
Chiama i grandi a consiglio, e lor palese
Fa quanto vide in sogno e quanto intese.
  Le sconosciute terre, i popol tanti
Sparsi e divisi in que' soggiorni aprici,
I nuovi dei duo vecchi atti e sembianti,
E l'altere promesse e i detti amici.

---

[1] Vuolsi che il Gange fosse uno dei quattro fiumi scorrenti nel Paradiso terrestre.

Concorron tutti insiem saggi e costanti
Di secondar i non fallaci auspici,
E che tosto inver l'India armati legni
Spingansi, e un capitano il re disegni.
  Un certo in me presentimento ignoto
Il cor nodria dell' opra alta immortale;
Pur non ardìa di proferirne il voto,
Chè umano ardire io non credeane eguale;
Ma o forse ne' miei lumi allora un moto
Lampeggiasse furtivo, od altro tale
Vi scorgesse il sovrano, in me s'affisse
E con gravi parole così disse:
  Del vero onor si giunge in sulle porte
Sol per vinti disagi e per fatiche,
E ad alma fra i perigli audace e forte
Sono le penne della fama amiche,
Non perisce l'uom grande, ed oltre morte
Fioriscon liete terre e piagge apriche,
Ove bel cielo il veste, e di novella
Aura miglior lo pasce e rinnovella.
  Io, te, Vasco, vo' duce, e ben ho donde
Sperarne indi maggior la gloria mia,
Chè ad ogni gran periglio in te risponde
Il nostro amore e la virtù natìa.
Sì, l'interruppi, io, re, non venti ed onde
Temo, ov' un cenno tuo m'apra la via;
Sol piaccia al cielo che i servigi miei
Adeguin ciò che merti e ciò che sei.
  Fingi a piacer quanto più noce, e quanto
Imaginò la più lontana etate:
L' irsuto abitator dell'Erimanto,
Le Arpie che osceno ventre e avean beltate
Verginea, e l' Idra che l'un capo infranto
Ringiovenìa di nove teste armate,
Ch'io sfido ancora il latrator feroce
Che di Cocito fa tremar la foce.
  Il re cortese per la man mi prende,
E dolci lodi aggiunge all' atto umano.
Lode a virtude è sprone, e già s'accende
Meco della grand' opra anche il germano
Paolo, e il bravo Coeglio, ove risplende
Pari il consiglio all'animosa mano.
Altri giovani pur punge desire,
E s' offrono compagni al bell' ardire.
  Or l'uno or l'altro il re dolce accoglieа,
E tutti ricompensa e tutti onora:
Solo vostro l'onor sarà, dicea,
Se i regni suoi mi scoprirà l'Aurora;
Così la greca gioventù accendea

Quando sciolse Giason la prima prora,
E di vergine solco il pellegrino
Legno il dorso segnò del vasto Eusino.
  Di nautico clamor suonano a gara
D'Ulisse il porto e le soggette arene,
Ove al Tago natìo mesce l'amara
Onda Teti, e tranquilla al lido viene.
Gli usati ingegni al gran cammin prepara
Il nocchier che arde di novella spene,
E già spalmansi i legni, e l'inquïeta
Gioventù li saluta in voce lieta.
  Bolle l'arena di guerrier diversi;
L'un all'altro succede, e questo a quello;
Dei color patrii i bei stendardi aspersi
Fan spettacolo all'aure altero e bello;
Fiammeggiano le prore, e qual da tersi
Cristalli si riflette il sol novello,
E le navi, cui s'apre il vasto mare,
Sembran d'Argo sfidar le stelle chiare.
  Ma non sol ciò che nautico consiglio
Crede opportuno al dipartir presente,
Ma quale sovra tant'onde periglio
Anco n'aspetti, rivolgiamo in mente;
E quel gran Dio, dal cui temuto ciglio
Vita e morte dipendono egualmente,
Preghiam propizio, onde l'ardite penne
Empia del suo favor all'alte antenne.
  Augusto tempio in riva al mar s'onora,
Di lì la gente in lunghe file unita
Devota parte, e sovra d'essa implora
Sacerdotal drappel del ciel l'aita.
Ti giuro, o re, che la memoria ancora
Rifugge dal pensier di tal partita,
Com'io lasciai le patrie sponde; e intanto
Torna sugli occhi non richiesto il pianto
  Intorno a noi, che la devota traccia
Seguiam, s'affolla immensa gente, e chiede
Altri l'amico, altri al fratel s'abbraccia,
E piange e prega che ritorca il piede;
V'è chi tutta di lagrime la faccia
Bagna, chi straccia il crin, chi 'l petto fiede,
Ma le madri e le spose in cento modi
E aspetti di dolor a gridar odi:
  O figlio, o figlio, o tu, da cui sostegno
Sol s'attendeva quest'età cadente,
Non più dolce speranza e dolce pegno,
Ma memoria sarai trista e dolente.
Io dunque a' mostri dell'ondoso regno
Ti partorii, nè dovrò te presente

Chiudere desolata i giorni estremi,
E tu lo vedi e di partir non temi!
Ne 'l temi, o sposo, o tu, tu che mi sei
Soave nodo d'innocenti affetti:
Ah torna addietro, chè son giorni miei
Questi che al sordo mare ora commetti
Come teco potrò gli affanni rei
O dividere teco i miei diletti,
Se a questo sventurato mio sembiante
Cotanti venti opponi ed acque tante?
Nè questi sol, ma ad or ad or novelli
Sensi aggiungean come dettava amore.
I tardi vecchi e i pargoletti imbelli
V'uníano il pianto e feano il suon maggiore
Ne rispondeano i monti, e parea ch'elli
Egual senso vestisse di dolore,
Ed un'eco pietosa in tutti i lati
Questo e quel ripetea dei nomi amati;
Ma noi perchè non s'ammollisca in petto
L'alma, e ritardi i generosi passi,
Non di sposa gridare, e non aspetto
Miriam di madre taciturni e bassi;
Ed io le genti inver le navi affretto,
Senza che alcun detto od amplesso lassi;
Che sebben par che il chiegga uso bennato,
Pur l'affanno raddoppia in questo stato.
Un vecchio v'era a cui spirava in volto
Aria gentil, sebben d'età già stanco,
Che sorgendo di mezzo al popol folto
Scosse tre volte il raro crine e bianco,
E sovra i labbri suoi lo spirto accolto
Quanto darne potea l'infermo fianco
A favellar sì prese, e noi dal mare
Le voci a risonar n'udimmo chiare:
Empia sete crudel d'applausi e gridi,
Che unita a sozza avidità d'impero,
D'aura ti pasci, e a un vano suon t'affidi
Perchè digiuna di splendor sincero,
Onde avesti tu nome, e di quai lidi
Barbari sorse chi t'amò primiero,
O qual d'irato ciel giudicio ignoto
Ti fe' dell'uman cor sì dolce voto?
Il volgo, che non vede altro che il manto,
Te d'aurei nomi e d'alte lodi onora;
E perchè suono che lusinga alquanto
Dall' infinto tuo labbro esce talora,
Fama ti dice, nè s'avvede intanto
Che tiranna tu sei di chi t'adora,
Ed avvolgi soltanto ampie ruine

Di genti incaute e di città meschine.
  A quanti il Portogallo or casi indegni
D'onde straniere esponi, e di mal noti
Scogli, e purchè tu spinga i fatal legni,
Lasciar non temi tanti nidi vôti:
Vanne e prometti pur novelli regni,
E nuove vene di tesori ignoti,
Che poi di tanto suon resterà solo
Il regno abbandonato e il nudo suolo.
  Infelice mortal, qual duro oltraggio
Il primo error ti fece, e qual tu mieti
Eredità di genitor mal saggio!
Pria giorni ti ridean sereni e lieti,
Ed era pura pace il tuo retaggio:
Or ferreo cor ti resta, e d' inquieti
Pensier ribolli, e suoni ognor di guerra
Abitator di scellerata terra.
  Ma poichè stimi onor l'esser feroce
Lusingando il furor d'ire famose,
E t'è concento di gioconda voce
Il pianto delle madri e delle spose;
Poichè sì crudo sei che non ti cuoce
Esporre ad onde ignote e sirti ascose
La vita, e, quasi il donator ingrato
Ti fosse, anticiparti il comun fato;
  Qui lunghe guerre avrai, chè teco misto
È l'African che triegua sdegna e pace;
E se l'alto ti move onor di Cristo,
Qui puoi tôrre a Macone ara e seguace;
Se avara sete di novello acquisto
T'arde, immenso terreno a lui soggiace;
E se gran pregio di valor ti cale,
Ei braccio vanta al tuo gran braccio eguale.
  Ma cresca pure ai patrii lari intorno
E ne minacci il barbaro Africano,
Purchè si corra ai lidi ond'esce il giorno
Sconosciuto sfidando oste lontano;
Nè di cotante genti alcun ritorno
Faccia alla patria che ne pianga invano,
Purchè i nipoti chiaminti signore
D'Arabia e Persia, o d'India scopritore.
  Pera colui che primo al mar commise
Legno, e raccolse in fragil vela i venti
Non padre a lui nè bella madre rise
Allor che gli occhi aperse in fra i viventi.
Sotto l'alte onde, ch'ei primier divise,
Giaccia il rio nome, nè di dolci accenti
Musa risvegli mai l'empia memoria,
Nè nota il segni di verace istoria.

Ma dal dì che Prometeo osò rapire
Un de' suoi raggi al sole, indi con quello
Insensibile creta colorire,
E agitarle nel sen spirto novello,
Sì fiero n'avvampò l'umano ardire,
Che divenne a sè stesso empio e rubello
Era pur meglio, o Prometèo, che mai
La fatal mole aprisse al giorno i rai!

Chè non avrebbe il giovinetto ardito
L'inegual carro di guidar tentato,
Nè per dar nome a nuovo mare o lito
Altri s'avrìa di penne il dorso armato.
Già non fremer di flutti, e non ruggito
Di belva, non tonar di cielo irato
L'empio mortal da stolta impresa affrena
O dura sorte, o ben voluta pena!

CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

Continuazione del racconto di Gama. Passaggio dell'Equatore. I Portoghesi approdano a diversi punti del lido africano. Il gigante Adamastorre sorge a minacciarli, presso il capo di Buona Speranza. Lo scorbuto affligge l'armata portoghese, la quale si ristora a Melinde. Fine della narrazione di Gama.

Già s'apriano le vele, e la sua pena
Seguiva il vecchio in questi sensi ancora:
L'onda tranquilla mormorava appena
Sotto il sol senza nubi uscito fuora,
Di nautico clamor sonò l'arena
Tosto che sciolta fu l'ardita prora;
Chè pur giova partendo il dire addio
Ai cari amici ed al terren natìo.

Sintra con gli altri colli omai dispare,
Ond' è Lisbona mia lieta e ridente;
Pur il guardo d'ognun li siegue, e pare
Che arrestar voglia il dolce suol fuggente:
Ma spiran l'aure, nè più terra appare,
Ed acqua ovunque, ovunque è ciel presente,
E già tanto corriam di mare aprico
Quanto giammai nuovo nocchiero antico.

Già l'isole scopriam dove discese
Primiero il grand' Enrico, e lor fe' grido·
Di Mauritania i monti ed il paese
Restaci a manca che d'Anteo fu nido:
Acque a man dritta ancor da solco illese
Veggiamo sol, nè terra aprirsi o lido;
Pur crede alcun che quivi ancora Teti
Ricche terre v'abbracci e popol lieti.

Poi costeggiam Madera che dal seno
Sorge dell'acque, d'alte selve cinta,
E sì fresco ne ride il bel terreno
Qual farìa piaggia di più fior dipinta.
Noi l'abitammo primi, e benchè meno
Di nome sia, perchè ultima, distinta,

Coll'ombre fresche e la gentil riviera
Venere cangieria Cipro e Citera.
  Indi Massilia decliniam, che nuda
Mostra d'un lieto verdeggiar la fronte.
L'avaro suol di fresco umor non suda,
Onde rio scorra, o vi zampilli fonte:
Pasconvi smunte greggi, e augei di cruda
Unghia e di duro rostro a par del monte;
E questo e quel dei steril fianchi suoi
Barberia quinci chiude, Etiopia poi.
  Ma colà giunti, dove giunto il sole
Coll'aureo cocchio verso Borea riede,
Sovra il deserto mar le terre sole
Incontriam degli Etiopi adusta sede.
Qui volge di fredd'acque immensa mole
Il Senegalle, e l'alto Capo siede,
Che già d'Arsina nominò la fama,
Or nuovo grido Capoverde il chiama.
  Passate le Canarie, che felici
Fur dette un tempo, ecco sul mar le belle
Terre di lieto e fertil suol nutrici
Cui d'Espero abitâr le tre donzelle.
Son varj seni d'isolette aprici
Nomati ancor dal bel soggiorno d'elle,
E ove già maraviglie avean vedute
Altre armate dal Tago in pria venute.
  Qui bel porto n'accolse, e di soavi
Frutta ne die' ristoro, e di dolci acque;
E l'isoletta che afferrâr le navi
Dal divo ispan guerrier nomar ne piacque [1],
Poco stetter però le áncore gravi,
E appena delle fresche aure rinacque
Lo spirar lusinghiero, il lieto grido
Dei nocchier sorse, e abbandoniamo il lido
  A rader seguitiam d'Africa il fianco
Che ad orïente verge, e l'ampia sorge
Provincia di Jaloff, che volto bianco
Fra i diversi suoi popoli non scorge,
E la riviera ove il Gambea già stanco
All'Atlantico corre, e dove sporge
La gran Madinga ricche vene d'oro,
E altrui comparte il bel natìo tesoro.
  Poi l'Orcadi veggiam, già rio soggiorno [2]
Delle figlie di Forco, e ove sciogliea [3]

[1] L'isola di San Jago o Giacomo protettore della Spagna.
[2] Vuolsi che siano l'isola di San Tommaso e quella del Principe
[3] Le figlie di Forco erano Euriale, Stenone e Medusa, l'ultima delle quali provò lo sdegno di Giunone che le trasformò i capelli in serpi.

Una di lor sì vaghe trecce al giorno,
E sì dolci il mattino le spargea
Al vago viso e al bianco collo intorno,
Che in mezzo all'acque sue Nettun n'ardea,
Misera te, che in crudi serpi avvolte
Fur poi le belle chiome all'aura sciolte!
E sempre ad Austro il corso vôlto, appena
Il capo delle Palme, e più si vede
Dell'alta Leonea l'ispida schiena,
L'isola San Tommaso indi succede;
E del gran Congo alfin s'apre l'arena,
Che il dono tien da noi di vera fede:
E il Zaire veggiam, che ignoto giacque,
E corre immensa via con le chiare acque [1]
Ma tanto ciel ci si nasconde omai,
E cotante acque a tergo omai ne vanno,
Che te, che a parti eguali in mezzo stai,
Passato, ardente zona, i nocchier hanno;
E ove dall'uno all'altro polo i rai
Il sole riportando, in un sol anno
Sparge due volte le fresche erbe e il gelo:
Le vele alziam sotto straniero cielo [2]
E già sotto altro ciel la lor facella
Veggiamo l'Orse spegnere nell'onde,
Nè gir la notte sì lucente e bella
Come del Tago alle native sponde,
Anzi l'astro che avea guidato a quella
Parte le navi, subito s'asconde,
E salutiam nuov'astro ignoto innante,
E che spiega dall'Austro il bel sembiante
L'opposto polo è questo incerto ancora,
Se non vi riconosca il mar confini,
O se terra si celi a vaga prora
Degli immensi al di là tratti marini,
Non io, se ferrea voce e vigor fora
Intorno a me di fianchi adamantini,
Narrar potrei, signor, quanto soffersi
A dirsi nuovo, orribile a vedersi.
Or improvviso imperversar di vento,
E lungo tratto d'aer cupo intorno,
Arder di vivo foco e fier concento
Di nembi e tuoni onde rifugge il giorno,
E notte poi di tenebre e spavento
Carca così precipita il ritorno,
Che l'onde inorridiscono, e smarrito

---

[1] Immenso fiume che sbocca nell'Oceano occidentale.
[2] Passato l'Equatore i Portoghesi videro declinare il Polo settentrionale, ed alzarsi il meridionale.

Non crede l'uom di riveder più lito
Sì, vidi anch'io ciò che dall'uso saggio
Crede il nocchiero portentoso segno,
Il lieto scintillar d'un puro raggio
Lambir le antenne al combattuto legno [1],
Allor che unito a minacciar naufraggio
Freme di Giove e di Nettuno il regno;
E altra cosa maggior, di terror piena,
Mi vinse l'alma sì, ch'il credo appena.
Picciol vapor dal sen dell'acque uscia,
Che qual fumo ascendea lieve e negletto [2];
E il vaneggiar dell'aure in ciel seguìa
Cangiando ad or ad or loco ed aspetto;
E onde vapore era partito pria,
Ritornava canal sì angusto e stretto,
Ch'errare lo veggiam sul dorso all'onde
Qual nebbia che ogni lieve aura seconde.
Ma quasi pianta ad or ad or crescea
Che braccio spieghi e ramoscello breve,
Chè l'alto capo suo nube si fea
Colle grand'acque che dal mare ei beve.
Già scuri lembi immensi distendea
Ciò ch'era solo nuvoletta leve;
Chè quanto ei segue a ber di salso umore,
Tanto la nube ne divien maggiore.
Come mignatta suol, che incautamente
Infra l'uno raccolga e l'altro corno
Torel che, sceso a limpida corrente,
Tempra nelle fresche acque il caldo giorno,
Suggerne il vivo sangue, e orribilmente
Crescer del pingue umor; così d'intorno
Cresce l'oscura nube, e cresce insieme
Il canal che sul mar soggetto preme.
Ma poichè tanto bebbe e crebbe a segno,
Che lentamente per lo ciel si move,
Il canale raccoglie umido e pregno,
E l'acque immense ad un sol tratto piove.
Ma deh mi spieghi qui superbo ingegno
Cose sopra natura altere e nuove,
E come dolci quella nube al mare
L'acque ritorni che succhionne amare.
Oh se l'onde ch'io corsi, e le novelle
Cose viste da me vedean coloro
Che d'ignoti portenti istorie belle

---

[1] Il fuoco Sant' Elmo prodotto dal fluido elettrico.
[2] Le così dette trombe di mare; turbine che cala impetuoso da una nube squarciata, e minaccia inabissare le navi.

Scrissero, e all'altre età ne fèr tesoro,
Quai più vere cagioni e quai di stelle
Migliori influssi avrian notato in loro,
Onde util forse ne trarria l'umana
Vita, e non sol piacer di gloria vana!

L'astro minore, onde soave e cheta
Scorre la notte del riposo amante.
Già cinque volte intero al suo pianeta
Avea mostrato il vergine sembiante,
E voce dalla gabbia ascoltiam lieta:
Ecco la terra che vi sorge innante:
Balziamo, e quanto ad orïente corre
Orizzonte, col guardo ognun trascorre.

E di lontani monti oscura cinta
Veggiam, come di nuvole sorgenti
Che a poco a poco crescono, e distinta
Già la spiaggia ne notano le genti.
Non so se più dai nostri voti spinta
V'approdasse la squadra, o pur dai venti,
Chè già siam giunti, e l'áncora tenace
Entro l'algoso fondo immota giace.

Di saper dov'io fossi, a me nel petto
Sorse desire, appena terra scôrsi;
E l'altezza del sole, e quale aspetto
Ne mostri, a misurar sul lido corsi,
E coll'ingegno a cotal uso eletto [1]
Veggio ch'oltre il gran cerchio io già trascorsi
Del Capro, e che l'ignota o piaggia o terra
Esso e il circolo austral gelato serra.

Ma ciò che nutra, ed a cui sia soggiorno,
Già le mie genti avean scoperto, e innante
Un Negro mi traean che a'boschi intorno
Coglieva il miel delle materne piante.
Così selvaggio, e quasi ignoto al giorno
Era fra i sparsi crini il fier sembiante,
Che un Ciclope novel sembrava, e fuore
Gli uscìa per gli atti insolito terrore.

Io quel nuovo timor che il preme ed ange
Alleviarne vorrei, ma nulla intende;
Anzi così coll'irto labbro frange
Selvagge voci che l'orecchio offende.
Gli offriam di ricchi veli aurate frange,
E colmo nappo che in bell'ôr s'accende:
Nulla ei cangia però col nuovo oggetto
Del truce sguardo e del turbato aspetto.

---

[1] L'astrolabio trovato in Portogallo da due medici ebrei e da Martin Boemo.

Naccare, quindi campanel, monili
Di cristal gli offeriam: ch' il crederia!
Al dolce tintinnar dei vaghi fili
Sorride e scherza, e non è quel di pria,
Ma tanto di selvaggi atti gentili
Esprime, e par che sì tranquillo ei sia,
Ch' io impongo allor che il barbaro ritorni
Di quei doni contento a' suoi soggiorni.
Il primo raggio biancheggiava appena,
E correr mille a noi delle straniere
Genti veggiam, che ombre per l'arsa arena
Parean della persona ignude e nere.
Tratte dai vaghi doni, in tal serena
Aria s'offrian, e amici atti e maniere
Fingean cotanto, che Fernan non teme
Di gir nei boschi loro a loro insieme.
Un de' nostri guerrieri era costui
Più che non vuol ragion fero ed audace;
E poichè ancor non torna, in me de' sui
Rischi un secreto presentir non tace;
E mentre di spiarne impongo altrui,
Che alta volgeasi già del dì la face,
Sovra il monte ei compare, e a tutto corso
Il veggiam divorar l' alpestre dorso.
Tosto scioglie a raccorlo agil battello
Coeglio; ma invan, che lui già stanco e lasso
Un duro Etiope afferra, ed altro a quello
S'aggiunge ed altro, e non può mover passo.
Io volo allor, ma già cotanto fello
Popolo unito s'era, e quale sasso
Reca, e qual dardo, che ondeggiante e folto
Già suon mettea d'esercito raccolto.
E già di vive pietre oscuro nembo
Piombane sopra, e una di lor mi colse
Così diritta della gamba al lembo,
Che lungamente il colpo fier mi dolse.
Corriamo all'armi, e appena l'igneo grembo
Tonò de'nostri bronzi, il dorso volse
L'oste, che lascia a tergo spaventato
Sanguigna striscia e barbaro ululato.
Fernando intanto era tornato a noi,
E ricovriamo insieme ai nostri legni;
Chè avara terra era quel lido, e i suoi
Cultor vestìa di non umani ingegni;
E ognor chiedendo invan chi degli Eoi
O certa nuova rechi, o cammin segni,
Spieghiam le vele timidi, che il meno
Sia quanto corso abbiam d'instabil seno.
Ma un de' nostri compagni: È ver, dicea,

Fernando, che più dolce è dove scende
Che dove sale il monte? e ognun ridea.
Sì, risponde il guerrier cui l'onta accende·
Ma poichè vidi d'alto che correa
Cotanta gente al lido, indi riprende,
Il ritorno affrettai, perchè la fera
Non v'uccidesse, s'io con voi non era.

Soggiunse poi, che appena il monte ei prese.
Il minacciàr perchè volgesse il piede,
E che frattanto occulte insidie tese
Gli avean dove più folto il bosco siede;
Chè noi pur trar nel barbaro paese
Sovra l'orme di lui nutriano fede,
E di morte cacciarne ai regni oscuri,
Quindi le navi depredar sicuri.

Lasciam l'infame piaggia, e già pel cielo
Era scorso sereno il giorno quinto:
Scote un'auretta sol l'azzurro velo,
Ed ogni legno a facil corso è spinto;
Ma poichè all'ombre ed al notturno gelo
Fatto avea loco il nuovo sole estinto,
Improvvisa veggiam sorger sull'onde
Nube che cielo e mar mesce e confonde.

Cotanto mena orror d'ombre cadenti,
Che d'un alto spavento il cor ci preme:
Siegue sordo muggir d'onde bollenti,
Come di mar che intorno a scoglio freme:
Oh ciel! tosto gridai, quai fier portenti
Questo barbaro clima unisce insieme?
Quai minacce son queste, e a sì grand'ire
Come resister può mortale ardire?

Ed ecco a noi sull'aer cupo innante [1]
Grandeggiare repente aspetto umano,
Che dal feroce volto alle gran piante
Tenta lo sguardo misurarlo invano.
Fanno ombra gl'irti crini al fier sembiante,
Rosseggian gli occhi entro un informe vano;
Ha nera bocca, gialli denti, e irsuto
E torvo stassi, e squallido e barbuto.

Anzi di tante e sì gran membra appare,
Che sol non fia quel che di Rodi ai liti
Sorge colosso sul soggetto mare,
Maraviglia di secoli infiniti:
E già scioglie la voce, e tuono pare
Ch'esca dall'onde, ed il fragor ne imiti

---

[1] Il gigante Adamastorre che rappresenta il capo Tormento o di Buona Speranza, nel quale alcuni interpreti conobbero Maometto.

Noi tutti palpitiam, chè l'aspra voce
Fiede, ed il volto rimiriam feroce:
  E grida: O tu. che già crudeli guerre
Vinte, e perigli superati e stenti,
Nè paga ancor delle soggette terre
I frapposti al mortal confini or tenti,
E per queste onde anco t'aggiri ed erre,
Ov' io governo le procelle e i venti,
E che violare non potè finora
Ardito dente d'áncora e di prora;
  Poichè dell'acque e di natura il regno
A scoprir vieni, audace gente, e speri
Trarne tu sola ciò che a umano ingegno
Il volger non scoprì degli anni interi,
Ascolta quale dal mio giusto sdegno
Mercede avranno i tuoi disegni alteri,
Ch' io l' ire accoppierò con tal consiglio
Che fia maggior del danno il gran periglio.
  I legni tuoi qui terra e mar nimici
Avranno ovunque alto destin gli mene,
Che fin raccorre i naufraghi infelici
Irate sdegneran le avare arene:
E sciolga pure con sì fausti auspíci
La prima armata che dal Tago viene [1],
Che invan fra le onde e le procelle avvolta
Cercherà l'Orïente ov'era volta.
  Dall'oscura mia nube allor fremendo
Lui punirò che di scoprirmi ardìo [2]
Ed ai venti e al sonar de' flutti orrendo
Unirò il plauso del trionfo mio;
Nè tanto sol da mie vendette attendo,
Ma ognor mi leverò più crudo e rio,
Ed a te giungerà novella grave
Di nocchier perso o naufragata nave.
  E primier fia colui che alzerà cinta [3]
L' illustre chioma a niun altro seconda,
Che di Mombaza e di Chiloa già vinta
L'alta vendetta il seguirà per l'onda;
E scatenati i venti, e urtata e spinta
La bella nave, io sull' ignuda sponda

---

[1] Quella governata da Alvares Cabral che fu percossa da fiera tempesta vicino al capo di Buona Speranza per guisa che di tredici vascelli sette soli camparono.

[2] Bartolomeo Diaz, che scoperse il Capo, e che rimbarcatosi coll'armata di Cabral perì colle sei navi sommerse.

[3] Il celebre Francesco di Almeida primo Vicerè dell'Indie, che ritornando in patria approdò nella baja di Saldagna, dove giacque morto in una mischia appiccata co' nativi del paese.

Disperderò del gran guerriero l'ossa,
E l'alte spoglie e la temuta possa.
Anco per questo mar giovine amante [1]
Trarrà la face del suo casto ardore,
Quasi il soave guardo e il bel sembiante
Potesse l' ire raddolcirmi in core;
Ma io desterogli a tergo la sonante
Procella, e fra il periglio ed il terrore
Dall'agitato mar balzati appena
I figli lascerà su nuda arena.
Non raccoglierli al seno, e non il pianto
Ritenere potrà la cara vita;
E i duri Cafri a minacciare intanto
Usciran, lei già timida e smarrita.
Che ignuda il bianco piede e scinta il manto
Fuggirà per le arene impaurita,
E invano, dal fuggire ansante e stanco,
Reggerà sullo sposo il giovin fianco:
Perchè le molli piante dilicate
Farà vermiglie o l'arsa sabbia o il pruno,
Nè ricovrar potran dalle gelate
Notti, o dal fero raggio a tetto alcuno;
E poichè non avran cui far pietate
Che i sordi scogli e il mar turbato e bruno,
Anco indivisi nell'angustie estreme
Pregheran morte che gli sciolga insieme.
Volea seguir: Ma chi sei tu che tanto
Aer col corpo ingombri, allor diss'io,
E che di minacciar t'arroghi il vanto
Con torvo ciglio e con parlar più rio?

---

[1] Emanuele Losa di Sepulveda già governatore di Diu. Egli con Eleonora sua moglie e assai compagnia naufragò al capo di Buona Speranza; e solo trecento, di seicento che erano gli imbarcati, toccarono maravigliosamente la terra. Quivi raccolti gli avanzi del distrutto naviglio per alcuni giorni camparono, ma, cessati questi sussidj, postisi di conserva in cammino si dirizzarono verso il fiume dello Spirito Santo, sperando di trovarvi alcuni di que' loro compatrioti che vi si recavano da Mozambicche e da Sofala. Dopo superati mille patimenti arrivarono quei naufraghi sulle rive del fiume sospirato dove vennero ben accolti dal capo del paese. il quale gli avvertì di non perigliarsi più oltre perchè incontrerebbono gente barbara affatto; ma il desiderio di trovare alcun Portoghese vinse sul timore de' nemici, ed essi si avventurarono fra' Cafri che gli persuasero sotto colore di pace a dismettere le armi. Ciò fatto que' barbari li spogliarono di tutto che possedevano trucidando qualunque si opponeva. Eleonora avvilita da tante sventure sprofondò nelle sabbie, e perì; per il che Losa disperato cacciossi nei deserti, nè più di lui si intese. Gli altri soggiacquero quasi tutti, e soli ventisei furono ricuperati dalla schiavitù da un mercadante portoghese quivi capitato per inchiesta d'avorio.

Ei torse il fiero ceffo, e lungo intanto
Spaventoso sospir dal sen gli uscio,
Come colui che di sventura acerba
Viva al cor la ferita ancora serba.
  Quel capo io son che per terror da voi
Tormento è detto (indi soggiunse irato)
E di cui saggio alcuno o prima o poi
Nè seppe il nome, nè conobbe il fato:
Africa chiudo, e da' confini suoi
Con alto promontorio anco intentato
All'Antartico vo, nè guardo inulto
Questi mari ove rechi il primo insulto.
  Me fier di nome e forze Adamastoro
Espose alle mortali aure la terra,
E il primier fui del numer di coloro
Che i numi stessi minacciàr di guerra;
Chè l'onde io corsi a par di Noto e Coro,
Sfidando lui che il gran tridente afferra,
Mentre i germani miei con torva fronte
Inverso il ciel monte imponeano a monte.
  Ed anco ardeami il cor la vaga Teti,
Che un dì scorsi sì bella al mare in riva,
Che di più dolci rai, d'atti più lieti
Arder mai vidi altra celeste diva;
E da quel dì ne' miei pensier secreti
Così l'amate forme io mi nodriva,
Che non solo furor, ma sovra il mare
Desío rapiami delle forme care.
  Ma poichè a lei, che di beltà novella
Fiorìa, non giungean dolci i nostri amori,
Informe qual mi vedi, io la donzella
Rapir mi volli; e meco all'opra Dori
Invocata s'aggiunse, a cui la bella
Ninfa dicea ridendo: E quali ardori
Piover potriano in sen di ninfa amante
Dal torvo ciglio di crudel gigante?
  Ma se a turbar coll'arme i nostri regni
Non torni, alfin soggiunse, appena l'anno
Tutti trascorso abbia i celesti segni,
Risponderogli d'amoroso affanno.
Questo Dori mi dice, e ciò gli sdegni
Estinse in me, che non temea d'inganno,
E come cieco incauto amante suole,
Mi pascei di speranze e di parole.
  Era giunto al suo fin già troppo lento
L'anno, e sorgeane alfin la notte lieta,
E io vegliava a spïar col guardo intento,
Mentre questa si fea più bruna e cheta,
Qual placid'onda o qual sospir di vento

Guidasse a me de' miei desir la meta;
E già qual neve che su colle caggia
Teti apparìa sulla deserta piaggia.
Le volo incontro, e il bel nume presente
Fra dolci amplessi avvinto aver credea,
Ma solo acuto sasso e sol pungente
Vepro premeva il sen, la man stringea.
E, Questi i labbri son, dicea dolente,
Che amor tingeva, e gli occhi ov'ei ridea!
Miser! che non bel volto o roseo labro,
Ma sasso mi tenea ruvido e scabro.
E, Oh crudel, soggiungea, figlia dell'acque,
Se il ciel non diemmi, onde piacerti, aspetto,
Perchè l'amante d' ingannar ti piacque?
Indi se larva fosse, o vero aspetto,
Gran tempo incerta in sen l'alma mi tacque,
Ch' io parea sasso ad altro sasso stretto:
L'inganno alfin conobbi, e d' ira cieco
Fuggii portando il mio rossor con meco.
Intanto vendicato il fero Giove
S'era de' miei german; chè ardire umano
Non val contro poter che tutto move;
E colla rosseggiante ultrice mano
Fatto avea nuove stragi e morti nuove;
Chè altri sotto lo stral sfumò qual vano
Aere, ed altri giacquesi spirante
Sotto le moli fulminate e infrante.
Me ria pena pur colse, e lontananza
Non valse ad arrestar divin furore;
Chè irrigidita la mortal sostanza
Acuti sassi si fêr l'ossa, e fuore
Sorgenti i membri in orrida sembianza.
Immobil capo io giacqui, e a far maggiore
All' inulto mio cor l' ingiuria antica
Scherzo qui stommi della mia nimica.
Qui sul duro pensier le crude gote
Bagnò di pianto, e a' guardi miei si tolse.
Fremè il turbato mare, e in larghe rote
La spaventosa nube indi si sciolse.
Supplichevole destra e pure note
Tosto l'umil mio spirto al ciel rivolse,
E, Tu, dissi, o gran Dio, che n' hai guidati,
Deh tu cangia, chè il puoi, gli acerbi fati.
Già fuggia l'atra notte ai raggi innante
Del purpureo mattino, e il capo appare
Che aspetto anco ritien d'aspro gigante.
Ne superiam la punta, e nuovo mare
Solchiamo, che ne mena inver levante.
Correan aure tranquille ed acque chiare,

E secondando l'arenosa riva
La placid'onda nuovo suol n'apriva.
Adusti pur gli abitator ne sono,
Chè altro quel suolo è degli etiopi liti;
Ma truce solo han della voce il suono,
Nel resto poi d'atti e sembiante miti
Cortesemente i loro armenti in dono
Recanci al lido, e in varie schiere uniti
Correr tosto miriamo mansueti
Greggi e vaghe donzelle e garzon lieti.
Chi in groppa a lenti buoi, che l'arso clima
Pregia d'ogn'altro, e chi danzando viene;
Altri spontaneo verso alterna o rima,
Ed altri inspira boscarecce avene:
A vedersi parean quei che alla prima
Etade respiràr l'aure terrene:
Gente semplice e pura, e lieta solo
Di pingue greggia e di fiorito suolo.
Al volto sì rispondon gl' innocenti
Modi, ed ai modi i pastorali ingegni;
E con le nostre merci i loro armenti
Cangiano lieti e fanno allegri segni:
Ma poichè invan da loro umani accenti
Spero, onde luce trarre a' miei disegni,
Sciogliam le vele, e l'áncora già tolta
L' Indo invochiam sull'onde un'altra volta.
Le negre coste d'Africa e il bollente
Suolo radendo intorno, omai parea
La prora ricercar la zona ardente,
E il già perduto polo rivedea.
Qui l' isola lasciam dov'altra gente
Del Tago scese, che primiera avea
Visto il gran capo, e tosto che lo scôrse
L'isoletta afferrò, nè in là più scorse. [1]
E fra calme crudeli e fra procelle
Corriam dell' Indo incerti e della vita,
Novi mari solcando, onde novelle,
Col raggio sol d'una speranza ardita.
E mentre incontro a un mar che sotto stelle
Ignote ferve, il buon voler s'aita,
In opposta corrente avvolta l'onda
Travolge i legni, nè il cammin seconda.
Così rapidamente ella correa,
Che vento alcun spinger ne puote innante;
E quanto l'un le fresche ali battea,
L'altra si fea più rapida e spumante.

---

[1] L'isola di Santa Croce.

Invano lo spirar vario accogliea
Fra i dubbj casi il buon nocchiero errante;
Ma Noto alfin l' ire raccolse e strinse
L'onda così, che oltre le navi spinse.
Omai lo scintillar degli astri vinto
Avea quel dì che tre monarchi trasse
Appiè di maggior Re, che in tre distinto
Vestito avea spoglie caduche e basse;
E salutandol già di rosa tinto
Le faticate genti e d'errar lasse,
Nuovo suolo afferrâr che sulle chiare
Acque d'un rio si sporge, e un porto pare.
Nè fresche acque costì, nè dell'aprico
Suolo i frutti mancâr; ma perchè ancora
Suono invan ci speriam di voce amico,
Lascio all'acque il bel nome onde s'onora
Il santo giorno, e aprir le vele indico;
E senza d' India lieve segno ognora
Corriamo, ognor fra popol muto e quasi
Brutal, fiere vicende e nuovi casi.
Deh pensa or tu, signor, come smarriti
Erriam per vasta solitudin d'acque,
Ignoto il mar, barbari o ignoti i liti
Ove talor l'áncora ferrea giacque;
Nè più speranza onde l'ardir s' irriti,
Che da gran tempo incerta in sen ne tacque,
Poichè non terra o mare e non di polo
Cangiar ci scopre mai l' indico suolo.
Or da influsso crudel di cielo a noi
Straniero oppressi, ora da cibo ingrato,
Altro non aspettiam che alfin n' ingoi
Ultimo ai nostri mali il mar turbato;
Ma credere potrà chi verrà poi,
Che a cotanti perigli avrian durato
Costanti ognor questi nocchieri arditi,
Se non fosser costor dal Tago usciti?
Ah che fra lor strage e tumulto insorti
Foran, ned io forse sarei qui teco,
E sparsi di rapine i lidi e i porti
N'avria l' illusa speme e il furor cieco.
Si dica pur che non disagi e morti
(E l'alta sperïenza io viva reco)
Ammorzar pon d'un Portoghese in petto
Ardir di bella impresa e patrio affetto.
Lasciato il porto amico e il fresco rivo,
Per l'ampio mare allargomi, e le sponde
Periglïose di Sofala schivo.
Chè Noto non ne colga in su quell'onde;
Qui n'apparîr duo legni, e ne fe' vivo

Lo sperar, che parea sopito altronde,
Un non so che da lunge ancora involto,
Ma che sporgea sull'acque ombroso e folto.
  E già vallette e prati, e già ridenti
Rive scopriansi d'ond' in mar si mette
Capace rivo, su cui molli argenti
Spiegano vela agevoli barchette.
Tosto il cor ne balzò, mirando genti
Lo cui ardir al vento i lin commette,
Sperando pure ch' India non si cele
Là ove metter veggiamo arbori e vele.
  Nuova gente d' Etiopia era pur quella,
Ma sembra di stranier costumi mista:
E arabe voci alla natía favella
Congiunge; d'atti umana e lieta in vista,
Gran fascia di bambage avvolta in ella
Cinge alle tempia, e di cerulea lista
I nudi fianchi vela, e tal ragiona
Che chiara a alcun di noi la voce suona.
  Dice che anco fra lor spalmansi legni
Di doppia vela armati, e ferreo rostro
Il patrio mar solcando inverso i regni
Ove nascendo il sol si tinge d'ostro;
Che terre giaccion là d' industri ingegni
E di volti conformi al color nostro;
E così ragionando, a tutti in petto
Il cor balzò d'insolito diletto.
  Che dell' indico suol così sicuri
Indicj mai ne furo porti altronde,
E col nome però de' buoni augùri
Consacriamo al bel rio le placid'onde;
Nè perchè ignoto resti ai dì futuri
Quanto care ne fur le amiche sponde,
Candido marmo alziamo in seno al lito
Di verace e fedel nota scolpito.
  E poichè di costumi e atti cortese
N'era la gente, e fresco il vago seno,
Per le fiorite rive e all'ombra stese
Si ristorâr le stanche genti appieno;
E qui le navi ripuliam, che rese
Già l'alto limo avea scorrevol meno,
Consentendoci ognun quanto talora
Chiedea il bisogno od il diletto ancora.
  Ma con tal freno governarne piacque
Al ciel, che al bene il male ognor succeda,
E sul tranquillo sen delle bell'acque
Erinni scosse la sanguigna teda:
Tal portò seco eredità chi nacque,
Che non sol sempre lieti i dì non veda,

Ma che il bene non sia che volo breve
D'aura fugace, e il mal tenace e greve.
  Sozzo morbo ne colse, e da straniera
Mano rapiti furo al dolce giorno
I miei compagni in sì crudel maniera
Che anco tremando col pensier vi torno:
S'enfiavan le gengive, e si fea nera
La bocca, a cui marcian le carni intorno,
Sconce così, che si vedean perire
Senza poter più labbro a labbro unire.
  E sì alto puzzo l'aura ne bevea,
Che già ne divenìa cruda e pungente;
Nè il mesto infermo che sperare avea,
Non la piaga ir tentando onde al rodente
Umor il varco aprire, e non valea
Saggia mano o virtude altra possente;
Onde alfine gemendo gl'infelici
Lasciavan le bell'aure e i cari amici.
  Così coloro che un'istessa sorte
Meco disciolse dalle patrie sponde,
E il mar non vinse, altro poter più forte
Entro tomba straniera alfin nasconde.
O quanto è piana all'uom la via di morte!
Chè ovunque il corso mova, o sovra le onde
L'arresta, o in strania terra, avida mano:
Pensaci e superbisci orgoglio umano!
  Sciogliamo poi dal lido, un lungo pianto
Lasciando all'ossa degli estinti amici,
E secondiam la costa, aprendo intanto
Le vele e l'alma a più sereni auspici:
Ma quanto al sen di Mozambich e quanto
In Mombaza tramâr popol nimici,
Tu 'l sai, signor, che dall'infami sponde
Te non divide lungo tratto d'onde.
  Pietosi alfin del lungo errar gli dei,
D'ogni conforto e di speranza privi
A te n'han scorto, e tu sì dolce sei,
Che le estinte speranze anco ravvivi:
A me lor duce, ed a' compagni miei
Così cortese i favor tuoi derivi,
Che d'India, dove abbiam vôlto le prore,
Sempre l'augurio ne sarai migliore.
  Paragona, signore, or tu colui
Che i dei penati seco trasse al mare,
E quel cui fêr famosi i tanti sui
Error per onde ignote e sirti avare,
Che sebben alta maraviglia altrui
Spiraro le cantate imprese e chiare,
Nessun provò di lor quant'io sostenni,

Nè per quali onde scor i e donde venni.
  Sì, quel che tanto bebbe d'Ippocrene,
E donde gara arse famosa tanto
Fra le belle di Grecia illustri arene,
Quale n'avesse della cuna il vanto,
E quegli che inspirò sì dolci avene,
Che al patrio Mincio ne fe' novo incanto
E, lasciate le selve, i frigj eroi,
E i nepoti latin cantò dappoi.
  Fingan pure a piacer di Circe i lidi,
E ne vestan di fiori i bei soggiorni;
Fingan sirene ond'il nocchier s'affidi
A fatal sonno da cui più non torni;
Fingan chiusi negli otri i venti infidi,
E ninfa che deplori i suoi bei giorni,
Se vegga Ulisse abbandonar l'arene
Della fresca isoletta ove il ritiene;
  E Arpie voraci, e Polifemi ignudi,
E piloto da un dio nelle onde spinto,
E varcar vivo le letee paludi
Il frigio pellegrin da pietà vinto;
Che questi sensi miei semplici e rudi
Raggio di veritate han sì distinto,
Che a fronte loro invan l'ingegno finge,
E invano poi musa colora e pinge.
  Qui tacque Vasco, e dai facondi ancora
Labbri pendeva la rapita gente,
Quasi da lor fosse sgorgato fuora
Soave mormorar di rio cadente.
D eroi sì grandi or l'uno or l'altro onora
L'amico re, qual fosse lor presente;
E non solo il valore ed il consiglio,
Ma vederne parea l'ardor del ciglio.
  E or questa or quella delle udite cose
Ciascuno con piacer si ripetea;
E come tante avesser corse acquose
Strade, maravigliando rivolgea.
Ma mentre Vasco i grandi fatti espose,
Fatto ritorno al mare il giorno avea,
Onde coll'ombre che cadeano intorno
Fece ai tetti reali il re ritorno.
  Oh come dolce è della lode il suono,
Se dal proprio valor ne sgorghi il rivo!
Giammai miglior mercede e miglior dono
Eroe mortale s'ebbe e immortal divo:
Sola l'opre di lor che più non sono
Altrui fa dolce esempio e stimol vivo;
Nè freddo cener spegne e tomba chiude
Il valore cantato e la virtude.

Solo d'Achille l'alte imprese e l'armi
Credè felici nella greca tromba
Il Macedone invitto, e i vivi carmi
Ne invidiò sulla famosa tomba;
E quel cui tanti incise illustri marmi
Atene, ed il valore anco rimbomba,
Diceva che niun dono eguagliar puote
Il miel che stilla da soavi note.

Ben Vasco ha donde celebrare i vari
Casi che il fèro lungo tempo errante,
Ed inferirne che cotanti mari,
Nè così infami furo corsi innante:
Ma il Mecenate ov' è che i fatti chiari
Consegni a musa che gli adorni e cante,
Dove un Augusto che il real favore
Spiri de' grandi ingegni al sacro ardore?

Sol fra l'armi cresciuto il terren mio
Figli produce al par selvaggi e crudi;
Nè mai dolce sentier musa s'aprìo
Fra l'alme altere e i bellicosi studi:
Solo feroce in loro arde disìo,
E suon lor giova d'arme infrante e scudi,
Nè curan se argomento agli altrui carmi
Restino poscia il bel valore e l'armi.

Oh vergogna del nome portoghese,
Che mentre trace capitano e geta
Cantato va, nel lusitan paese
Non sorga voce di divin poeta;
Nè son già queste di natura offese,
Chè qui l'aura febea spirar pur lieta
S'udrìa fra placid'ombre o in molle riva,
Ma duro orecchio la respinge e schiva.

Pure l'ingrato barbaro costume
Così non spegne in me di patria amore,
Che l'alme ninfe del paterno fiume
Non ne guidi a cantar l'alto valore;
Ed è di qui che a nuovo vol le piume
Spiega con Vasco il portoghese onore,
Che per sì ferrei cor giammai parola
Moverìa musa, o scioglierìa carola.

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

Vasco di Gama salpa da Melinda; e mentre naviga prosperamente, i soldati, per ingannar l'ozio, raccontano alcune istorie, tra le quali è principale quella dei Dodici d'Inghilterra. Bacco scende al mare, ne raccoglie a consiglio i numi e li eccita a distruggere i nuovi naviganti che vanno allo scoprimento dell'India. Succede una terribile burrasca. Ma Venere soccorre l'afflitta armata che finalmente approda al lido desiato.

Pieno di riverenza e di stupore
Era rimasto il re, chè le novelle
Cose tutto gli aveano acceso il core
Per le alte genti, e chi scendea da quelle;
E sentire parea sdegno e dolore
Che cotant'acque il dividesser d'elle,
E che più presso dell'erculeo segno
Non ne ponesse il ciel questo e quel regno.
E a ristorarli di sì gran cammino
In cento guise il regio core aprìa;
Nè piacer tanti all'amator latino
L'egizia donna sovra il mare offrìa,
Chè non sorgeva in ciel fresco mattino,
Chè il corso usato sole non fornìa,
Ch'ei non volesse a giuochi e mense accolti
Gli accenti berne e contemplarne i volti.
Ma dei venti e del cielo il vario aspetto
Vasco spiava, e ne vedea sereno
Succedersi il bel tempo, e sol di schietto
Azzurrino ondeggiar l'equoreo seno.
E poichè avea piloto, e il regio affetto
Navi e nocchier gli avea fornito appieno,
Di spinger chiede l'animosa prora,
Chè immenso tratto a lui restava ancora.
Stendendo il re la destra, a quelli e a questi
Offerìa d'amistà pegni sinceri;
E, Se partite voi, dice, qui resti

Almen commercio d'animi e voleri;
Che se dal gran cammin stanco vorresti,
Vasco, congiunger genti, i tuoi nocchieri
Ognor a me coll'African soggetto
Un popol formeran stesso e diletto.

Al re di grato cor mercede rende
Vasco, ed amici detti a detti amici;
E già le vele inverso l'India stende
Finor tentata con incerti auspìci.
Cauto il piloto ed astri e venti intende,
Nè noti in lui di dubbia fede indìci;
Onde sicuro ognun del gran cammino
Il fine si promette omai vicino.

Ed egli omai potea segnare i regni
Che dal suo primo guardo il sole indora,
Che già l'indo Oceán fendeano i legni,
E salutavan la cercata aurora;
Ma Bacco, che vedea gli alti disegni
Al fin giunti, or arrossa, or si scolora,
E cento furie in questo ed in quel lato
Ne versan l'alma accesa e il cor turbato.

Vedrò al Tago, dicea, come al latino
Fiume ondeggiar d'acque famose il letto?
E perchè man lo scrisse di destino
Immutabil ne fia l'eterno detto?
Ma a divino poter, poter divino
S'opponga. E di sue faci acceso il petto
Dalle celesti sedi al mar discende,
E inverso il real tetto il cammin prende.

Alte caverne il fondo algoso serra,
Ove raccoglie l'acque immense il nume,
Ove, quando Aquilon le chiama in guerra,
Mugghian ferocemente ed alzan spume;
Ma in mezzo lieto sen d'asciutta terra
Stavvi, e vi ridon di tranquillo lume
Le belle arene di nativo argento,
Su cui sole non raggia, o spira vento.

Qui sorgon di cristallo immense sedi
Al buon Nettuno e a cento dee marine,
Di sì vivo splendor, che quasi il credi
O dïamante, od altra gemma affine;
E dal vivo cristallo uscir pur vedi
Alte torri e colonne adamantine;
Stanvi l'altere porte a bel lavoro
Di bianche perle messe e solid'oro.

Or grand'evento, or lieta istoria incisa
Da quel vago fulgor si manifesta:
Nei scolpiti sembianti i lumi affisa
Il dio turbato, e il piè sospeso arresta:

L'antico caos da prima ei vi ravvisa
Senza che raggio o vaga forma il vesta,
Indi i quattro elementi uscirne fuora,
Ond'il tutto s'informa e si colora.
Sorge primiero il foco e splende e brilla
Sol di sè stesso in pura sfera accolto,
Onde Prometeo suscitò favilla
Ad animarne di natura il volto,
E labbro rise e lampeggiò pupilla:
L'aer succede, che volubil, sciolto,
Non stempra ardor, gelo non rende immoto,
Onde tutto agitar di vita e moto.
Vien poi la terra, e l'arboscel di fronda
E vi verdeggia il suol d'erbette vive:
Di fere e augei popol diverso inonda,
E l'un fa nido, e pasce l'altro rive;
E giù per l'ampie viscere feconda
Vena serpeggia d'acque fuggitive,
Ch'esce quindi raccolta in ampj mari,
O in ruscelletti mormoranti e chiari.
Gli empii giganti in guerra e Giove ardente
V'è scolto delle porte al lato manco,
E sotto l'arso suol Tifeo fremente
Che sbuffa e fa tremar dell'Etna il fianco;
V'è Nettuno che vibra il gran tridente,
E destrier n'esce come neve bianco,
E fuor ne balza così snello e vivo,
Che insultar di Minerva ei par l'olivo.
Ma poco ei resta, chè maggiore il preme
Cura, ed inoltra alle regali soglie:
Il buon Nettuno alle sue ninfe insieme
Gli sorge incontro, e per la destra il toglie:
D'un mormorar confuso ondeggia e freme
L'immenso tetto che il gran nume accoglie,
E chiede ognun qual cagion guidi e donde
Degli Indi il vincitor scenda fra l'onde.
Ed egli: In te non sia temenza alcuna,
Se i tuoi regni, o Nettuno, io violar oso,
Chè anco in mezzo agli dei volge fortuna
Sua rota, e turba l'immortal riposo;
Ma pria ch'io parli, gli altri numi aduna
Ond'il vasto dividi impero ondoso,
Ch'è comune periglio e comun danno
Quello che chiudo in seno immenso affanno.
Nettun, che da' suoi detti e più dal ciglio
Torvo, sospetta qualche gran novella,
Tosto consente, ed a sè chiama il figlio
Tritone, che gli diè Salacia bella:
È questi un giovin nume, ed a consiglio

Del padre, araldo i dei marini appella,
Se ragione talor sorga di sdegno,
O cosa che minacci il patrio regno.
D'erbe palustri e di verdi alghe avvolto,
Il crine e pel di mento irsuto e nero
Sovra il seno, per gli omeri e sul volto
A lui si sparge, e il rende ispido e fero:
D'un gran teschio marino ha il capo involto,
Che il veste intorno qual faria cimiero,
Nè, il nuoto a secondar rapido e lieve,
O veste ai fianchi allaccia o velo breve.
Il corno afferra, e d'alte voci e chiare
Col robusto alitar fa che risponda:
Ne rimbombano i cupi antri del mare,
E ne rimugge l'eco in ogni sponda;
Già le grotte muscose e l'alghe amare
Espongon cento dei sulla cheta onda,
Ed il gran suono tutti li raccoglie
Del fondator di Dardano alle soglie.
Fra le natanti sue varie famiglie
Primo il padre Oceáno affretta il piede,
Dori e Neréo cento leggiadre figlie
Guidan d'un casto amor frutto e mercede,
Sol Proteo par che seco si consiglie
Chè già le alte cagioni ei chiaro vede,
Pur lascia i paschi algosi, e accoglie in uno
L'ampie foche ch'ei pasce al gran Nettuno.
Ma di Nettun la bella sposa move
Dolce così sovra i bei passi lenti,
E da' cerulei rai tal grazia piove,
Che ne pendon rapiti il mare e i venti.
Sorge dal mar prole gentil di Giove,
Manto sciogliendo al piè di vaghi argenti,
Che di quei moti il vezzeggiar seconda
E lambe a tergo lungo tratto d'onda.
Al fianco suo quasi nascente auretta
Increspa il cheto mar beltà novella,
E la siegue un delfin ch'ella saetta
Di dolce riso e di gentil favella:
Anfitrite è la bella giovinetta
Che move sposa di Nettuno anch'ella,
E piacer desta o pena ove le piace,
Sì cara ha ne' bei rai d'amor la face.
Ino e il fanciul sottratti a crude voglie,
Solcan novelli dei l'equoreo piano.
Scherzando quel perla o corallo coglie,
E il regge Panopea con bianca mano.
Siegue colui che le mortali spoglie
Lasciò sul lido, e sì d'amore insano,

Che anco richiama la sua Scilla al mare,
A cui Circe cangiò le forme care.
  Di spiegati tappeti aureo lavoro
Le ninfe accoglie, e vaghe sedi i numi
V'han di vivo cristallo, e già ristoro
Offre fresc'ambra d'odorati fumi.
L'aure ne spiran sì, che a par di loro
Spiran men dolci gli arabi profumi.
Bacco e Nettuno or questo nume, or quella
Ninfa saluta, e in dolci modi appella.
  Poichè a discorde e vario suon quïete
Successe, e all'accoglienze atto e rispetto,
Sorge Bacco nel mezzo, e le secrete
Ire palesa ed il crudel sospetto,
E or turba il volto, ed or vibra inquïete
Le luci, e sembra che gli bolla il petto,
E in cento vie tenta spirare altrui
Contro de' Portoghesi i furor sui.
  Tu cui dal clima adusto e dall'algente,
O da qual seno più si giaccia ignoto
Movono tributarj al gran tridente
Quanti volvono flutti Africo e Noto;
E tu che immense braccia apri, o possente
Oceano, e il suol circondi e guardi il noto
Confine ai varj popoli prescritto,
E che violare esser dovea delitto;
  E voi deitadi sì diverse e tante,
Cui dolce è starsi in questo fresco argento,
E non soffrite che mortal si vante
D'invendicata offesa e d'ardimento,
Ove son l'ire antiche e il lampeggiante
Volto fra i nembi ed il fischiar del vento,
Onde puniste già l'umana prole,
A cui par poco omai la terra e il sole?
  Vedeste pur di quanto ardir s'accese
Ad espugnar il cielo in lega stretta,
E come a scherno i vostri sdegni prese
Di fragil lino armata e di barchetta;
Ma se all'umane temerarie imprese
Sollecita non vien la gran vendetta,
Forse presto cangiar dovrem costume,
E noi mortali, ed il mortal fia nume.
  Eccovi picciol regno che signore
Chiamarmi de' dal fondator primiero,
Cogli arditi disegni e colle prore
Dei nostri dritti contrastar l'impero;
E quasi sovra gli altri ei sol maggiore
Sorga, e di Roma più feroce e altero,
Correr d'ignoto flutto immense vie,

Vostre leggi sprezzando, e l'ire mie.
Ma pur potero i venti, allor ch' il primo
Sòlco l'onde divise, in guerra armarse,
E dell'empio nocchier fra l'alga e il limo
Sparger le membra lacerate ed arse;
E noi timida greggia, ed in quest'imo
Seno appiattati mirerem spiegarse
L'àudaci vele, noi da divin seme
Usciti, e che tremando il mondo teme?
Chè non già solo, o dei marini, è vostro
Il danno, ma comune io pur v' ho l'onta:
Però qui venni, onde congiunto il nostro
Periglio, n'arda poi l' ira congionta;
Che già l'audace gente ha vôlto il rostro
Delle gran navi ad orïente, e conta
Degli antichi miei lauri ornar le chiome,
Nè lasciare fra gl'Indi a me più nome.
Nè solo il Fato, che a piacer disegna
Gli eventi di quaggiù, così l'affida,
Ma perch'al fine desiato vegna,
L' istesso Giove i gran destin ne guida;
Chè ancora fra gli dei costume regna
Di volger là dove fortuna rida,
E che dove minor virtude splende
Cieco favore ivi il difetto emende.
Però fuggo dagli astri e cerco altrove
Chi al mio dolore e all'onte mie risponda;
E se il barbaro ciel non si commove,
Trovi pietade almeno in seno all'onda.
Or mentre detti accoglie ed ire nuove,
A lui pianto improvviso il volto inonda,
E quell'atto pietoso, od arte fosse
O forza di dolor, i numi mosse.
Tal arse in mezzo a lor sdegno repente,
Che v'è ogni legge di dover negletta;
E in cento parti un mormorar si sente
Confuso che furor suona e vendetta:
E già dell'onda il regnator consente
Che un messaggier rapide penne metta
Ad Eolo, e a nome di Nettuno ei sciolga
I venti, e quante ha vele il mare avvolga.
Sol Proteo opporre al fier cenno volea
Quanto già vede entro i destin futuri;
Ma tal ivi tumulto ed ira ardea,
Che alcun non v'è che il favellar ne curi;
Anzi gridar s'udío la maggior dea:
E che mai rechi co' tuoi vani augúri,
Vecchio vate? Sa ben colui che regge
Ciò che ne impone, e il suo voler n'è legge.

Già il regnator de' venti il cavo lato
Scosso avea del gran monte ov'ei li serra:
E que' feroci spirti a sè chiamato
Il gran comando espone, e intima guerra;
E quelli, dove il varco è lor mostrato,
Sboccan precipitando, ed uno atterra
Gran quercia, e scote l'altro antiche mura,
E già corrono i nembi e il ciel oscura.
Or mentre tanti numi ed Austro e Coro
Ardon di sdegno e fremono inquïeti,
Seguían gli arditi legni il corso loro
Dell' inde spiagge omai securi e lieti;
E il sol tornato al mar co' bei crin d'oro
Lasciato i flutti avea tranquilli e cheti,
Dei nocchieri altri dorme, altri le stelle
Nota vegliando, e il vario sorger d'elle.
E omai la notte a mezzo corso il bruno
Carro ed i pigri avea destrieri spinto;
E giaceansi color dall'importuno
Sonno e dal gelid'aer già quasi vinti:
Gridan concordi alfin, che d'essi alcuno
Liete storie ricordi o casi finti,
E il giocondo narrar quindi rileve
Il sonno, e l'aspettar nojoso e greve.
Leonardo, a cui giovin beltade fitto
Avea partendo i dolci strali al core,
Qual altro rallegrar potria l'afflitto
Nocchier, dicea, che ragionar d'amore?
Ma Velloso più saggio: Ah non è dritto
In tanto di straniere acque timore
Ragionar cosa onde si franga il petto
Che de' mali indurar deve all'aspetto:
E mal s'addice a noi che alte procelle
Ed oste ignota aspettan forse ancora,
Altre faville concepir che quelle
Onde nasce l'ardire o s'avvalora.
Loda ognuno il consiglio, e ch'ei favelle
Di guerrier fatto approva; ed egli allora:
Sol patria storia a voi da me fia resa,
E d'Anglia fia la celebrata impresa.
Mentre Giovanni il grande genitore
Pietro d'opre eguagliava e d'alto aspetto,
E dispersi i nimici, al suo signore
Offria tranquilli omaggi il patrio letto,
Nell'Anglia, dove tardi il primo fiore
Mette il terren dal crudo Borea stretto,
Erinni sparse tal velen che a nui
Fur bel seme d'onor l'invidie altrui.
Fra vaghe donne e cavalier potenti

Vide la reggia acerba gara accesa,
Incerto se movesse i cori ardenti
Temerario sospetto o giusta offesa;
Ma di sì vivi sdegni e sì cocenti
Detti si alimentò la gran contesa,
Che favola correa di bocca in bocca
Il bel pregio maggior che donna tocca.

I feri cavalier diceansi pronti,
Se v'ha chi a lor difesa armi la mano,
Vibri pur desso spada o destrier monti
In chiuso vallo od in aperto piano:
E le donne, alle cui dimesse fronti,
Il bel pudore fea riparo invano,
Fra gli amici a cercar costrette foro
Chi difendesse i volti e l'onor loro.

Ma non fedel congiunto e non amante
O detto in lor difesa od arme move,
Che nel regno fioriano a tutti innante
Di gran nome i nimici e d'alte pruove:
Esse molli di pianto, ed in sembiante
Che tratto avrebbe ai dolci pianti Giove,
Al duca d'Alencastro unite vanno,
E il pregan di ristoro in tanto affanno.

Congiunte ai nostri ei l'arme aveva e l'ire
Quando di guerra la Castiglia ardea,
E negli atti guerrier feroce ardire
A gentilezza unito ei scorto avea;
E invér l'amica gente anco un desire
Di cor paterno dolce lo traea;
Ch'ei lasciata sul Tago avea vezzosa
Figlia fatta colà sovrana e sposa.

E però, dicea lor, s'alti guerrieri,
Leggiadre donne, il vostro stato chiede,
D'animi arditi e egregi cavalieri
Città regale sovra il Tago siede,
E quanto sien magnanimi ed alteri
Il mio stesso valor può render fede.
Ad essi io farò noti e con inchiostri
E per via di messaggi i desir vostri;

E credo ben che a loro gloria avranno
Il vendicare il vostro onore offeso;
Chè non sol di valor pregio si fanno,
Ma gentilezza hanno fra l'armi appreso.
Così il duca, che nascer temea danno
Se fosse ei stesso armato in campo sceso,
Pure le belle lagrime ne terse,
E ognuna a quanto proponea s'offerse.

Ei de' nostri campion trascelto il fiore,
Noma a questa ed a quella il suo guerriero,

A cui far manifesto il bel dolore,
E invitarlo a vestir l'arme e il cimiero;
E tentan quelle quanto puote amore
Di sensi e di pregare lusinghiero,
E esprimer sembran nelle care note
Il bel rossor delle pudiche gote.

Appena giunse il messaggiero, e rese
Le carte, e chiaro fe' l'invito, il ciglio
Brillò di tutti, e alto disìo s'accese
Chi primo provocasse il bel periglio.
Il re n'arde primiero, e il fa palese;
Ma lo ritien di maestà consiglio,
E quegli sol sè fortunato appella
Cui campion disegnò l'ignota bella.

Già risuona rumore e fervon genti
Nella città che diede nome al regno,[1]
E di candide vele e di lucenti
Prore ondeggia sul Douro il nobil legno.
I cavalieri di tutt'arme ardenti
Aspettàn lieti di partire il segno:
Son dodici i guerrieri, e tante sono
Le belle a cui fan di lor arme dono.[2]

Gli accompagna il sovrano, e in mezzo a folto
Popol fausti lor prega i venti e i numi
Intero sembra il regno in essi accolto,
E quanto ha di valor, di bei costumi.
Tutti dei primi fiori han sparso il volto,
Di bell'ardir brillano a tutti i lumi;
Ma l'un che di Magrizzo il nome avea
Agli altri amici suoi così dicea:

Giunto tempo mi par che un desir mio
Secondi, amici, a cui contrasto invano,
D'altro veder che il bel Douro natìo,
E scorrer l'aureo Tago in fertil piano:
Ma popoli e costumi, e dire: anch'io
Qui fui, là vidi opra d'ingegno e mano;
Ed in Anglia per vie diverse e nuove
Quinci passar, se ciò da voi s'approve.

Nè fortuna farà, per quanto roti,
Ch'io manchi a lei che suo campion m'elesse,
Non per frappor di monti e fiumi ignoti;
Io volerò con voi sull'aure istesse:

---

[1] Porto, città di Portogallo, la quale anticamente denominavasi Calè, d'onde, riuni i ambedue i nomi, si disse Portogallo.

[2] Gli storici ricordano tale avventura, ma non dichiarano l'insulto fatto alle dame, nè il perchè queste pregassero stranieri difensori, piuttosto che famigliari e nazionali. Certo è però che amendue i re permisero il combattimento.

Che se colei che non ascolta i voti,
Questo dolce sperare ai venti desse,
Per voi s'adempia, amici, il mio difetto,
E non n'abbia la bella onta e dispetto.
  Così dicendo, d'un amplesso onora
I restanti compagni, e i lochi passa
Che del patrio valor suonano ancora.
Leon, Granata, indi Navarra lassa
A tergo, e gli alti Pirenei divora:
Da quelle altere cime il guardo abbassa,
E salutato il suol che Spagna miete,
Ai Franchi scende ed alle terre liete.
  Ma piacer fosse, o pur voler di fato,
Fra i Germani gran tempo lo ritenne.
All'alme vele intanto avea spirato
Un eguale aleggiar di fresche penne;
Nè vento incontro al facil corso armato
Presta la prora il bel Tamigi tenne:
Tutti raccoglie il duca in lieto viso,
E coi vezzi le belle e con il riso.
  Era gia tinto l'orizzonte in croco,
E usciane il dì che il bel valor dovea
Chiamare a pruova, e della pugna il loco
Invïolato regia fè rendea.
In faccia al suo guerrier di vivo foco
Ciascuna bella e d'aurei fregi ardea:
Stanno essi su destrier leggiadri e snelli;
E ber sembran valor dagli occhi belli.
  Lei sol, cui manca il suo Magrizzo, siede
Mesta, nè vago vel, nè color vivo
Cinge alle belle membra, e le si vede
Talora il ciglio rosseggiar furtivo:
Ma lo stuol che di quel dolor s'avvede,
Lei consola, e tornar l'ostro nativo
Giura al bel volto, e far per tutte ognuno
Quanto per una sol dovria far uno.
  Il re fra i grandi del suo regno assiso
Già siede spettator del grand'evento;
Nei minor seggi il popolo diviso
Pende aspettando con il guardo intento:
Così stretti in arcion, sì feri in viso
Grecia mai vide a militar cimento
Scender guerrier, quai da diversa parte
Mosser gli eletti cavalier di Marte.
  Fervono i gran destrieri, e ne biancheggia
Fra l'agitar di guerrier moti il freno;
Sulle bell'armi il sole arde e lampeggia
Qual ripercosso sia d'argenteo seno:
Ma il popolo raccolto incerto ondeggia,

Come abbia il nostro stuolo un guerrier meno,
Quando improvviso strepito s'ascolta,
Qual di corrier che giunga a quella volta:
  Ed ecco bel garzon che agil destriero
Al corso sprona, e di fin'arme splende:
Stupisce il volgo che leggiadro e fero
Venir lo mira, e in duo si parte e fende:
Magrizzo è questi l'altro cavaliero;
Egli di gentilezza intorno rende
Con un dolce inchinar cortesi uffici.
Nè ultimo giunge fra i guerrier felici.
  Tosto cinge colei le gemme e gli ori,
Per cui dal mondo è la virtù negletta,
E ne ridon del volto i vaghi fiori,
E dolcemente il guardo ne saetta.
Guerriera tromba intanto ai begli ardori
Si mesce, e di quel suon che l'ire alletta
Palpitar vedi i fervidi guerrieri,
E appuntar l'aste e sciogliere i destrieri.
  Ma sì ne trema il suolo, e cotal face
Lampo lo scontro delle lancie insieme,
Che gelido spavento il cor ti sface,
Nè alcun comprende ciò che spera o teme:
Altri balza di sella, ed altri giace
Col suo destrier che morde il suolo e freme;
Vermiglio il fianco ha questi, e a quei sul petto
Abbandonarsi vedi il vago elmetto.
  Colà guerrier senza destriero e scudo,
E qui senza guerriero un destrier erra;
E l'inglese valor di forze ignudo
Invano sull'arcion si stringe e serra,
Chè il correr fero e il ritornar più crudo
De' Portoghesi or l'uno or l'altro atterra:
Stringon le spade alfin, ma nulla giova
Di disperato ardire estrema prova.
  Il raccontar come feroce scenda
L'acciaro, e il ferreo arnese apra e divida,
Vanto è di chi sognate lodi intenda,
Nè il valor nostro a vano suon s'affida:
De' fatti il fatto da ciò solo penda,
Che accolti i nostri fur con liete grida,
E fe' ritorno delle belle al volto
Quel vago vel che aveane invidia tolto.
  Esse, stesa la mano ai vincitori,
Ne sciolgon dal cimiero i biondi crini,
E regie mense vi prepara e onori
Il duca a festeggiarne i bei destini.
Tutto v'è respirar di dolci odori,
E brillar di cristalli oltremarini:

E a lieto dì siegue più lieto giorno
Finchè non fêro al natio suol ritorno.
Magrizzo, a cui di nuove terre invito
Più dolce fean le già vedute cose,
Non ritornò con loro al patrio lito,
Ma nuove genti di veder dispose;
E già le Fiandre, d'Inghilterra uscito,
Correa, dove un Francese a morte ei pose
Con tanto di valor bel grido e suono,
Che rëal mercè n'ebbe e nobil dono.
Altri cui scorrer l'Alemagna piacque [1]
Dimostrò pur di quale patria uscìo;
E un fier Germano al suo valor soggiacque,
Che con inganno di sfidarlo ardìo.
Ciò dicendo Velloso, in tutti nacque
Nuovo e più dolce d'ascoltar disìo,
E il pregano a seguir le belle imprese
Contro il fiero Germano ed il Francese.
Ma il nocchiero vedea da scura parte
Nube sorgergli contro, e all'opre desta:
Ora è d'uopo, dicea, di forza e d'arte,
Chè chiusa in quella nube è la tempesta:
E di ristringer l'ampie vele sparte
Senza dimora impon: nè alcun si resta,
Che già il vento cresceva, e l'onda bruna
Parea bollendo minacciar fortuna.
Ma tosto imperversar di venti e nembi
S'incalza, e volge vasti flutti al lido.
Deh! presto raccogliete i maggior grembi,
Grida il piloto, e ne rinforza il grido;
Ma Aquilone precipita, ed i lembi
Ne afferra e fischia, e tal sonante strido
La rotta vela diè, che d'un profondo
Suono tutto sembrò scuotersi il mondo.
Segue il gridare de' nocchier, che il lato
Premè sul mare a un punto sol la nave,
E gran parte di pelago agitato
Accolse in seno minacciosa e grave:
Accorra altri alla tromba, insta il turbato
Piloto, il fianco altri soccorra e sgrave,
Su, su; non indugiam, che il legno affonda,
E già ne vince il soverchiar dell'onda.
Dei feroci guerrieri ognun primiero
Corre volando ove il periglio preme;

---

[1] Chiamavasi Alvaro Vaz di Almuda. Disfidato da un alemanno, a patto che amendue porterebbero indifeso il destro lato del petto, conosciuta la frode dell' avversario ch'era mancino, egli pigliatolo ad ambe mani il soffocò.

Ma tanto è l'ondeggiar, l'urto sì fiero,
Che nol consente il mar che spuma e freme.
Nè più la nave a governar, nocchiero
Basta, nè d'essi stuol robusto insieme,
Chè l'onda altera il timon vinto aggira
Come a lei piace, e dove il vento spira:
Ed egli fischia, e sì le forze intende,
Qual se crollar le smisurate membra
Debba di torre che le nubi ascende.
Ribolle il fondo, ed acque ad acque assembra;
Già sulla cima ai neri flutti pende
Del capitan la nave, e picciol sembra
Battel cui levi sull'irato corno
L'onda che cresce e gli spumeggia intorno.
L'una vince il gran mare, e invan le armate
Coste ed oppone invano i fianchi immoti,
Ed altra errando va con le spezzate
Antenne ove urti il vento e il turbin roti:
Si confondono intanto e fan pietate
Del nocchiero le lagrime ed i voti,
Chè a lui non giova che al periglio intento
Le vele a tempo restringesse al vento.
Talor degli astri alla tranquilla sede
L'ondeggiar s'erge dei spumanti argenti;
Si sprofondano quindi, ed uom si crede
Toccare i regni delle morte genti:
Or rugge Noto, or Aquilon succede,
E squarcian nubi e versano torrenti;
E la notte ne ardea di cotal luce,
Che orrore accresce, e maggior notte adduce.
Lungo le sponde i flebili alcïoni
Rinnovavano il lor caso dolente [1]
E misto il tetro canto ai venti, ai tuoni,
Il naufragio annunziar parea presente;
E vêr gli algosi fondi ove non suoni
L'insolito fragor, piombar repente
Vedeansi dal periglio fuggitivi
E dall'alta procella i delfin vivi.
Vulcan di così orribili e diversi
Rai non temprò del gran Tonante il telo
Quando furo i giganti arsi e dispersi,
Nè con tal mormorar d'oscuro cielo
Era fra i nembi il gran braccio a vedersi
Squarciar all'acque immense il denso velo,

[1] Uccelli marini, che secondo raccontano le favole, vestirono innanzi umane spoglie sotto nome di Alcione e di Ceice. Morto Ceice sì forte fu il dolore della sposa Alcione, che ella gittossi in mare.

Quando avvolto fra gorghi il mondo giacque,
E duo soltanto rispettaron l'acque;
 Quanto il precipitar rotto dell'onde
Alpestri fianchi scote, e quercie altere
Svelle e radici altissime profonde.
Erran sugli Aquilon le selve intere,
E le minute arene e l'alghe immonde
Dai cupi fondi, dove sol non fere,
Rapite e miste in questa parte e in quella
Ondeggian sparse con la gran procella.
 Le membra a Vasco un freddo orror discioglie
E tutto già n'è di pallor dipinto;
Nè comprende i pensier che in mente accoglie:
Or alle nubi, or fra gli abissi spinto
Già si vede perire, e sulle soglie
Perir degl'Indi, e tanto mar già vinto;
E turbato e confuso a chieder prende
Grazia colà donde mai tarda scende.
 Tu che le penne ai spiriti celesti
Sciogli, e a cui terra e mar tremano innante;
Tu che al popolo tuo le vie schiudesti
Del Rosso mare, e il ristorasti errante;
Tu che una fragil arca sostenesti
Sull'antico ondeggiar delle acque tante,
E lui fra i nembi raccogliesti al lido
Che in vaso scelto avevi eletto e fido:
 Se tante onde nimiche i nocchier tuoi
Corser finora, e invan ferver d'ascose
Arene, e tutti invano i mostri suoi
Quindi la terra e quinci l'onda oppose,
Perchè vorrai, Signor, che il mar gl'ingoi,
Giunto il fin che la gente si ripose?
Tu sai ben che ad incogniti emisferi
Recar tentiamo i santi tuoi voleri.
 O lor felici, a cui si sciolse intorno
Questa larva di vita ed aura lieve,
Per la fede pugnando, e immortal giorno
S'aperse lor chiudendo un viver breve!
Ben vaglion quella pace e quel soggiorno
Quest'incarco di membra infermo e greve,
Chè di mali e perigli aspra è la vita,
E solo dolce allor che è ben fornita.
 Così dicendo più s'infuria il vento,
Quasi muggir d'irati tori insieme:
Tutto è tremuoto, turbine, spavento;
Stride ogni vela, ed ogni antenna geme;
E cotal fanno orribile concento
Il ciel che tuona, e l'oceán che freme,
Che romper fede gli elementi, e pare

Nel mar versarsi il ciel, nel cielo il mare.
Ma già su tant' orror sorta la stella
Era del bel mattin lieta e gioconda,
E la sua vaga dea venìa con ella [1]
Sull' acque a ricompor la chioma bionda,
E volgersi di flutti in gran procella
Da lunge ascolta e gemerne la sponda,
E d'alto poi le amate vele mira
Errar rotte e disperse, e freme d'ira.
Ben s'avvisa la dea che i feri sdegni
Bacco ha desti del mar: Ma sciolga l'ale
Ai venti. grida, e il ciel di fulmin segni,
Che i rei desir non avran fine eguale;
E chiama a sè quante ne' patrj regni
Ninfe tendon bell'arco e vibran strale,
E impon che vengan tutte od odorosa
Mammola al crin cingendo, o fresca rosa.
Scende con loro al mare, e il biondo crine
Fa vaga pompa di novel colore.
Chi non dirìa che colga rose e brine
Dove pria sparse fila d'oro Amore?
Ella offerir le ninfe pellegrine
Disegna ai venti irati, e volge in core
Gli animi alteri raddolcir con elle,
Sì fiorite mostrandole e sì belle.
Nè tu potesti dall insidie aitarte,
Noto, al dolce apparir di Galatea;
Nè Borea fier che dalle stanche sarte
D'Orizia al piè le penne raccogliea;
E l'auree chiome fra le rose sparte
Così increspava Amor, così sciogliea,
Che già tutto è converso in dolci ardori
Quel fiero imperversar d'ira e furori.
Ed Orizìa così parlando, il crudo
Amatore sciogliea qual cera al foco:
Comprendo or ben che di pietade ignudo,
Borea, non senti amore, o il prendi a giuoco:
E se d'aspre maniere oppon' tu scudo,
Di', dove avranno i dolci vezzi loco?
O deponi gli sdegni, o tua non sia,
Ma d'amante più placido Orizìa.
Galatea pur di cara fiamma accende
Gli occhi, ed a Noto vien ridente e lieta,
Chè un dolce guardo suo lo lega e prende,
Ed i furori il bel riso n' accheta;
E dall' amate forme ei così pende,

[1] Venere, che dà il nome alla stella menzionata ne'versi precedenti.

Che, quasi auretta sia tranquilla e cheta,
Solo d'amor e di piacer sospira
Ove la bella vincitrice il tira.

Così l'un vento e l'altro d'amorosa
Ninfa depone al piede il crudo ingegno,
E dolce accento e bel laccio di rosa
Dure alme allaccia e vince immenso sdegno:
Stende Venere allor la man vezzosa,
E dà loro di pace amico pegno,
E giuran quelli sulla man di neve
L'onde increspar sol d' un' auretta lieve.

Il bel mattin crescea lieto e sereno,
Che già spirar movea di placid' ôra,
E ne rideano i colli e il fertil seno
Che il ricco Gange trascorrendo indora;
Ed i nocchieri il nuovo almo terreno
Sorger lieti vedean dall'alta prora:
È quella pur di Calicut la terra,
Dicea il piloto, se il desir non erra.

Sì, sì, l'indo terren vi s'apre innante,
Poi soggiungea, chè ben vegg' io gli aprici
Piani; e se là drizzate il corso errante,
Sono i vostri desiri omai felici.
Solleva Vasco il guardo ed il sembiante,
E salutati appena i lidi amici
Cade sul suol di riverenza in segno
Vêr lui che di bontà gli diè tal pegno.

Non solo a te degg' io grazia e favore,
Signor, dicea, perch' il terren mi mostri
Da me con lungo errar d'incertè prore
Finor cercato fra procelle e mostri,
Ma perchè tanti nembi e tant' orrore
Mi rassereni intorno, e me dai chiostri
Di morte tratto, e qual da sonno sciolto
Torni ai placidi rai del divin volto.

Per fiorito sentiero agli ardui colli
Di gloria uman desire non arriva,
Non per giacersi in piuma e avvolto in molli
Pelli, condur soavi giorni a riva,
E, mentre dietro a piacer vani e folli
Smarrisce l'alma ogni beltà nativa,
Agitarsi d' intorno il vano suono
Degli avi estinti, come proprio dono.

Non per colmar di nappi a mense liete,
E il molle crine, e il sen sparger d'odori,
E dei desir la rinascente sete
Pascer d'ozj gentili e dolci amori,
Onde fra l'ondeggiar dell'inquïete
Voglie, frutto d'onor mai n'esca fuori;

Ma per gravi perigli e per sublime
Sforzo s'afferran le dilette cime.
  Ora dell'armi e del vicin cimento
Non udir palpitando il suon feroce,
Ora sfidando la procella e il vento,
E mar che franga a sconosciuta foce,
Ora il petto indurando e l'ardimento
A crudo gelo incontro, a sol che cuoce;
E dalla fama e dai perigli oppresso,
Mostrare alla fortuna il volto istesso.
  Dai varj casi allor côlto l'ingegno
Degli affetti signor tranquillo siede;
E quasi da securo e stabil regno
L'ondeggiar de'mortali immoto vede;
Sol di sè stesso pago ei prende a sdegno
Que' folli onori che virtù non diede;
E benchè sol viva a sè stesso noto,
A cercar poi lo viene il comun voto.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

La flotta dà fondo a Calicutte, e manda un'ambasceria al Samorino o imperator del paese. Un natìo della Barberia, che i naviganti ivi trovano, gli informa dello stato del luogo. Il Catual o governatore di Calicutte si trasferisce a bordo delle navi.

La bella terra sorgea loro innante,
E ridere vedean le piagge elette
Di lieti germi d'odorate piante,
E venirne sul mar le dolci aurette.
Intrepidi guerrier, pur dopo tante
Fatiche è qui dove sua foce mette
Il Gange e l'Indo, e dove tanti eroi
Giunger tentaro, e sol giungeste voi.
Voi, degni Portoghesi, a cui se angusto
Die' fortuna retaggio, il ciel maggiore
Virtude aggiunse, onde dal culto ingiusto
Africa cieca trarre, e non rigore
Di freddo clima, e non ardor d'adusto,
O di fortuna instabile favore
Dall'alta impresa arresta, o ad empia guerra
Spinge contro colei che è donna in terra.
Voi, che oltre ogni poter del vostro solo
Valore, ogni gran numero adempiete
Fecondando col sangue in lontan suolo
I nuovi solchi che la fede or miete,
Spiegate pure all'alte imprese il volo,
Chè scritte son le vostre sorti liete,
E il ciel col vostro braccio alzerà il segno,
Che i poveri e gli umili ei leva al regno.
Germania intanto in lati campi stesa

Di straniero pastor segue la traccia, [1],
Che lei nodrita al grembo della chiesa,
Per sozze vie lontana indi la caccia;
E già le spade a scelerata impresa
Solleva, e della madre il sen minaccia,
Mentre dovrìa da barbari ed ignoti
Lidi recarle i popoli devoti.
  E d'altra parte l'anglo regnatore [2]
Tôrsi vede Sionne e il bel terreno
Che lo saluta e chiama anco signore,
Ed ei si giace a'suoi piaceri in seno;
E perchè intorno a lui lascivia infiore
Le boreali nevi, insulta al freno,
E fero insegue il buon popolo di Cristo,
Ma non l'usurpator del grande acquisto.
  Tu che da Cristo nome tieni, e lui [3]
Adori, ond'esci fuor del tuo soggiorno?
Sono forse tua preda i regni sui,
Forse ampie terre non ti stese intorno?
Su, se gloria ti move, i destrier tui
Ardan feroci, e facciano ritorno
Dove li aspetta ancor Carlo e Luigi,
E riconosca il Nilo i gran vestigi,
  Neppure Italia degli eroi nutrice
Tiene consiglio coll'ardir guerriero!
E non è dessa a cui rivestir lice
L'alme sembianze del perduto impero!
Ma d'agi e di piacer serva infelice
Cangiò con ozio vil l'onor primiero,
E ove feroce suono alle armi appella,
Sorge contro il suo sen divisa ancella.
  Qual forza e qual destin sì di voi stesse
Vi fa nimiche, o cristïane genti?
Forse un resto ancor siete della messe
Che a Cadmo germogliàr del drago i denti!
Il Trace intanto i vostri allôr s'intesse,
Ed impara il Giordan barbari accenti,
Nè il fero usurpator posa la tromba,
Chè inulta vede ancor la sacra tomba.
  Sì, già l'ampie campagne ingombra armato,
Chè l'odio antico a nuovi oltraggi il desta:

---

[1] Lutero che a que' giorni sconvolgeva colla sua eresia l'Alemagna, e il grembo della chiesa.

[2] Arrigo VIII, re d'Inghilterra, difensore in prima della podestà de' papi, e poscia principale autore dello scisma che staccò da Roma la chiesa anglicana.

[3] Camoens qui si volta a Francesco I re di Francia.

Or che opporrete in così dubbio stato
Al nuovo minacciar della tempesta?
Se da te stessa a lacerarti il lato
Siegui, misera Europa, altro non resta
Se non che folto, e sui destrier veloce,
Pel crin t'afferri l'African feroce.
Ma se l'ire superbe accende solo
Di ricchezze e di regni avara sete,
Su belle arene d'òr l'Ermo e il Patòlo
Volvonsi, ed auree glebe Africa miete.
Oro fila l'Assiro, ed oro ha il suolo
Della deserta Libia: or via movete,
E la gran tomba a liberar di Cristo,
Se non zelo, vi mova immenso acquisto,
Su, presto tuoni su Bisanzio, e torni
All'impero cristian l'antico nido
Il fulmine guerriero, e ai fier soggiorni
Rieda il cacciato usurpatore infido:
Di Scizia i gelidi antri e i brevi giorni
Cangiar gli giova con più dolce lido,
E già d'impuro seme infetta e mesce
Le vostre terre, e in lor possente cresce.
E non udite con l'Armeno e il Trace
Gemerne avvinta anco la greca sede,
E la robusta gioventù che pace,
Dal duro giogo oppressa, omai vi chiede?
E mentre ad empj riti astretta giace,
Voi difensor dell'oltraggiata fede
Vi nomerete ancor? il nome augusto
Deponete una volta, o il brando ingiusto.
Pur se discordia rea gli alterni sdegni
Siegue a pascer fra voi, siccome suole,
Non chiuderà dentro gli angusti regni
La vetusta di Luso altera prole;
Già più d'un seno a'suoi guerrieri legni
Offre l'Africa, e intera Asia la cole,
E dalle prore or la felice gente
L'India saluta e il placido Orïente.
Rideva il cielo, e ritener le belle
Anco parea sembianze della diva,
Che incatenati i venti e le procelle
Di Gnido e Pafo rivedea la riva;
Nè fremere il nocchiero or questi or quelle
Ma lieto vedea il suol che a lui s'apriva,
E che il patrio cangiar dovea costume
Sotto leggi migliori e miglior nume.
E già barchetta pescatrice avea
Fatto contento il capitano e accorto,
Che breve tratto sol lo dividea,

Da Calicut e dal novello porto;
Ed ei tosto le navi rivolgea
Laddove spera ai lunghi error conforto,
Chè dell'impero Malavare e sede
È Calicut del re che ivi risiede.
Fra l'Indo e il Gange ampio terren si stende
Così, che chiuso fra i duo fiumi ei giace,
Dall'Austro ha il mare, e in verso Borea pende
L'alpestre Emodio che i confin ne face [1]:
Varj signori accoglie, e forma prende
Di varia religion quale lor piace,
Nè v'è chi proprio nume non inviti
A sacrileghe scene ed empj riti.
Dagli alti fianchi del gran monte l'onda
Sgorga onde scorre l'uno e l'altro fiume,
Che a correr siegue e intera Asia circonda,
E nuovi nomi ognor dal loco assume.
Le bell'acque divise in doppia sponda
Sboccano quindi ove sonanti spume
L'Indico frange, e fra lor fertil seno
Di penisola siede il bel terreno;
Che indi in piramidal forma ristretto,
Rimpetto a Ceilan sporge sul mare:
Nutre genti diverse, e qual d'aspetto
Mite e costumi, e qual di voglie avare;
Ma colà dove il Gange in ampio letto
Incomincia a raccor l'acque sue chiare,
È fama che il bel suol di soli odori
Vi pasca i suoi felici abitatori [2].
Quai di nome novel distinte ancora
D'usi distinti son le varie genti:
Di stirpi e d'ampio suol che lor s'indora
I Delj ed i Patan son tra i potenti,
L'Orio ed il Decan d'alta pietà v'onora
Del bel Gange le limpide sorgenti;
E a Bengala è ricchezza il fertil solco,
Di cui più lieto mai mietè bifolco.
Siegue Cambaia che a ragion guerriera
Detta è dal grande regnator suo Poro,
E Narsinga che ha lungo la riviera
Popol molli a raccor le gemme e l'oro;
E qui dal mar cresce di monte altera
Fronte che quelle genti e i campi loro
Dal crudo Canarà copre e difende,

---

[1] È una diramazione del Caucaso.
[2] Favola raccontata anche da Plinio sull'autorità degli antichi greci naturalisti

Mentre s'allunga quasi muro e stende.
Gatte ne è il natio nome, ed al suo piede
Falda di lieto suol si sporge alquanto,
Che quasi freno al mar tornarne ei vede
Il salso flutto in bianche spume infranto.
Qui dell'intero Malavare siede
Sovrana Calicut, qui il regio manto
Veste, qui corte e lieti orti a diletto
Vi tiene il re che Samorino è detto.
Appena Vasco il nuovo lido afferra,
Un de' più fidi Portoghesi eletto:
Vanne, lui dice, alla novella terra
Messaggiero, ed esplora il regio affetto,
Di' lui che oltraggio non richiamo o guerra,
Ma che ospizj cerchiamo e amico tetto;
E quel picciola vela già mettea
Su fiumicel che al mar si congiungea.
L'ignoto aspetto e le maniere nuove
Trasser gran gente al lido, e misto a quella
Pur v'ebbe uom che african nacque là dove [1]
Del fiero Anteo la piaggia anco favella.
Ei che avea visto i Portoghesi altrove,
Chè breve tratto questa terra e quella
Parte e divide, avvisò tosto i noti
Sembianti che venian pel fiume ignoti.
E in lingua ispana il messaggier richiese,
Quale dal Tago a sì remote sponde
Destin lo guidi; e il messaggier riprese:
Ardir cui pari mai non sorse altronde;
Nè vecchia o nuova etate unquanco intese,
Quanto trascorso abbiam di venti e d'onde,
Perchè di sante leggi abbia sincero
Conoscimento l'India, e nume vero.
Monzaide l'africano era nomato,
E un'alta riverenza il vinse allora,
E soggiunse a colui maravigliato:
E chi sì alto mai spinse la prora?
Ma se da te chi regge il nuovo stato
Forse si cerca, picciol tempo ancora
T'è d'uopo l'aspettar finchè il sovrano
Torni, che breve tratto or n'è lontano;
E però finchè a lui non giunga il suono
Del venir vostro, ricovrarti al seno
Potrai del mio tugurio, e piccol dono

---

[1] Questo Moro chiamavasi Monzaide, e recò utili servigi ai Portoghesi, per lo che divenuto sospetto al Samorino, rifugiossi sui vascelli di Gama e fèssi cristiano.

Gustar dei frutti del novel terreno;
E se importuni i desir miei non sono,
Ristorati che avrai gli spirti appieno,
Teco ai legni condurmi, chè ben giova
Gente amica appressar in terra nova.
I dolci inviti il messaggier seconda
Di lui che gli offre non sospetti segni;
E, qual se antico affetto ivi risponda,
Mescon gli amici detti e i miti ingegni.
Parca la mensa fu, ma pur gioconda,
Chè amistà vi rinnova i dolci pegni,
E quindi invèr le navi insiem partiro,
E unitamente al capitan s'offriro.
Vasco, che ispano favellare ascolta,
Tosto la destra stringe di colui,
E varie cose chiede; e già v'è molta
Gente accorsa a raccorne i detti sui:
Così Rodope un dì vedea la folta
Selva e le fere pendere da lui
Che ancora ricordava i dolci lumi
E la tolta Euridice e i crudi numi.
Ed egli: O genti, a cui di patrio nido
Vicinanza sì rende a me dilette,
Quale dal Tago e dal famoso lido
Per ampj mari alto destin commette?
Non è di novità desiro o grido
Che voi per ampj mari e per sospette
Crudeli terre a questi lidi or mena,
Di cui vi giunge picciol suono appena;
Ma scorger parmi nell'immenso ardire
Di divino voler tracce profonde;
Ed ei però di tanti venti l'ire
Miti vi rese e v'appianò tant'onde:
Eccovi or India a voi dinanzi aprire
Le ricercate alfin terre feconde;
Qui vene d'ôr, piagge d'aromi liete,
E in fertil suol genti tranquille e chete.
Questa che or afferraste è dell'aprico
Tratto una parte, e Malavare è detta:
Diversi numi uso vi cole antico,
E di vario signor freno rispetta.
Fu prima un regno sol, nè oblio nimico
Di lui, che l'ebbe ultimo re soggetta,
Spense il nome, e Samára Perimale
Si chiama ancor, chè n'era il nome tale.
Ma mentr'egli de' popoli contenti
Reggea i voler concordi, a questi liti
Approdàr dall'Arabia ignote genti,
Che pubblicàr del lor profeta i riti;

Sciolser costor così facondi accenti,
E costumi spiegâr sì casti e miti,
Che Perimale messaggier dal cielo
Scesi li crede, e arde di santo zelo;
  E di condurre alla gran tomba accanto
Disegna oscuri giorni ed umil vita.
Gemme e tesor colà spedisce intanto
Dove s'innalza al ciel l'ampia meschita;
E poichè l'età sua piegante alquanto
Di dolci figli non avea munita,
Parte fra' fidi suoi ciò che era pria
D'immenso regno eredità natia.
  Già Cochin, Cananor forman novelli
Regni, e già conta Chale il suo signore,
E l'isola del Pepe il conta e i belli
Terren di Caluana e Cagranore.
Ma Calicut, ch'era il miglior fra quelli,
Un nuovo dono esser dovea d'amore,
E l'ebbe vago giovinetto a cui
Niuno ascondeva il re de' pensier sui.
  Impone a questi maggior nome, e il face
Di grado tal che a tutti gli altri impera;
Indi da lor si parte, e pura pace
Prepone e umil soggiorno a reggia altera;
Quindi del Samorin, come a lui piace,
Sortì il nome l'origine primiera,
Ed egli stesso al giovinetto il diede
Da riviver perenne in chi succede.
  Quanto costi popol novello miri
Alta origin si crea di sogni e fole,
Brevi vesti od avvolte in strani giri
Non hanno e velan sol ciò che onor vuole:
Fra Polei son divise e fra Nairi
Le stirpi, e questi son l'illustre prole,
L'ignobil volgo quelli, ed ambo insieme
Stringer non puon connubj e formar seme.
  Anzi amore non può sceglier consorte,
Se stato egual non vi risponda pria·
E ciò che al genitor diede la sorte
Il figlio serba, o servo od altro ei sia:
Ai superbi Nairi è più che morte
Se alcun Poleo li tocchi, e dalla ria
Macchia e il corpo a purgar da que' vestigi
Usan riti, lavacri e suffumigi.
  Ma oltre di quanto or io teco favello,
A costumi stranier popolo usato
Vedrai, signore: il sol Nairo è quello
A cui lice d'uscire in campo armato;
E dove ardan le pugne ei da rubello

Nimico stuol difende il regio lato,
Egli è segno d'onore il brando ignudo
Stringere ognor, e il braccio armar di scudo.
  Bramen s'appella il sacerdote, e intera [1]
L'augusto nome riverenza elice:
De' socratici dogmi esso l'austera
Dottrina serba, e norma altrui l'indice;
Inseguire col dardo augello o fera,
E pascer carni ad un bramen non lice:
Solo la legge s'addolcisce in quanto
Ei starsi può di giovin sposa accanto.
  Donna che nodo maritale stringe
Del consorte ai congiunti acceder puote:
Felici in quanto gelosia non tinge
Lor d'un bieco pallor giammai le gote.
Così i costumi suoi ciascun si finge,
E dall'avo discendono al nipote:
Ampio ne è il tratto e d'ogni dono abbonda,
Che dal Nilo alla China offrir può l'onda.
  Ma la cittade trascorreva intanto
Grido di nuove genti, e ne dicea
L'ignoto aspetto ed il color del manto;
E un messaggier spedito il re v'avea.
Popolo immenso al messaggiero accanto
Ondeggiava confuso e al mar scendea
Di veder vago e di saper che porti
Gente che pria non giunse ai patrj porti
  Questi fe' dolce al capitano invito,
Che a lui d'ispane insegne ornato il petto
Discende, e quanto è generoso e ardito,
Mostra agli atti magnanimi e all'aspetto.
Con un fresco aleggiar di remi al lito
Corre il picciolo legno ove ha ricetto,
E il mar ne spuma, e lieto poi dal mare
L'accoglie il fiumicel dell'acque chiare
  Dove bacia il ruscel le prime arene,
L'attende cavalier d'egregio stato,
Che, Catual nel patrio nome, viene
Di Nairi all'un cinto e all'altro lato:
Al capitan che scende ei ne sostiene
Il braccio, e come è quivi onore usato,
Morbido letto gli offre quindi in cui
Lieve sia tratto sulle braccia altrui.

---

[1] Successori de' vecchi Bramani. È da notare contro l'opinione di Camoens ch'essi nulla appresero da Pitagora; sibbene questi molto da loro. Osservi il lettore che il testo ha dommi pitagorici non socratici, al qual testo vuolsi riferire la presente censura.

Adagiati così, tosto il sentiero
Prendon che breve alla città conduce.
Sieguon leggiadri in ordine guerriero
I Portoghesi che avea seco il duce:
Intorno inonda il popolo straniero,
E quanto ne' nuovi ospiti riluce
Di magnanimitade e di valore,
Tacito ammira, e ne arde intanto il core.

Vasco ed il Catual, or delle genti
Si chieggon gli usi, ora del suol novella,
E Monzaide fra lor gli ignoti accenti
Torna a ciascun nella natìa favella:
Eran già presso là dove crescenti
Di bei lavori altere mura e bella
Fronte ergeasi di tempio, e tosto a loro
L'alte porte s'aprîr sonanti d'oro.

In viva pietra incisi, o fragil legno
Sorgonvi i patrii dei, ma di maniere
Sconce così che mai l'umano ingegno
Cotante imaginò sfingi e chimere.
Il Lusitan, che nel paterno regno
Un Dio sol cole di sembianze vere,
Volge confuso i sguardi e sbigottiti
Tanti e sì sozzi dei mirando uniti.

Altri par Giove Ammone, e in sulla fronte
Gli si ergono due corna imperïose.
Ignudo appare questi, e quei bifronte,
Quale l'antica età Giano compose;
Altri è Briareo novello, e quasi monte
Sorge con cento sue braccia nervose,
Ed altre son confuse immani forme
Di sozzo cane ovver d'augel deforme.

Il Catuale in atto umíl raccolto
Devotamente inchina i muti sassi.
E picciol voto mormorando sciolto,
Colà s'avvia dove avea vôlto i passi.
Il popolo ondeggiava immenso e folto;
Altri dai muri, altri pendente stassi
Dagli alti tetti, e dalle varie strade
Sbocca unito ogni sesso ed ogni etade.

Ma già di bei giardin s'apria l'aspetto
Donde spiran fresche aure e dolci odori:
Qui soggiorna il sovrano, e in real tetto
I tributi v'accoglie e i sommi onori:
Uscìa vago e leggiadro il bel ricetto
Di mezzo alle belle ombre e ai molli fiori,
Ed era reggia insieme e sede amica
Di placid'ozj e di campagna aprica.

Entrando miran sulle porte impresse

Armi e guerriere insegne all'aura stese,
Antiche storie d'onde l'India tesse
Origine d'eroi lunga e d'imprese:
Ai finti aspetti le sembianze istesse
Chiare così gentil scalpello ha rese,
Che ora l'uno fissando or l'altro volto,
L'eroe si svela che v'è dentro scolto.
  Primo viene un guerriero a cui la bionda
Chioma bel verdeggiar di pampin veste;
Seco ha gran gente, che ove Idaspe inonda
S'avanza sì qual chi a pugnar s'appreste;
Poi gran città del fiume in sulla sponda
S'innalza, e par che a vagheggiarla reste
Con sì bel riso e con sì rosee gote,
Che Semele il figliuol scorger vi puote.
  Oltre par che bevendo asciughi il fiume
Immensa gente assira, e duce è d'ella
Donna cui dolce è sì degli occhi il lume [1]
Che dolce sembra il tremolar di stella:
Ma di cielo non è l'empio costume.
Che tanto è pura men quanto più bella,
E seco ognor si trae bianco destriero,
Che è di nefandi amor sozzo mistero.
  Ondeggiar quindi si vedeano altere
Le bandiere di Grecia e così folte,
Che le belle del Gange acque e riviere
Giaceansi tutte alla grand'ombra accolte;
Così superbo il giovin condottiere
Mira le tante palme al piè raccolte,
Che sdegna omai l'antico nome, e vuole
Nuova nomarsi del gran Giove prole.
  Or mentre Vasco in lor s'affisa e piove
E dai guardi e dagli atti un vivo ardore,
Sappi, il Catual dicea, che genti nove
Verranno, e il pregio ne sarà maggiore:
Già da lontane parti il ciel le move,
Gridano i nostri vati. ed il valore
Fia che l'illustre antico grido atterre,
E nuove incideransi imprese e guerre.
  L'India costor faran soggetta, e invano
Forza opporrassi, invan procella o vento,
Chè alto voler li scorge, e non lontano
Ne veggon essi il presagito evento;
Ma di cor sì magnanimi e di mano
Fian poi, che il Gange scorrerà contento,

---

[1] Semiramide accusata dalle favole di amori nefandi con un cavallo, e dalle storie d'incesto col proprio figlio.

Nè tributar parragli i tesor suoi,
Ma splendor acquistar da' nuovi eroi.
  Eran parlando intanto alle auree soglie
Giunti che son del real tetto estreme.
Qui nobil letto il Samorino accoglie,
E superbi lavor col fianco preme;
Egli tanta d'intorno a sè raccoglie
Maestà, che il fa grave e dolce insieme,
E acquista riverenza al nobil volto
Il crin gemmato e il petto d'ostro avvolto.
  Uom d'alto stato e di sembiante antico
Stassi curvo e devoto innanzi a lui,
Che natìa foglia di quel suolo aprico
Ministra riverente ai desir sui;
E quinci a lento passo e in atto amico
S'appressa a Vasco altro bramen, da cui
Ogni più grave affar pendea del regno,
E d'inoltrare al capitan fa segno.
  Con un dolce spiegar di destra invito
Il re gli fa, che sieda e che favelle;
E l'altro stuol che stava al duce unito
Si spiega al par d'ali guerriere e belle.
Lo guarda il Samorino ed è rapito
Dal generoso ardir delle novelle
Sembianze, mentre Vasco ai nuovi accenti
Il varco aperse ed incantò le menti.
  Un re possente, i cui confin circonda
L'ampio emisfero ove s'estingue il giorno,
Nella parte d'Europa più feconda,
Di ricchi fiumi fertile soggiorno,
Gran tempo è già che di sì bella sponda
Non dubbio grido ode suonar intorno,
E più di te che di sì vasto impero
Sei la gloria maggiore e il signor vero;
  Però cotanti ignoti mari e venti
A me suo messaggier varcar commette;
Onde d'alterna fè, se tu il consenti,
Nodo si stringa, e il tuo consenso affrette,
E gli giova sperar che ambo le genti
Di legami sì bei congiunte e strette,
Sebben divida d'alti mar distanza,
Crescano di commercio e di possanza;
  Chè quanto dal bel Nilo al Tago, e quanto
O sotto l'arso Etiope, o alle remote
Rive della Zelanda ha pregio e vanto,
Accoglie il regno suo qual natìa dote;
Le ricchezze d'Europa a te frattanto
Varcheran su quest'onde ora mal note,
E gloria non volgar fia quindi a noi

Ricoverarci spesso a' porti tuoi.
E perchè vegga tu da qual si parte
Questa proposta sua sincero core;
Egli promette in ogni incontro aitarte
D'armate genti e di guerriere prore,
E teco ogni periglio aver di Marte
Comune, se comun ne fia l'amore.
Or dimmi tu, signor, se aver ti piace
Con sì possente re commercio e pace.
Così Vasco parlava, e al cavaliero
Rispondea l'altro: Ben m'è sommo pregio
Che sia recato a me da sì straniero
Suol dolce invito ed oratore egregio.
Pur, perchè tutto a voi si scopra il vero,
Per dover sacro e invïolato io deggio
Le offerte vostre e gli animi cortesi
Al consiglio real far pria palesi.
Però quanto vi piace or qui potrete
Ristorarvi dai lunghi errori vostri;
E credo ben che a quanto proponete
Verran quindi conformi i parer nostri.
Tolto intanto alle cose avean le chete
Ombre i dolci candori ed i begli ostri,
Nè s'agitavan più gli egri mortali
Di vane cure e di bellezze frali.
Fur liete cene preparate e cento
Di dolce urbanità cortesi modi,
Qui tutti accoglie il Catual contento,
E allegre melodie v'unisce e lodi.
Ei, come stringe ordin reale, intento
Veglia a sapere ond'escano que' prodi,
E quai d'antica patria e quai di legge
Abbian costumi, e qual signor li regge.
Il rosato mattino uscito appena
Col primo respirar i fior pascea,
Che lusinga di sonno non l'affrena,
Ma Monzaide chiamato, il richiedea
Se certa fama e se novella piena
Avea di lor, nè ignota, soggiungea,
Esser gente dovriati, a cui vicino
Di patrio suol ti pose il tuo destino.
Però quanto di vero in te risiede
Fa pur ch'io sappia, e donde origin prenda
La nuova gente, onde poi quanto chiede
Il decoro reale a lei si renda.
Ed egli: Molto il tuo desìo richiede,
Ma tu da me fia che ciò solo intenda,
Ch'ella è gente di Spagna, e posta donde
Africa guarda il sol che torna all'onde;

E siegue un Dio ch'è di mortal natura
Misto; la donna di che il velo prese
Bella madre fu detta e vergin pura;
E intatta ognor la prima fè ne scese.
Ciò sol m'è noto, sebben non oscura
Fama risuoni ancor di grand'imprese,
Che il suo gran braccio è fulmine di Marte,
E su' miei padri alte ruine ha sparte:

Chè pugnando lor tolse e dove il Doro
Placido scende, e dove il suol feconda
Il Tago ricco di bell'acque e d'oro,
E gl'inseguì fra la procella e l'onda;
Nè fero ardor d'adusto clima a loro,
Nè il nuovo mare che Africa circonda
Valse sì che insultando ed acque e genti
Non giungesser fin là le altere genti;

E rocche superate, e fur talora
L'istesse lor città distrutte ed arse;
Nè guerrier sorse sì temuto ancora,
Che armato vaglia incontro ad essi starse;
Chè anzi or d'armi munì Pirene, ed ora
D'ossa nimiche le sue rupi sparse,
Se osò talun da quegli alpestri sassi
La patria minacciar che al di là stassi.

Che se poi lume il tuo pensier disìa
Maggior, richiedi a loro stessi il vero,
Che han per costume di cotal natìa
Grandezza ragionar schietto e sincero.
Vanne alle belle navi, e osserva e spia
Il feroce guerrier, l'agil nocchiero,
Qual tempra d'armi porti, e qual di prore
Armati fianchi, e qual di gloria ardore.

Tosto colui picciola vela stende,
E senz'altro indugiar scioglie dal lito.
Vario stuol di Nairi al mar discende
Seco, chè fean l'udite cose invito:
Ne ferve l'onda, e vago al sole splende
Il biancheggiar di cento vele unito;
E già son presso ai legni, e sul maggiore
Paolo gli accoglie, e rende a tutti onore.

Stendardi porporin, regie bandiere
Alle fresc'aure s'aprono improvviso,
E grandi fatti e immagini guerriere
Vengon repente a lampeggiare in viso:
Così la vista il nuovo oggetto fere,
Che avido guardo il Catual v'ha fiso;
E tanta maraviglia al cor gli piove,
Che non batte palpebra o passo move;

E a Paolo che il seguìa, gli alti stupori

Palesa, onde ogni vel tolga alla mente;
Ma quei prega che sieda e si ristori
Di liquor dolce o di gentil presente.
Spiran le mense di soavi odori,
Zampilla il bel rubin d'alto cadente,
Nulla ei gusta però, chè legge austera
Gli vieta d'appressar mensa straniera.
  Le trombe non di strepito guerriero,
Ma destan l'aure intorno a dolce suono:
Tuona dell'alte navi il fianco altero
Ed è nunzio di pace il lampo e il tuono:
Or legno il Catual mira, or nocchiero,
Ma altrove i suoi pensier rapiti sono,
E torna ai bei stendardi, e attento guarda
Que' magnanimi aspetti, e par che n'arda.
  Sorge ed il capitano al lato manco
Siegue, e Paolo e Coeglio; ei loro addita
Uom di sereno aspetto e di crin bianco,
Che primo avea ne' bei colori vita:
Veste gli cinge in greca foggia il fianco,
E un ramo stringe nella destra ardita,
E ben dimostra la novella insegna
Che d'alto stato e a grand'imprese ei vegna.
  Sì il ramicel: ma dove errante e vago [1]
M'aggiro e sieguo ignote vie profonde!
Deh, vaghe ninfe di Mondego e Tago,
Di voi qualcuna il bell'ardir seconde:
Già non è questo o ruscelletto o lago,
Ma Ocean che suona d'alti gorghi e d'onde;
Ed ho vento nimico e fragil remo,
E senza voi scherzo dell'onde ir temo.
  Noto v'è ben su quant'industri carte
Il vostro nome io scriva, e il volto santo:
Pure fortuna mi divide e parte
Dai dolci fiumi ancor ch'io lodo e canto,
Talchè d'irato mar, di crudo Marte
Fra i perigli agitato e quasi infranto,
Nuova Canace, incontro a morte vada
Nuda penna stringendo e nuda spada.
  Or peregrino su straniere arene
All'altrui mensa povertà m'appella.
Naufrago a nuda costa ora m'attiene
E or mi balza fortuna ancor più fella;
E se rider talor sembrò la spene,
Fu lampo che destò maggior procella,
Onde portento è pur s'io fin qui trassi

---

[1] Qui il poeta favella di sè stesso, e de' suoi infortunj.

L'addolorato fianco e i spirti lassi.
Nè de' miei mali esser dovea la meta,
Ch' io digiuno mendichi, erri smarrito:
Ma nè amico favor, nè fronde lieta
Spuntar mai vidi o farmi dolce invito;
E mentre io pur credea che a me poeta
Allori germogliasse il patrio lito,
Gl' istessi eroi cantati ai versi miei
Reser dura mercè di fati rei.
Mirate, ninfe, or voi dai vostri regni,
Qual sorga messe di selvaggi cori,
E come accolti sien gl' illustri ingegni,
A cui dovria la grata patria onori.
Or chi sarà che via novella segni
D'altero canto ai lor guerrier sudori,
E, s'oltre il ciel ne scorge i passi e l'armi,
Chi l'alte imprese scriverà ne' carmi?
Pur patrio amore anco mi punge il fianco
Sorridetemi voi, ninfe vezzose!
E se il favore altrui mi verrà manco,
Bastami l'aura delle dolci rose;
Nè per immensa via timido o stanco
Io svolgerò con voi vetuste cose,
Glorïose memorie, e i versi miei
Sol degli eroi fian degni e degli dei.
Non canterò chi beve, empio e crudele,
Per impinguar sè stesso, il sangue altrui,
Nè a Dio, nè al suo terren signor fedele,
Insulta, o comun bene, ai dritti tui.
Non chi a desir superbo apre le vele
Ond' illustrar gli oscuri giorni sui,
E all'ombra poi della maggior fortuna
Nodrire i vizj dell' ignobil cuna.
Non chi a feroce crudeltà consorte
Fa il poter che d'altronde in lui discende;
Non chi i cento sembianti della sorte
Si veste, e il volgo incauto all'esca prende;
Nè apollinee corone io fia che porte
A lui che in nobil grado altero splende,
Ma per sè stesso conservar sublime
Piacendo al re, l' ignuda plebe opprime.
Non canterò chi crederia delitto
Pur lieve dritto tôrre al suo sovrano;
E sostien poi che il mercenario afflitto
A sordo limitar sospiri invano;
Nè chi con lance ingiusta e cor non dritto
I sudori e lavor dell'altrui mano,
E di che il pregio e la fatica ignora,
Tassa a talento, o per metà divora.

Ma nobile di versi avrà conforto
Chi per la fè pugnando e per il regno,
Aggiunse glorïoso a lieto porto,
Ed or di patrio amor splende bel segno.
Deh per la nuova via chi qua m'ha scorto,
A regger segua il faticato ingegno!
Nè forse, vaghe ninfe, a voi fia greve
Correr aspro sentier con piè di neve.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

Il Catual esamina le pitture che sono sulle bandiere portoghesi, ed ascolta le spiegazioni che gliene fa Paolo di Gama. Si toccano in questo episodio i fatti principali delle istorie di Portogallo sino ad Alfonso V. Il Samorino chiede ai suoi indovini che significhi l'arrivo di questi stranieri, e ne riceve infausta risposta. Trame contro ai Portoghesi.

Il Catual non rivolgea dal bello
Vecchio gli sguardi, e lo fería l'oggetto
Del scettro ch'ei stringea d'un ramoscello
Verde vestito e del barbato aspetto;
E chi fosse, e per qual rito novello
Portasse un ramo nella destra stretto
Chiedeva; e per Monzaide rispondea
Il generoso Paolo, e sì dicea:

Quanti qui vedi alteri aspetti accolti
Entro brevi figure e in picciol loco,
Invan chiedi, signor, quale dai volti
Spirasser nelle pugne ardire e foco:
Son tutti eroi già in fredda polve sciolti,
Ma al grido loro ognora il mondo è poco;
E questi che precede in bianche chiome,
È Luso, d'onde a noi venne il bel nome.

Figlio di Bacco, e di sue grand' imprese
Fido compagno e del valor consorte,
Quanto chiude la Spagna ampio paese
Corse, e parve assai più che guerrier forte;
Poi del tranquillo Douro amore il prese,
E sulle belle rive ei venne a morte,
Ond'è che degli Elisi il nome antico
Converse in Lusitania il suolo aprico [1].

Quel verde ramo insegna è a lui nativa,
E fu il tirso di Bacco, onde le chiare
Pure sorgenti dell'origin diva
Scendono a noi più venerate e care;

[1] I campi fra il Douro e la Guadiana erano detti per la loro amenità Elisj, d'onde vuolsi si desumesse il nome di Lusitania.

E questi ch'esce del bel Tago a riva
Dai procellosi error di lungo mare,
E solco segna d'ampie mura intorno,
E vi disegna a Pallade soggiorno,
  È Ulisse, che alla dea che in sen gl' infonde
Sì chiaro lume, illustre pegno dona.
Egli arse Troja, e per lui sorge, sponde
Di ricco fiume a dominar, Lisbona.
Ma quel guerrier che tante correr onde
Fa d'uman sangue, e sì feroce tuona
Sopra gente che un'aquila vermiglia
Spiega?... Ed al Catual Paolo ripiglia:
  Virïato è costui: lo fe' natura
D'oscuri campi abitator selvaggio,
Ma non belar d'armenti e non verdura
Di prati esser poteano il suo retaggio;
Dei fier Romani il grido ei solo oscura,
E ciò che prima olmo nativo o faggio
In sulle patrie rive ombra gli offerse,
In lance ed aste incontro a lor converse.
  Poichè non arti nè valor potero
Vincer chi lor premea che fosse vinto,
D' indegno tradimento oltraggio fero
A Virïato che ne giacque estinto.
Questi che presso siegue eroe straniero
È Sertorio di sdegno ancor dipinto;
Ricovra esul da Roma in seno a noi,
Ed accende ogni cuor de' torti suoi.
  Vedilo qui dove le nostre affretta
Falangi incontro alla sua gran nimica,
E pargli assicurar l'alta vendetta
Cinto di portoghese asta e lorica;
Questa che seco va fida cervetta,
Sua consigliera la credè l'antica
Etate, ed ei par che l'ascolte e spire
Seco la grand' impresa e il bell'ardire.
  Questa insegna poi mostra il grand'Enrico,
Che primo il Portogallo in dotal sede
Ottiene: Ungaro noi, ma dell'antico
Gran tronco lorenese altri lo crede.
Egli dagli African sgombra l'aprico
Terreno, e vincitor più volte riede
Di Galleso e Leone, e guida poi
A sciorre il bel Giordano i guerrier suoi.
  Ma il Catual nuovo guerrier vedea,
E ne parea d'alto stupore impresso,
Chè sol di pochi ei condottier movea;
Ma Barbari dispersi, e quindi appresso
Cader rocche vedeansi, ed egli ardea

In cento pugne d'uno spirto istesso,
E ammirato chiedea, come raccoglie
Un solo tanti allori e tante spoglie.

Tu vedi il primo Alfonso, il maggior nome
Che abbia la fama, il Lusitan risponde:
Il solo onor di Cristo alle sue chiome
Cotante avvolse vincitrici fronde,
Ch'ei vinti gli Africani, e prese e dome
L'empie cittadi e le meschite immonde,
Quanti ingombravan del bel Tago i liti
Volse barbari culti in sacri riti.

Se il Macedone invitto, e quei che nato
Al Tebro in riva i crudi Galli ha vinto,
Sì poche schiere raccoglieansi a lato,
Come costui che sì feroce è pinto,
Non dome tante genti, e non l'armato
Corso ad ignote foci avriano spinto.
Ma il grande eroe mirar tutto in sè stesso
Non puossi, e solo è ne' suoi fidi espresso.

Vedi costui che nobil ira in volto
Accende, e fassi al suo signore innante,
E sgridando il timor da cui fu colto,
Impon che torni onde voltò le piante;
Egas Moniz s'appella, e tale ha scolto
Ardire in su l' intrepido sembiante,
Che l' incerta vittoria appena il vede
In campo uscir, torna d'Alfonso al piede.

Poi de' guerrieri arnesi ei spoglia il fianco
E straccio veste di chi vassi a morte,
Intrepido traggendo al lato manco
I giovinetti figli e la consorte.
Del detto suo che vede venir manco
Solo sembra turbarsi il guerrier forte,
Ed in compenso offre la sposa e i figli,
Ond'alto esempio fedeltà ne pigli.

Eccoti Fuas Ropigno che feroce
Sbocca di là d'onde il nimico attende,
E piomba così fervido e veloce,
Che preme l'oste e la città difende.
Miralo poi qual dalla patria foce
Guerriere navi al corso spinge, e incende,
Dove Abila sul mar siede, le armate
Galee che l'African v'avea spiegate.

Il primo ei fu che gemiti e ruine
Sparse non sol per le africane ville,
Ma che tutte ingombrò l'onde marine
D' impuro sangue e di cadaver mille;
E ai gran fatti rispose illustre fine,
Che quanto ei piobbe ardor dalle pupille

Tanto di sangue in così santa guerra
A inaffiar poi versò la patria terra.
  Questi che vedi ristorarsi all'acque
Del Tago i cavalier stranieri sono,
Onde Lisbona al primo re soggiacque.
Ma vedi quel di Marte orribil tuono,
Il grand'Enrico? Ei per la fede giacque,[1]
E così caro de' bei giorni il dono
N'ebbe il ciel, che qui vedi al vento mossa
Spontanea palma ricoprirne le ossa.
  Quegli è Teutonio che improvviso armosse
A trarre Auronche da tiranno impero,
Chè il danno di Leira il zel ne mosse,
Già del gran Dio ministro, ora guerriero;
E dove cinto di trincere e fosse
Sorge di Santerems il muro altero,
Ei vola quindi, e quasi dal ciel vegna,
Già leva in alto la temuta insegna.
  Ma vedi là fra quelle lancie alzate,
Onde il Vandalo ferve in aspra guerra,
Lui che duci e guerrieri, armi e sprezzate
Nimiche insegne quasi turbo atterra,
È Men Moniz che alle spagnuole armate
Insegna rispettar la patria terra,
E d'Egas figlio il grande genitore
Col volto stesso esprime e col valore.
  Volgiti e mira il fervido Gerardo[2]
Scender d'Evora ov'ei furtivo ascese:
Sovra l'asta s'appoggia, e con il guardo
Accenna le due guardie a terra stese;
Nè il grand'evento siegue incerto o tardo,
Sempre compagno delle belle imprese,
Che la città già da nemici cinta
Ignora quasi ancor d'essere vinta.
  Martin Lopez è questi, e il crudo aspetto
Che stagli a fronte un Castiglian ribelle,[3]
Che ad Alfonso sdegnando irne soggetto,
Si mesce ad armi scelerate e felle.
Vinta Abrante, ei ne va quale da letto
Esca fiume e raccolga acque novelle;

---

[1] Era di nazione Alemanno, e nacque in Bonneville vicino a Colonia.

[2] Questo Gerardo fu dapprima masnadiere, poscia, avendo sorpreso co' suoi la città d'Evora, toltala ai Mori, diella al re Alfonso I, che, perdonati a costui le scorse colpe, il fe' governatore di quella.

[3] Don Pedro Fernandes di Castro che, offeso per un insulto ricevuto e non rivendicato, diessi ai Mori d'Africa, e guerreggiò Spagnuoli e Portoghesi.

Ma il generoso ardir Lopez v'oppone,
E vinto fra' suoi fidi è quel fellone.
Qui vedi quattro re che in lega uniti
Movon da varie parti a fera guerra;
Del gran periglio i Lusitan smarriti,
Ciò che oprare convenga, instabil erra;
Ma i pacifici altari e i casti riti
Matteo lascia inspirato e il brando afferra,[1]
E su i timidi volti alzandol nudo,
Grida: Compagni, andiam chè il ciel n'è scudo
E già nell'aer tremendo segno appare,
A cui braccio mortale invan resiste:
Cadono i re turbati, e vanno al mare
Reali insegne a impuro sangue miste;
Indi Alcacér piega la fronte e pare
Maravigliar dell'armi anco non viste,
Chè l'infula in cimier cangiato avea
Ei che pastor la chiesa un dì reggea.
Siegue Paio Correa che di Castella[2]
Maestro il nome lusitan ritiene.
Scorre d'Algarve il suol face novella
Di Marte, e ingombra di trofei le arene;
Tavila ai nostri cacciator rubella
Ei preme tosto di dovute pene,
Con arte poi Silvez ripresa, a lui
Giuoco è l'ardir de' difensori sui.
Ma dove lascio voi da gloria spinti
Per le contrade galliche ed ibere![3]
Ecco gli avventurier che giammai vinti
Da regie giostre usciro e guerre vere;
E questi che al suo piè cotanti estinti
Mira in sembianze fra sdegnose e altere
Gonzal Ribeira fu, cui fare insulto
Gli audaci osâr, ned ei si giacque inulto.
Or qui raccogli il guardo e costui mira
Che anco ne' bei vessilli arde di sdegno:
Questi salvò con la magnanim'ira
La patria omai piegante a giogo indegno,
Che mentre altri paventa ed altri aggira

---

[1] Don Matteo vescovo di Lisbona, il quale, regnante Alfonso I, con poche truppe assalse Alcazer, e veggendo che i suoi erano in procinto di abbandonarsi alla fuga, si pose ad orare, mercechè parve a' suoi scorgere in alto un venerando vecchio che li incoraggiava e spirava a combattere.

[2] Gran Maestro dell'Ordine di san Jacopo, e celeberrimo guerriero portoghese.

[3] Vuolsi che fossero i cavalieri Gonzales Ribeiro, e Ferdinando Martinez di Santaron.

Ribelle spirto e di viltà fa segno,
Fu sol per lui che non signor straniero,
Ma ritenesse il Tago il patrio impero:
  E il ciel gli diè favore, e dove vano
Ogni valor sembrava alla difesa,
Col consiglio ei sostenne e con la mano
Le patrie genti e la felice impresa:
Miralo qui l'egregio capitano,
Quanta fra il Guadïana e il Beti è stesa
Nazion feroce empire di spavento,
E i feroci pensier spargerne al vento.
  Egli però che sa che non da Marte,
Ma dal cielo si vince ogni periglio,
Si raccoglie devoto in erma parte,
E prega che su lui rivolga il ciglio:
Senza il lor duce intanto uccise o sparte
Van le schiere, nè resta altro consiglio,
Se non che torni il capitano al campo,
E lo ravvivi del guerrier suo lampo:
  Ed ei risponde umil, che ancor non era
Giunto il momento, e stassi curvo al suolo,
E nuove penne aggiunge alla preghiera
Ad affrettar del bel trionfo il volo,
Talchè l'etade degli eroi primiera
Il suo Pompilio più non mostri solo,
Che in mezzo all'armi e fra guerriero squillo
Il sacrificio suo compiea tranquillo.
  Questi, che uno sperar sì vivo in Dio
Guidò all'armi compagno ed al valore,
Si nomerìa Scipion se del natìo
Suo nome esser potesse altri maggiore;
Ma la felice terra che il sortìo
Sempre Nunno il dirà, che non minore
Di quante mira il sol sarà per lui,
Formando al grand'esempio i figli sui.
  Qui sul violato suol gl' Iberi arditi
Insiegue il fier Rodrigo, e i pingui armenti
Ritoglie che i predon traean rapiti,
Benchè poche raccolte ei s'abbia genti,
E i lacci scioglie a un suo fedel, feriti
Altri di loro, altri di vita spenti;
E là Fernan d' Elvas la spada mostra
Che il sangue reo d'un traditore inostra.
  Nè questo sangue sol, ma tanto ancora
Bebbe del castiglian la spada istessa,
Che di Seres il campo ne colora
Tutta l'oste nimica a preda messa:
Ma vedi tu quei che alto in su la prora
Stassi e sfida il nemico che s'appressa?

E Rui Pereira, e in quest' istesso aspetto [1]
Alle patrie galere oppose il petto.
E d'altra parte poi mira quel colle
Che scabro sorge e di fresc'ombre nudo,
E quant'armata gente al piè gli bolle
Che sovra di sè stessa alza lo scudo:
Son tutti Castiglian che l'aspre zolle
Tentano superar del sasso ignudo;
Ma già nol ponno; e per l'alpestre schiena
Balzar li vedi in giù spiranti appena;
Chè di là dove il colle ergeasi altero
Sol diecisette nostri all'alte imprese [2]
Scelti, col lampeggiare e il tonar fero
Han le nimiche schiere al suolo stese:
Nè ti stupir che il bell'ardir guerriero
Fin dal gran Viriato a noi discese,
A cui col più magnanimo ardimento
Contro mille Roman valser trecento.
Enrico e Pietro [3] da Giovanni usciti
Qui a bell'opre d'onor movono insieme;
Nè sai su qual dei duo sembianti arditi
Brilli più viva la paterna speme:
Un del suo nome empie i germani liti,
L'altro sul mar vola primiero e preme
Ceuta che fuor dell'onde uscire il mira
Qual lampo nunzio di terrore e d' ira.
Quegli è Pietro che intrepido sostenne
L' intera Barbaria due volte armata;
E questi, a cui qual Marte ardon le penne [4]
Del bel cimiero e tien la spada alzata,
Alcacere difese e il petto tenne
Incontro al fulminar d'immens'armata;
Ma mentre fassi al suo signore scudo,
Il non suo colpo il fe' di vita ignudo.
Molti vedresti ancor feroci aspetti,
E magnanimi duci e opre famose;
Ma il color non adegua i grand'oggetti,

---

[1] Assalendo i Castigliani Lisbona, Pereira s'oppose solo alla costoro flotta, lasciando agio così alle navi portoghesi di refugiarsi in porto.

[2] Almada era cinta dai Castigliani, e i difensori mancavano d'acqua. Diciassette soldati della guarnigione osarono discendere al basso fuori della fortezza per attingere acqua, ma scoperti ed assaliti da quattrocento nemici, durarono nondimeno a difendersi e furono salvi.

[3] Don Enrico e don Pedro figli di Giovanni I.

[4] Don Duarte di Vianne, il quale cadde difendendo contro a' Mori Alfonso V, che, uscito di Ceuta, era stato fieramente aggredito dai nimici.

E le bell'arti scendonvi ritrose,
Chè invan opra d' ingegno avvien che aspetti
Nobil mercede d'alme neghittose
Chè parton rivi è ver di fonti puri,
Ma s' insozzan tra via torbidi e impuri.
  Gli avi ed i padri or d'Oceàn che freme
Vinsero l' ire, or superaro il Moro,
Onde vita e splendor scendesse insieme
Nei gran nepoti che verrìan da loro:
Ma dov' è mai che il generoso seme
Metta radici e spieghisi in bell'oro,
Se d'ozio e di piacer per molle strada
Scingon qual peso l'onorata spada?
  Altri v' ha che sol grande è da sè stesso
E non sol da color che furon prìa,
E il numero ne fôra anco più spesso
Se n'appianasse alto favor la via.
Ma chi regna sol mira ove con esso
D'alto derivi nobiltà natìa,
E virtude sovente, animo egregio
Soggiace a chi di molte etadi ha pregio.
  Però non niego che talor d'aprico
Terren venga sì florido arboscello
A cui l' interne vie l'umore antico
Scorra e il faccia di chiome ombroso e bello;
Ma raro è ormai chi di virtude amico
Si mostri, appena o questo volto o quello
Vedi di lor che il bel pregio nativo
Serbin del tronco e dell' illustre rivo.
  Così quanto ne' gran vessilli avea
Finto egregio pennel co' suoi colori,
E che ondeggiando a fresco ciel parea
Muoversi e lampeggiar di nuovi ardori,
Paolo spiega a colui che ne bevea
Coll'orecchio e col guardo alti stupori;
Nè pago è sol di quanto ascolta e vede,
E cento volte un fatto stesso chiede.
  Ma già l'aura si fea gelida e bruna,
Chè volta il sole altrove avea la fronte
A genti che n' infiorano la cuna
Mentre par che morendo a noi tramonte:
E il Catual mirando il dì che imbruna,
Pria che tutto si tinga l'orizzonte,
Da Vasco s'accomiata, chè l'oscura
Notte al riposo destinò natura.
  Di palpitanti viscere frattanto
Fumava l'ara, e i sacerdoti impuri
Stavanle muti e riverenti accanto
Solleciti a raccorne i grandi auguri;

Chè chi vestiva allora il regio manto
Imposto loro avea che non oscuri
Segni spiasser della gente nova,
E che sperarne o che temerne giova.
  Ma Satanno, a cui gli empj sacrifici
Offerti sono e quelle vittime arse,
Scopre di tetro fumo infausti indici,
E le viscere insozza a terra sparse;
E turbato il ministro d' infelici
Presagi, appena timido appressarse
Osa al sovrano, e farne manifesto
Che l'ospite novel gli fia funesto.
  S'aggiunge a questo ancor, che ad un diletto
Ministro di Macone il teban nume
Appare, e del profeta coll'aspetto
Inganna lui che ha dolce e pio costume.
De' patrii riti ardea nel costui petto
Alto zelo, ed accolto in sulle piume
Così Bacco gli parla e sì n'accende
Il dubbio cor che a rei pensier già pende.
  Alto mal vi minaccia, e là dal mare
Sorge il periglio che v'annunzio io stesso
Presto sorgete, o genti a me sì care,
Ed il cacciate pria ch' ei vi sia presso:
Indi lo scote; pur non così chiare
Suonan le note a lui dal sonno oppresso,
Che distingua se larva o voce sia,
E ritorna a dormir cheto qual pria.
  Il nume allor maggior sembianza prende,
E fischia tal che sembra idra o cerasta.
Non vedi tu colui da cui discende
La legge che il battesmo a voi contrasta?
Io per te veglio, e te, che il fato attende,
Il gran periglio a risvegliar non basta?
Su su, ti scuoti, che già scende al lido
Popolo ignoto e ai nostri riti infido.
  Pria che piè fermi, dal novel soggiorno
Cacciata sia la nuova gente o uccisa;
Chè quando appena il sole indora il giorno,
Senza periglio umano guardo il fisa,
Ma poichè gli ampi cieli arde d'intorno,
Cieco il guardo divien che in lui s'affisa.
Tal fia di voi se poca parte solo
Consentite a costor del nuovo suolo.
  Balza allor sbigottito, e i lumi intenti
Volge, e l'irato volto ei più non vede,
Ma si sente gli spiriti bollenti
Di fuoco tal che non comprende, e chiede
Lume, ed i servi desta, e par che tenti

Scuotere il nume che l'investe e fiede;
Aspetta l'alba appena e scopre a' suî
Compagni quanto il sogno ha mostro a lui.
  Qual fra saggi addivien fra loro loco
Non ha un consiglio sol, ma ognun s'oppone,
Altri 'l ferro minaccia ed altri il foco,
E tradimenti e insidie altri propone.
Concordan tutti alfin che a sperar poco
Da vïolenza fora e da tenzone,
E consiglio miglior con doni ed oro
Fia trarre i Catuali ai desir loro.
  Ora promesse ed ora suono infido
Di voce a questo e a quel spirando vanno,
Che se la nuova gente a far qui nido
Venga, i nativi quindi errar dovranno;
Chè non tengon costor terra nè lido,
Ma per tutto lor pregio il rapir hanno;
E che sperar, dicean, da chi costume
Tien della forza sua farsi il suo nume?
  Oh quanto deve chi s'asside in trono
Vegliar col saggio guardo e col pensiero,
E geloso spiar se a cui fa dono
De' suoi segreti, un cor chiuda sincero!
Chè degli altrui lamenti e voci il suono
Non giunge a lui se non dal consigliero
E se malvagio è questi, ove il regnante
Il vero scoprirà nel suo sembiante?
  I Catual, che il popolo commesso
Reggean, dell'oro il suon già vinti avea,
E dai comun parer già s'era espresso
A Vasco differir ciò che chiedea.
Ma mentre questo e quel del rio successo
L'occulte fila dentro sè volgea,
Al capitan lenti pareano i giorni
Onde contento ai patrii lidi ei torni:
  Altro pensier non ha che al suo signore
Recar del nuovo suol certa novella,
Ond'ei possente di guerriere prore
Le armate genti sue spedisca a quella,
E distenda lo scettro vincitore
Anco su i venti ignoti e la procella,
Ch'ei cura non avea che di scoprire
L'indico suolo e i nuovi mari aprire.
  Però tornarne al re rivolge in mente,
E pregar lui che il suo partire affretti,
Che già i pensieri della nuova gente
Al saggio duce divenian sospetti.
Ma il re che tristi nuove ovunque sente,
Ondeggia in piena di confusi affetti,

Nè degli àuguri suoi che molto onora,
Ma de' Mori il gridar premealo ancora.
Quindi il timor che forse il regno tolto
Non gli sia da costoro il cor gli move;
Ma cupidigia, ov'ha il desir rivolto,
Dal disegno primier quinci il rimuove;
Chè ben conosce il Samorin che molto
Fia che amistà col Lusitan gli giove,
E che certi verran vantaggi e vari
Se fian comuni alle due genti i mari:
E molto chiede de' consigli altrui,
E i diversi parer tacito pesa;
Ma quello alfin de' consiglieri sui
Ascolta che lo move a ingiusta impresa,
E senza indugio impon che torni a lui
Vasco cui grave ogni dimora è resa,
E giunto appena: Aprimi, dice, il vero,
Nè timore ti vinca o altro pensiero.
Ignoto a me non è che te fortuna
Guida ed errando vai per l'Oceáno,
Nè che parte dal ver quanto di cuna
Vantasti altera e di real sovrano.
Fors'è ver, o ha di ver sembianza alcuna,
Che sì ardito signor dal più lontano
Lido d'Esperia i legni spinga dove
Se fiano terre ignora e genti nove?
Ma se, qual dici tu, da lieti regni
Or movi il corso e da reale sede,
Quali del tuo sovrano illustri pegni
Rechi e d'egregi doni ampia mercede [1]?
Chè costume giammai fu di chi regni
Sol con vago nocchier mercarsi fede,
E con doni ed indicj men fallaci
Si stringono fra i re trattati e paci.
Ma se, qual d'altri fu, cacciato or sei
Dal natìo suol per nera opra d'inganni,
Tutto è patria ad uom forte, i regni miei
Ristoreranti dai sofferti affanni;
Nè, se predando il mar tu corra, déi
O minacce temerne od altri danni,
Chè il conservar la vita è sacro dritto,
E per man di natura il portiam scritto,
Il saggio capitan che già sospetto
Avea de' Mori, avvisa tosto donde
Nasce il nuovo timor nel regio petto,

---

[1] Gama recava per doni cose di poco valore a paragone delle ricchezze dei signori delle Indie.

E alteramente al Samorin risponde;
Ma Vener di grandezza ogni suo detto
Così ne sparge e tal grazia gl'infonde,
Che un non so che di generoso e grande
Il sembiante e la voce intorno spande.
  Se l'uom dal suo Fattor perfetto nato,
E posto fra i piaceri in lieta riva,
Non si turbava quel tranquillo stato
In lui disceso dall'origin diva,
Ed il fonte de' mali a lui celato
Col suo disubbidir ei non s'apriva,
Regnato non avria malizia e frode
Che or di sì fier sospetto il cor ti rode.
  E però vuole Sapïenza eterna
Che sol si arrivi al ben vincendo il male;
E la speranza col timor ne alterna,
Onde comprenda l'uom d'esser mortale,
E consente così che tu non scerna
L'inganno di coloro a cui sol cale
Che tu di me diffidi, e per secreti
Empj disegni il ritornar mi vieti.
  Ma dimmi? se sul mare io di rapine
Vivessi del terren nativo fuore,
Altre acque forse non avrei vicine,
Su cui spiegar le predatrici prore,
Perchè varcar l'Antartico confine
Quasi preda fingessi a me maggiore,
Correndo sott'opposti ignoti cieli,
E fra cocenti ardori e acuti geli?
  Che se meco io non rechi egregio dono,
Senza cui credi il mio parlar fallace,
Sappi che dal mio re spedito io sono
Sol d'India esplorator; ma se ti piace
Che al Tago io torni, e de'tuoi pregi il suono
Giunga meco colà fido e verace,
Ben avrai doni qual tuo grado chiede,
E quai d'altero re ti faccian fede.
  Nè ti stupir se di remoto regno
Signor sì lunge le gran navi affida,
Perchè a leon magnanimo lo sdegno
Cresce a par del cimento che lo sfida;
E se ti potess' io dentro l' ingegno
Imprimer quale ardir in sen gli annida,
La maraviglia non avrebbe loco,
E questo ancora ti parrebbe poco;
  Chè i portoghesi re dai più remoti
Dì formaro l'altissimo pensiero
Di vincer ogni rischio, acciocchè noti
Fosser di nome ovunque ovver d'impero.

Nè benchè varj e in varie parti ignoti
Mar giaccian sotto incognito emisfero,
Intentata lasciare arena o lido
Ove giunga e si franga il flutto infido.
E il gran sentiero ai Lusitani aperse
Quel fortunato re che ardita prora.
Spinse primiero, e d'Abila disperse
L'empio African che v'avea nido ancora,
Che il figlio altero oltre scorrendo scorse
Nuove luci del ciel sol viste allora,
L'Idra, la Lepre, la bell'Argo e l'Ara [1],
Ond'è lunge da noi la notte chiara.
Altri quindi successe, e l'ardimento
A nuove imprese ognor più vivo sorse;
E dove l'un straniero nembo o vento
Incontrò prima, altri più lunge corse:
Africa ad Austro volta ove d'attento
Nocchier lo sguardo mai non vide l'Orse.
Già tutta corsa abbiamo, e invan per noi
Versa il Tropico ardente i calor suoi;
Che i gravi incendj superati e vinti
Quanti il vento ampi mar mesce e confonde,
Fra i bei margin alfin d'oro distinti
Del ricco Gange veggiam correr l'onde,
E da stranie procelle urtati e spinti
A scogli infami, a scellerate sponde,
Ti siamo al piede, e ti chiediam sinceri
D'India pel signor nostro indicj veri.
Ti sembra, o re, che tante cose e rare
Finger convenga per sì vil cagione,
E che a fil così debile fidare
Debba la speme sua sozzo ladrone,
Che volendo saprei tonar sul mare,
Nè de' diritti miei render ragione,
Ma di questo e di quel spogliar crudele
Le ricche terre e le vaganti vele.
Però, se quant'io parlo, al regio core,
Giunge puro qual parte a me dal petto,
Deh! non mi tolga inganno il tuo favore
Ond'io riveggia il patrio lido e il tetto:
Che se orma anco rimanti di timore,
Eccomi: al tuo giudizio io mi commetto,
Chè verità sì splendida e conforme
Nascondere non può le vaghe forme.
Pendea rapito il re dalla secura

[1] Sono così denominate quattro meridionali costellazioni che dominano la Nigrizia, il Capo Verde, e la Guinea.

Fronte di Vasco, e da' suoi gravi accenti,
Nè creder può che la menzogna impura
Si vesta di maniere sì possenti:
In sè rivolge i detti e s'assecura
Che già non è di predatrici genti
Tal parlar, ma che il vero il capitano
Dica, ed i Catual temano invano.
  E la speranza concepita innante
Aggiunge al creder suo nuova ragione,
Onde approva col placido sembiante
Quanto il sagace capitano espone.
Più vale in lui quel ragionar costante
Che l'arti ree de' Catuali, e impone
Che alle navi ritorni, e di natìa
Merce amico cambiar fra lor vi sia.
  Sì, manda pur senza sospetto, e in pegno
N'abbiti certo la real mia fede:
Quanto recasti tu dal patrio regno,
E i nostri frutti tranne indi in mercede.
Stabilito così l'amico segno,
S'inchina il capitano al regio piede,
E verso il Catual, da cui dipende
Tornarlo alle sue navi, il cammin prende.
  Ma non fresco aleggiar di remi, o mira
Spiegarsi alcun di bianca vela al lito,
E ne chiede colui che altrove gira
Tosto lo scaltro ragionare ardito,
E seco poi per vie lontane il tira
In fin che venga il chiaro dì rapito,
E far dove il sovran non veggia od oda
Quanto consiglia a lui l'iniqua froda.
  Dice che tosto i chiesti legni avria,
Onde i suoi riveder sicuro e cheto:
Soggiunge poi che il nuovo dì potria
Aspettar, e il tornar ne fia più lieto;
Ma il capitano in sè raccolto spia
Quel suo parlare, e ondeggiane inquïeto,
E da que' tanti avvolgimenti sui
Scopre che vinto i Mori avean colui;
  Anzi solo da lui l'infida gente
Il fin si promettea del reo disegno,
Chè altri di senno e autorità possente
Dopo il sovrano non avea quel regno:
Ed egli or tutto finge, or tutto mente,
Rivolgendo sagace e scaltro ingegno
Onde la trama alfin dell'empio inganno
De' Portoghesi congiurasse a danno.
  Il capitan di partir chiede, e il preme
Col permesso real che seco avea,

E che già quanto stabilito insieme
Era col re, vietar ei non potea;
Che le merci cambiar doveansi, e teme
Che ogni tardanza aspetto abbia di rea,
Nè che a fido vassallo il come o il quando
Esplorar lice di real comando.

Ma nulla move il Catual cui fitto
È il reo disegno da perverso fato,
E per quai modi affretti il suo delitto
Volgendo va nell'animo turbato,
Od il ferro bagnar nel fianco invitto
Di lui che il crede amico, oppure armato
Di faci i legni vïolarne, donde
Non più ritorni alle native sponde.

Dopo molto pensar ciò solo approva,
Ch'erano qui l'arti de' Mori intente,
Onde d'India giammai sul Tago nuova
Giunga, nè come il nuovo mar si tente:
A Vasco non ragion, non priego giova,
Che tornare non può s'ei nol consente,
Perchè tutto in potere era di lui,
E dipendea ciascun dai voler sui:

E a quanto adduce in suo favor risponde
Che l'armata s'appressi e afferri il lito,
Onde il cambio proposto, e dalle sponde
Sia l'andare e il tornar lieve e spedito;
Chè il tenersi sì lunge alto sull'onde,
Mentre un sovrano fea gentile invito,
Era di ladron segno o di nimico
Che schiva i porti, nè alcun crede amico.

Vasco, che col pensier veglia e col ciglio,
S'avvisa ben che tal favella l'empio
Onde trarre le navi al gran periglio
E gl'incendj destar quindi e lo scempio,
E quanto ha di valore e di consiglio
Richiama, e antico volge e nuovo esempio,
E tutto teme, ed alla dubbia mente
Giunge sospetto quanto vede e sente.

Qual se tu specchio opponga al sole, in esso
Si riflette così la luce lieta,
Che pare il lucidissimo riflesso
Altrove riprodurre il bel pianeta;
E se l'aggiri poi, così da presso
La luce quel rotar siegue inquïeta,
Che su' tetti, pei muri, e par che vole
Or alto or basso e in cento parti il sole

Tal Vasco balza a quella parte e a questa
L'alta procella dei turbati affetti;
Pure in tant'ondeggiar pensier gli resta,

Se forse lui Coeglio al lido aspetti;
E al grand'uopo ha così la mente presta,
Che fa che alcun secretamente affretti,
E a nome suo tornar gl'imponga, e ch'egli
Teme d'inganni e sull'armata vegli.
  Così color che ravvivar vorranno
Gli eroi che polve sono ed ombre ignude,
Sovra il nemico ognor a spiar hanno,
E far che il pensier vegli e l'opra sude;
Gl'inganni antivedere, indi l'inganno
Vincer con la fortezza e la virtude,
Chè tingeria d'alta vergogna il volto
A un capitano il dire: Io venni colto.
  Nel barbaro disegno immoto il truce
Catuale a Vasco i lacci suoi non spezza
Alteramente generoso il duce
L'ire egualmente e le minacce sprezza:
Pronto a non più mirar la vaga luce
Oppone a rio pensier nobil fermezza,
E faccia quanto sa l'altrui livore
Pur ch'ei salvi le navi al suo signore.
  Già scorsa era la notte, e il nuovo giorno
Già rivolgea per l'alto il carro acceso,
Chiede Vasco di fare al re ritorno,
Ma da' custodi suoi gli vien conteso.
Pur sospetto che sparso il fatto intorno
Attiri a lui del regio sdegno il peso
(E si spargea se oltre il furor ei spinge)
Di tema l'empio Catuale stringe.
  Arti novelle volge, ed a lui chiede
Che condur faccia le sue merci al lido.
Vediam, dice, se in cor pensier ti siede
Nimico, o se la fè risponda al grido.
Del nuovo inganno il capitan s'avvede,
Pur gli consente quanto ei chiede infido,
Chè alla sua libertà cieca fortuna
Strada non offerìa se non quest'una.
  Ma Vasco esporre de' suoi legni alcuno
Nega, chè tutto da costor paventa,
E stringon patto insiem che mandi l'uno
I legni, e che le merci egli consenta:
Quanto conchiuso avea col popol bruno
Scrive quindi al fratello, e fa che senta
Che se dubbio opponesse ovver dimora,
In sulle spiagge ei fia ristretto ancora.
  Giunte al lido le merci, le raccoglie
Avidamente il Catuale avaro,
E del pregio natio che in lor s'accoglie
Restanvi intenditor Diego ed Alvaro;

Indi i suoi lacci al capitano scioglie,
Chè pargli ritener pegno più caro,
E quel che al giusto ed al dover non piega
Priego o comando merce vile or lega.

Comprende ben che sol vergogna e danno,
Se più Vasco ritien, verranne a lui,
E già ritesser più securo inganno
Spera con queste, e il torna ai legni sui:
E Vasco che più cauto i casi fanno,
Visto che sia fede e promessa altrui,
Nè che tornarne a terra omai gli giove,
Giunto alle navi, piè di là non move.

Qui cautamente il saggio duce aspetta
Che scopra il tempo i dubbi eventi ancora,
Chè esperïenza a lui consiglia e detta
Nulla sperar da chi mentì finora.
Oh come è spesso ragïon negletta,
Come si priega invano, invan si plora
Laddove spiega l'interesse insegne,
O in alto seggio, o in loco umile ei regne.

A Polidoro ampia ricchezza e molta
Presso il Trace crudel comprò la morte,
E vaga pioggia in lucid'oro sciolta
Ruppe di Danae le ferrate porte:
Tarpea delle promesse il suono ascolta,
E tanto in lei di patria è l'ôr più forte,
Che il fier nimico entro la rocca accoglie,
Sebben quindi in mercè morte ne coglie.

Apre l'oro le rocche, ed al nimico
Più val del ferro ad ogni gran cimento:
Questo il forte fa vil, finto l'amico,
E la frode consiglia e il tradimento;
Nè v'ha fior di beltà così pudico
Che non calpesti il barbaro talento,
E fin di coscïenza i gridi oppressi
Svolge da retto fin gli studi istessi:

Quindi di leggi interpretar fallace,
O leggi a cui non è sorgente il vero;
Quinci ingiustizia e avidità rapace,
E forza e dritto di tiranno impero:
Ed ogni mente ove gli giova o piace
Volgendo regna qual signore altero,
E fin talora dentro il tempio eletto
Onor s'usurpa di mentito aspetto.

CANTO NONO

ARGOMENTO.

Vasco di Gama, scampato dai pericoli e dalle insidie, scioglie da Calicutte e fa vela verso l' Europa. Nel mezzo dell'Oceano Venere gli addita un'isola dilettevolissima, ove trova ristoro d'ogni affanno sofferto tra gli amplessi di ninfe vaghissime e nel seno di ogni contento.

Invano aveano i duo le merci esposte,
Ed attendean chi le chiedesse invano,
Chè i Catual con frodi ed arti ascoste
Chi ne mostri desir volgon lontano:
L'empie loro speranze erano poste
Solo in quest' indugiar fallace e vano,
Onde frattanto dalla Mecca i legni
Giungessero opportuni a' lor disegni.

In riva al Rosso mar presso la bella
Arsinoe, a cui l'antico nome meno [1]
Venne col tempo, e Suez ora s'appella,
Giace la Mecca, e sopra il vago seno
S'apre il famoso e lieto porto d'ella,
Che con culto ingannato il Saraceno
Fatta maggior colle sacre acque crede
Che un dì sgorgâr dalla gran tomba al piede.

Gidda è nomato: nè quel mar migliore
Porto vede su quanto ei cinga d'onde,
E d' Egitto al Soldan che n'è signore
Vene tributa di grand'ôr feconde.
Al rinnovar d'ogni anno armate prore
Al Malavar movean da quelle sponde,
Tutte dell'indo mar solcando i flutti
A riportarne del bel suolo i frutti.

E non lontano era quel tempo in cui
Ricominciava il bel commercio e il Moro
Or qui tutti volgea gl' indugi sui

---

[1] Città fondata da Tolomeo in onore della sorella Arsinoe, oggi Suez.

Sollecito aspettando il giunger loro,
Che di numer possenti e forze, a lui
Recato avrian ben più che argento ed oro,
Arme e guerrieri onde ruine e gravi
Destar incendj alle odïate navi.

Ma quel Signore, i cui santi decreti
Fissò la sapïenza ed il consiglio,
Mentr'ei li guida per sentier secreti
Tal che lor non s'opponga arte o periglio,
E giungano al lor fin sicuri e lieti,
Apre dal ciel sopra Monzaide il ciglio,
E con quel guardo suo che i cor penétra
Di dolci sensi l'ammollisce e spetra.

Costui, che altro era delle genti istesse,
Parte agl' inganni di quei Mori avea,
Ed ei, dove bisogno lo chiedesse,
Ire alle navi e ritornar potea.
Ma quegli a cui le ineguaglianze stesse
Servono, e gli alti fin trae d'opra rea,
Dispon che, tocco da pietade, appelle
Vasco in disparte, e poi così favelle:

Ti sia noto, o signor, che ingiuria e danno
Qui ti prepara il Moro, e solo aspetta
Le amiche navi che la Mecca ogni anno
A raccor droghe a questi lidi affretta,
E con loro che armate in guerra vanno
Spera far de' tuoi legni alta vendetta,
Che già da tanto mar battuti, poco
Pon far contrasto, e sì ridurli in fuoco.

Vasco il detto rivolge, e poichè vede
Spirar secondi al suo ritorno i venti
Nè rescritto ottener cortese crede
Dal re che vinto avean le infide genti,
Impon che ai legni volgan tosto il piede
I duo, ma sì solleciti ed attenti,
Che niuno del partir sospetto prenda,
E sospettandol poi non lo contenda.

Il buon consiglio tradì tosto il grido,
Che qual era narrò la cosa intorno,
E presi fur mentre scendeano al lido,
E cinti di custodi in rio soggiorno;
Ma giunto al capitan, che dall' infido
Moro ad essi conteso era il ritorno,
Di ritenere impon siccome pegni
Molti che a cambiar gemme avea sui legni.

In Calicut assai pregiati e cari
Eran costoro, e alto romor già porta
Che tratti vanno prigionier sui mari,
E la città già del gran danno è accorta;

Intanto il capitan dai seni avari
Vuol che si tragga l'àncora ritorta,
Di partir minacciando, e già s'adopra
Impazïente ogni nocchiero all'opra.
  Le funi avvolge questi, e quegli scioglie
Le vele, e il grido del partir già senti:
Inonda tosto le reali soglie
Confuso stuol di desolate genti;
V'odi amico, fratel, figliuolo e moglie,
E fra indistinto suol d'urli e lamenti,
Chi lamenta l'altrui, chi il proprio fato,
E già da tante grida è il re turbato.
  Le merci e i Portoghesi (e invan ne freme
L'odio de' Mori nell' inganno colti)
Al capitan invia, pregando insieme
Che i suoi gli torni, nè vendetta ascolti;
Che se altri avvolse scelerata speme,
Parte ei non ebbe nei disegni stolti.
Vasco più lietamente accoglie i sui
Che le preghiere e le promesse altrui.
  E di partir già risoluto aprìa
La purpurea sull'aure alta bandiera,
Chè stringer pace, o nuova aprirsi via
D'util commercio più col re non spera;
Pur come saggio scopritore, ei pria
Che sciolga dall'incognita riviera,
Un pegno reca non fallace o vano
Onde d' India far fede al suo sovrano.
  Nato taluno sotto il nuovo cielo
Seco conduce sull'ardite prore;
E quale da corteccia, ovver da stelo
Fior si colga aromatico o liquore;
Virtù di germi avvolti in bruno velo,
E scorze ardenti di gentil calore
Onde ricca è Molucca, e d'onde veste
Ceïlan le odorifere foreste.
  E ciò per opra di Monzaide, a cui
Luce dal ciel così vivace piove,
Che di partir seco risolve, e i sui
Giorni mondar d'acque migliori e nove:
Fortunato African che a sciorre i tui
Nativi error d'alto spontanea move
Aura possente, e sembra per te solo
Guidare i Portoghesi all'indo suolo.
  E già d'Adamastóro inver l'australe
Punta volgean le navi altere e liete
Che l'Aurora scoperto il suo natale
Avesse, e il fertil suol che l' Indo miete;
E solo i rischi e dell' immenso sale

Le instabili vicende ed inquïete
Fean lor contrasto, e forse ancor l'aspetto
Del fier gigante ne agghiacciava il petto.
  Poi l'imago de' figli e delle spose
Che lor sembra veder correre al lito,
E il piacer di narrar le tante acquose
Strade ed i rischi del cammin fornito,
E bel premio d'onor, che alle famose
Opre esser deve insiem mercede e invito,
Succede, e ogni timor così discaccia,
Che nocchiero non v'è che muti faccia.
  Ma Venere che veglia alla difesa
De' Portoghesi per voler di Giove,
E che, a camparli da' perigli intesa,
Dolce sovr'essi il suo bell'astro move,
Lor meditava della bella impresa
Onorata mercede e gioje nove,
E volea loro le fatiche e i gravi
Rischi di tanto mar render soavi.
  Va pria la bella dea volgendo seco
Quanto solcaron già d'ignoti mari,
Quanto contro lor mosse il livor cieco
Di Bacco, e in guerra spinti i lidi avari,
E i venti sciolti dall' eolio speco;
E vuol che di Nettun tranquilli e chiari
Muovansi i bei cristalli, e che diletto
Sorga dal fondo dell'algoso letto.
  E quanto il gran disagio a lor rapìo
Di giovanil freschezza e di vigore,
Non il sol mare e il zeffiro natìo
Ma bel frutto amoroso anco ristore,
Pur consiglio le par quel suo disìo
Far chiaro e manifesto al figlio Amore,
(Ch'ei tutto puote, e i numi in mortal velo
Trarre quaggiuso e l'uom rapire al cielo);
  Che il bel sen vorria lor d'un' isoletta
Sull'onde stesse offrir, da cui già nacque,
Ove fiori il bel suolo e frutti metta,
Ed ombre spieghi, e corra di dolci acque,
Chè Orïente più d'una a lei diletta
Ne chiude, ed ella donde ignota giacque
La trarria sulle chete onde marine
Quando le belle navi avria vicine.
  E che del vecchio Nereo le donzelle,
Chi da' begli occhi un dolce fuoco piova;
E chi tenere brine ha su novelle
Rose, e chi fra coralli il riso mova,
Laddove poscia sporgerian le belle
Rive sul mar dell'isoletta nova,

N'aspettino i nocchieri, e loro invito
Faccian di ricovrarsi al sen fiorito;
  Ch'ella, giunte colà le amiche vele,
Inspireria dal ciel sì dolce ardore,
Che ogni ninfa languisca a un suo fedele,
E fiamma si risponda e core a core
Ma poichè tutto quel garzon crudele
Può trarre a fine, e fren non sente Amore,
Vola rapida a lui con tal consiglio,
Che al suo pensier le arti congiunga il figlio.
  Accoppia i bianchi augei che l'ultim'ora [1]
Cantan dolce così che non par quella;
E già trascorre il lieve carro, e fuora
Ella ne sorge sì leggiadra e bella,
Che aura non move, e il cielo s' innamora
Dove l'una scintilli o l'altra stella:
E sol gemer colombe in dolci note
Odi fra i solchi delle rosee rote.
  Già d'alto s'apre Idalia, e il vago suolo
Con la candida man ne addita e segna:
Ivi giaceasi Amore, e l'altro stuolo
Seco avea de' fratei ch'egli disegna
Spedire a grande impresa; e poichè solo
Vede ch'empio costume al mondo regna,
Ed ombra siegue di ben falsi e frali,
Vendetta pigliar vuol de' rei mortali.
  Vede Atteon che piacer duro alletta [2],
E corre le foreste e fiera guata,
E dolce guardo invano in lui saetta
Chè ogni bella gli val cerva piagata;
E vuol che suo tormento e sua vendetta
Divenga tosto la beltà sprezzata,
Onde ramingo ei debba temer poi
Per le amate foreste i cani suoi.
  Vede color che ai primi onor del regno
O natura solleva ovver favore,
Non del pubblico ben far meta e segno,
Ma coglier per sè stessi ogni bel fiore;
E quei che chiaro nome han d'alto ingegno
D'atrii superbi amar l'aureo splendore,
E adulando avvilir l'egregio dono,
Onde poi non si scerna il giusto e il buono.

---

[1] I cigni, de' quali è nota la favola che, vicini a morte, cantino via più soavemente.

[2] Vuolsi che sotto il nome d'Atteone il poeta intenda re Sebastiano che soverchio dilettavasi di caccia; il quale era vizio piccolissimo a petto della ambizione smoderata, per la quale tentò l'impresa d'Africa, e soggiacque.

Vede chi sprezza il poverel digiuno,
Nè pietà sente dell'altrui cordoglio;
Chi finge la giustizia e sotto il bruno
Ciglio furor sol cova e insano orgoglio;
Chi fren non pone ad avarizia alcuno,
E stassi al pianto altrui qual alpe o scoglio,
Chi a favore del re sol legge detta,
E l'utile ad altrui lascia negletta.

Vede infin che niun ama un ben verace,
Ma qual ben siegue desir stolto e rio,
Ed il disprezzo della pura face
Gli sdegni accende e l'ire move al dio,
Che senza indugio a vendicar l'audace
Ribellïone dell'uman desio,
Dispon l'armata, e quanto al gran disegno
Giovi e all'onor del disprezzato regno.

Di que' piccioli amor chi dardo affina,
Chi turcasso risarce od arco infranto,
Temprando i bei sudor con la divina
Pieghevole armonia di molle canto.
Chi canta accesa barbara reina
Che odia le molli piume e il real manto;
Chi pastorella che d'amor ferita
L'usignol patrio ben amando imita.

Non tranquillo stillar di freschi umori
O viva fiamma appresa a secca fronda
Qui giovare tu vedi i bei lavori,
Chè altro fuoco gli amori ed hanno altr'onda.
Viscere palpitanti, ardenti cori
E lungo pianto che d'intorno innonda,
Son l'acqua e il fuoco che alla gran fucina
Or tempra il ferro, ed ora i dardi affina.

Crudo diletto indi fra lor s'accende
Di provare in altrui l'arme lucenti;
Alti sospiri il molle petto rende
Di chi raccoglie al fianco i strali ardenti;
Ma dove poi l'aspra saetta scende
Accorrono le ninfe, e quei lamenti
E la piaga ne fan sì cara e lieve,
Che par dolce il languir, la pena breve.

Altra di lor d'un bell'april fiorito
Fa dolce pompa, ed altra vien men vaga,
Chè non può far contrasto il cor ferito
Laddove giunga l'amorosa piaga.
Chi stral d'erba fallace e d'aconito
Intrisa coglie, e sì crudele impiaga,
Che avvinta stassi da possente incanto
Di ciglio imperïoso o di bel canto.

Da quest'incauto saettar poi cento

Nascon men pure fiamme e men pregiate,
E or destano in eroe d'amar talento
Rozze bellezze a pascer greggi usate,
Talchè più d'arme e di guerrier cimento
D'un abete e d'un faggio han l'ombre grate,
Ed or per vili e rozzi in rete ascosa
Illustre donna è côlta e regia sposa.
  Ma l'erbe e i fior di fresco praticello
Il volo omai dei bianchi augei radea,
E vaga più di quel fiorir novello
Dal bel carro discesa era la dea.
Le vola incontro Amore, e dietro a quello
Tutto il seguace stuol l'ali battea:
Sembran nembo d'aurette, e al giunger loro
In fronte le si sparge il bel crin d'oro.
  Ella senza indugiar stretto il figliuolo
Al sen materno, a lui così ragiona:
Amore, o mio poter unico e solo,
Nè solo mio poter, ma mia corona;
Amore, ristorare il nostro duolo
Tu puoi, che il tuo valor tremendo suona,
Nè lo strale di Giove allor che scote
Gl'immensi cieli contrastar il puote.
  Tu sai s'io m'ami il Portoghese, e sai
Se timore e dolor mi strinse il core,
Chè tu meco bagnasti i dolci rai,
Quand'io del mar vedea sorto il furore,
E a quai prieghi discesi e quanto oprai
Onde guardarne le dilette prore,
Perch'ei solo fra quanti il sole veggia
L'opre e i pensier de' miei Roman pareggia.
  E poichè tanti tramò Bacco inganni
A lui degl'Indi scopritor primiero,
E le procelle dai sonanti vanni,
E guerre mosse incontro al buon nocchiero,
Vorrei che a ristorarne i duri affanni
Zeffiro di quest'onde abbia l'impero,
E che in placidi sensi il mar ridutto
Gli offra di dolci amor giocondo frutto.
  A quest'uopo però le belle figlie
Del mar tenterai tu d'una saetta,
Onde d'amar per lui si riconsiglie
Qual v'ha fresca nereide giovinetta;
Ch'io tutte poi, qual chi pietade piglie,
Raccoglierò su placida isoletta,
Che a questi miei nocchier ridente e lieta
Ritornando offrirò sull'onda cheta.
  E qui coi molli vezzi e coi divini
Modi sui vaghi fior più vaghe ancora,

Coronando le tazze e i molli vini
Di rosa che il pudor primo colora,
E col dolce cader dei cristallini
Fonti il bel rezzo e la piacevol òra
Ne ristorin gli affanni, e il lieto loco
Alberghi solo la letizia e il gioco.
  E s'io stessa dal sen nata dell'onde
Or regno assisa fra gli eterni dei,
Nuove tu pure d'alti eroi feconde
Stirpi sorger farai da' mari miei:
Ed il protervo mondo avrà ben donde
Amar tue leggi e apprendere chi sei,
Se tu, possente Amor, trai fin dal mare
Celebrati connubj e stirpi chiare.
  Così proposto al figlio il suo disegno,
Egli ne ride e il fatal arco scote,
E già le belle di ferir fa segno
A cui son tante dolci insidie ignote;
Ella seco raccoglie il caro pegno
E ne vezzeggia le gioconde gote,
Mentre per le bell'aure il carro lieve
Levan più lieti i duo destrier di neve.
  Soggiunge Amore: A quanto chiedi amica
Convien che venga quella diva ancora,
Che sebben spesso a' desir miei nimica,
Pure soglio compagna amar talora;
Quella che il vero narri o il falso dica
Maggiore il fa col suono, ed in brev'ora
Cresce gigante e che cent'occhi aggira,
E ciò che vuol per cento bocche spira.
  Muovon vèr ella, e poich'al lor desio
Piegata l'han coi dolci prieghi, innanti
Vola al bel carro ed empie del natio
Grido gli spazj dei gran lumi erranti:
Già suona il grande ardir che il nuovo aprio
Sentier sull'onde, e i nomi ed i sembianti
Dei nocchier dice; e perchè fè non manchi,
Credulità gli va compagna ai fianchi.
  Per l'ampie vie degli umidi lor regni
Ferisce il chiaro suono i marin numi,
E dove Bacco avea desti gli sdegni
Piegansi a molli sensi atti e costumi;
Ma l'alme ninfe di più miti ingegni
Quasi ne bagnan per pietade i lumi,
Che contro a tal virtude avesser elle
I venti provocato e le procelle.
  Intanto Amor, guata se volge a lui
Tempo opportuno, e lieto move in guerra.
Bolle l'onda al cader de' strali sui,

E sovra lor si ricongiunge e serra.
Già languon cento dee, nè sanno a cui
I suoi nuovi sospiri il cor disserra,
Che non da vago volto o dolce guardo,
Ma dalla fama sol parte il bel dardo.
  Teti restava ancor cui feano acerba
Gli alteri pregi ond'è sul mar signora;
Ma qual cor contr'amor fierezza serba!
Di nuova forza Amor l'arco avvalora,
E cade anch'essa la beltà superba.
Ei più strali non ha, ma ninfa ancora
Non chiude il mar che dolce non sospiri
E ristoro non chiegga a' suoi martiri.
  Ma già vel reca la pietosa diva
A cui cento su Gnido ardono altari:
Ecco le belle navi e l'aura viva
Che sul dorso le spinge ai cheti mari:
Presto correte donzellette a riva
A côrre i frutti desïati e cari,
Che Vener vi precede, e vaghe sponde
D'amorosa isoletta apre sull'onde.
  Move di Nereo la leggiadra prole
Al lieto loco ove la dea l'invita,
E tutto il sentier segna di carole
Vezzosamente destra a destra unita.
Qui le bell'arti sue lor mostra e vuole
Che l'una cacciatrice, altra romita
Si finga, o per le selve il piè succinta
O da dolce ozio alle fresc'ombre vinta.
  Per l'alto mare intanto un qualche seno
Chiedean le stanche navi onde ristoro
D'acque dolci ritrar, nè venir meno
Per l'ampio tratto che restava loro.
E già sparse vedean pel ciel sereno
Le mattutine nuvolette d'oro,
E con il nuovo raggio ecco mostrarse
Da lunge un'isoletta ed appressarse.
  Essa venir parea per la chet'onda
Qual vela a cui zeffiro dolce spiri;
E già ne segna il buon nocchier la sponda,
E coi guardi la siegue e coi desiri.
La spingeva la diva ed a seconda
L'isoletta correa de' bei respiri,
E l'armata appressar parea, chè a quella
Venere offria la piaggia aprica e bella.
  Ma poichè vide le dilette navi
Drizzarsi là dove il bel suol fioriva,
Gli amanti richiamò spirti soavi;
E l'isoletta che ondeggiava pria

Giacque Delo novella, e là le gravi
Ancore s'afferràr dove s'apria
Bel porto ad orïente, e in cheto seno
Taceano i flutti di conchiglie pieno.
  Vagamente s'offrian tre collinette
Che a far lieto il bel suol l'altere fronti
Ergean vestite di minute erbette
Fra zampillar di ruscelletti e fonti:
La fresca vena colà fuori mette
Dove s'ergono al ciel gli aprici monti,
E giù pei fertilissimi declivi
Fugge rompendo i freschi argenti vivi.
  Romoreggiando le bell'acque sparte
Si raccolgono quindi in picciol lago
Che in seno a un valloncel che i colli parte
Si stende, come il vuoi, limpido e vago.
Sovr'esso pende un albereto, e ad arte
Par che vi specchi la sua bella imago,
Ch'ei si pinge così nella fresc'onda,
Che gareggian la vera e finta fronda.
  Intorno al bel cristal spiegan fiorita
Chioma cento arboscei di dolci odori;
V'è l'arancio leggiadro, e l'oro imita
Che di Dafne ai capei filâr gli amori.
Si piega il cedro sotto i frutti, e invita
Al dolce furto de' suoi bei tesori,
Nè il compagno vi sta negletto o vinto
Col pomo suo d'un bel pallor dipinto.
  Non spandon ombra al placido recesso
Abeti e faggi, o tronchi ispidi ed irti,
Ma lauri hanno i bei colli, e a quelli appresso
Sorgon platani ombrosi e giovin mirti.
Siegue il pin coronato, il brun cipresso
Che il loco addita dei beati spirti,
E dal fertile sen spontanea move
Qual pianta frutto mette e ambrosia piove.
  Vago sugli altri il bel ciriegio viene,
Indi la dolce rubiconda mora
Che dall'istess'Amore il nome tiene[1]:
V'è il pomo gran col dolce riso fuora;
Al suo bell'olmo s'avviticchia e attiene
Tenera vite che fiorendo odora,
E dal tralcio gentil pendente mostra
Un grappol che verdeggia, un che s'inostra.
  Sorge il bel pomo che dal solco aprico
Di Persia tratto fecondò migliore,

[1] Ciò si riferisce all' istoria notissima di Piramo e Tisbe.

Il pér piramidal che sull'antico
Tronco gravido sta di dolce umore;
E sovr'il ramo suo languente il fico
Sembra aspettarvi il passer rapitore.
Che mentre il sen gli squarcia e néttar beve
Dal caro oltraggio egli sapor riceve.
Ma il fresco verdeggiar che quasi manto
Spiegò Natura in quelle piagge erbose
Tanto più lieto ti s'affaccia quanto
Declina il suol vèr le vallette ombrose:
Quivi il candido collo abbassa alquanto,
Quasi ricerchi ancor le acque amorose
Narciso; e quivi il giovinetto Adone [1]
Fiorisce di dolor vaga cagione.
E tale di dolcissimi colori
Fanvi gara gentil la terra e il cielo,
Che non sai se l'aurora i fior colori
O se tinga di questi il suo bel velo:
Or vedi vïoletta i bei pallori
Finger d'amore su romito stelo,
E spuntar dopo lei la fresca rosa
Simile a gota d'acerbetta sposa.
Quindi vedi brillar sui fior novelli
I freschi argenti del mattin rosato,
Onde su questi si riflette e quelli
Candor più dolce e rosseggiar più grato;
Ma se frutti più cari o fior più belli
L'albereto maturi o spieghi il prato
Non sai, nè sai se più il bel suol t'inviti
Con canori augelletti o fere miti;
Chè mentre il cigno duolsi e gli risponde
Filomena piangente ed amorosa,
Scende il cervo leggiadro alle bell'onde
E vi specchia la sua fronte ramosa;
Nè timido del suon d'aurette e fronde
Pasce il lepre securo o timo o rosa;
E coll'esca rivede il dolce nido
Passer che serpe non paventa infido.
Ma dalle navi omai le pellegrine
Genti scendean sulle fiorite arene,
Ove parean le vaghe oceanine
Sol d'ozi aver pensiero e d'ombre amene;
Van per le belle selve il biondo crine
Spargendo all'aure od inspirando avene,
O tendon l'arco o fingono seguire

[1] Narciso fu cangiato in quella specie di giglio che da lui si chiama, e Adone in anemone.

Fera che fugge e che non von ferire
I contenti nocchier tengon le liete
Piagge di scoprir vaghi il nuovo suolo,
O col disio di trar dalle secrete
Sedi timida damma o caprïolo;
Nè sapean che a quell'ombre ascosa rete
Disposto avea di Venere il figliuolo,
Ove a cercar vi correria la vita
Altra fera più dolce e già ferita.
Altri fulminea canna, altri alle prede
S'adatta arco sonante e stringe dardo
Ond' illeso campar non abbia fede
Cerva di cui va zeffiro più tardo:
Altri tranquillo poi fra l'erbe siede,
E que' colli vagheggia, e con il guardo
Siegue i bei rivi che cadendo al basso
Avvolgon dolcemente arena e sasso.
Ma un non so che quasi a bel fior simíle
Rosseggiare miravan di lontano,
E avvisan tosto che così d'aprile
Dolce non pinge la rosata mano,
Ma che colori sono onde gentile
Beltà s'avvolge e fere il guardo umano,
Che or mostrarsi pareano ed or celarsi
Fra l'ombre incerte e gli arboscelli sparsi.
Fu Velloso il primier che lieto grido
Mise, e, Amici, gridò, che mai vegg' io?
Qui certo agresti ninfe han sede e nido,
Se pure antica voce non mentìo;
Ben altro che dolci acque e fresco lido
Qui n'offre a ristorar l'arso desìo
Il cielo che prepara auree venture
A chi fra l'armi ed i perigli indure.
Su su, veggiam se finte larve o dive
Scoprono quivi il bel celeste viso;
E balza ognun per le fiorite rive
Qual can cui faccia il cacciatore avviso.
Le dee che fingon starsi all'ombre estive,
Qual da sparvier che piombi d'improvviso
Fuggon gridando, e avvolgonsi vezzose
Fra le alte siepi e le boscaglie ombrose.
Ma mentre corron sì leggiadre e snelle,
Suonan di lieti risi i bei boschetti;
E, poichè quel sudor le fe' più belle,
Restansi un poco e volgono gli aspetti;
Quindi una languir sembra e alle novelle
Erbette s'abbandona ed ai fioretti.
Altra corre a tuffarsi in mezzo all'onde,
E sporge fuori con le chiome bionde.

Leonardo che egualmente in petto ardea
Di guerrier foco e d'amoroso ardore,
Ed a cui sempre rio contrasto fea
Ne' suoi dolci desir l'ingrato Amore,
Tal che il misero non si promettea
Più dolce alcun dal barbaro signore,
Sebbene ad or ad ora il bel desire
Sorgesse, qui seguia la vaga Effire.

Costei, sull'altre giovinetta e bella,
Chioma d'oro scioglieva e piè di neve,
Ma quasi acerba di beltà novella
Innanzi all'amator correa più lieve;
Poichè nè ritener, nè appressar ella
Puote, e già n'è dal molto correr greve,
Arresta il corso addolorato e intanto
Coi sospiri la siegue e con il pianto.

Ferma, candida ninfa, i tuoi bei passi,
E un puro cor che ti vien dietro aspetta:
Ogni altra suora tua pietosa stassi,
E fuggirai tu sola, o giovinetta!
Mira che i membri ho dal seguir già lassi;
È forse il mio destin che sì ti affretta,
Crudo destin che me fin dalle fasce
Di sospiri e di lagrime sol pasce!

Ma pur t'arresta, e alquanto io mi riposi
Al fianco tuo, se altro il destin non vuole,
E da quegli occhi tuoi benchè sdegnosi
Io vegga scintillare il più bel sole:
Consenta ad altri Amor gioje e riposi,
Un solo guardo io m'abbia, e di parole
Breve suon, se pur anco i fati rei
Non s'opporran fra' tuoi begli occhi e i miei.

Deh non stancarti e sempre fresco rida
Quel giovinetto fior di cui tutto ardo:
Volgiti, o bella, e la fortuna infida
Pietade apprenderà dal dolce guardo.
Qual cor sì fero in uman petto annida
Che l'altrui sorte a ristorar sia tardo?
Il mio destin cangiar tu sola puoi,
Sola, se arresti, o bella, i passi tuoi.

Perchè sì vaga congiurar vorrai
Col rio tenor della mia fera stella,
E serviranno così dolci rai
Al mio crudo signor d'arme novella!
Almen rendimi il core, e fuggirai
Più sciolta ancor, giacchè mi sei sì fella,
Sì un core avvolto entro i bei crini d'oro
Ti può stancar nel corso, o mio tesoro.

Questa speranza sol mi lascia Amore,

O che il mio core prigionier mi renda,
O che se il porti teco, il tuo rigore
Dal suo lungo pregar non si difenda.
Ma se a pietà ti move il mio dolore,
Ben fia che Amore ancor l'arco riprenda,
E ben m'aspetterai se Amor ti fere,
E se m'aspetti io non ho più che spere.

Ma già la ninfa, che fuggìa per gioco,
Discopria del bel volto i vivi fiori:
Siedono quindi tutte, e il giglio e il croco
Fa molle letto ai fortunati amori:
Oh quai cari sospiri ha il vago loco,
Oh di quanta dolcezza innonda i cori!
Qui riso e detto che ferisce e molce,
E onesto desïar e languir dolce.

Tosto alla fronte dei guerrier diletti
Intrecciano le dee serti diversi,
Ora di verde lauro, or di fioretti
D'un bel pianto d'amor freschi ed aspersi;
E vinte e strette d'innocenti affetti
A quello, a cui soave preda fèrsi,
Giurano in faccia ai consapevol dei
Eterna fè di candidi imenei.

Ma la maggiore delle ninfe, a cui
Fan coro le altre del marin soggiorno,
Figlia del ciel che ne' begli occhi sui
Ha il dolce azzurro di quel puro giorno,
E che placa, Nettun, gli sdegni tui,
S'ella li volga dolcemente intorno,
Come reina del bel loco e dea
Regie accoglienze al capitan porgea.

Con soave parlar pria di sè stessa
A lui fa cenno, e qual di ciel consiglio
Ivi la tragga: io ti torrò la spessa
Benda, gli dice, che ai mortali il ciglio
Ingombra, e tu vedrai, purgato d'essa,
Quest'ampio globo dell'umano esiglio,
E quanto in sè racchiude e dove poi
Approderanno i Portoghesi tuoi.

Indi gli offre la destra e ad alto monte
Lo scorge, che sorgeva a lor dinanti,
Ove al nascente sol spiega la fronte
Tetto real di limpidi adamanti.
Cento leggiadre ancelle accolgon pronte
Su bei talami d'ôr gl' illustri amanti,
Mentre avvivano le altre i dolci amori
Alle bell'opre e in seno ai molli fiori.

Così al bel fianco di leggïadre dee
Dei felici guerrieri ognun s'asside,

E dei travagli il dolce oblio si bee
Sul caro labbro che ad amor sorride,
Chè a valorosi cuori ugual si dee
Mercè che lor sul bel sentiero affide,
E ben la serba il cielo a chi sol prezza
Vera virtute ed i perigli sprezza.
  Chè Teti e le altre ninfe, e di fiorita
Isoletta le sedi ombrose e chete [1]
Son l'auree pompe che l'umana vita
In bel premio d'onor talora miete,
E il fresco rezzo che ad amare invita
Coi puri ruscelletti e l'aure liete
Gli applausi sono li trïonfali allori
E i meritati dalla patria onori.
  E Giove, Palla, Febo e l'altro coro
Di ninfe, semidei, di minor numi
Eroi fur che si cinsero d'alloro,
Avvolti anch'essi di mortai costumi:
Numi li disse poi fama, e di loro
Popolò l'alte sfere, i mari, i fiumi,
Onde mostrar che il grido di virtude
Non freddo marmo o poca terra chiude.
  Però se voi nobil desio pur move
D'aver soggiorno infra' celesti segni,
Mollezza vil non leghi o volga altrove
Gli animi alteri e i bellicosi ingegni,
Nè crudeltà quasi ad onore giove,
Chè tema il volgo oppresso i vostri sdegni,
Ma giustizia e valor sia bel retaggio
Onde l'uom passa venerato e saggio.
  Leggi scrivendo onde il potente freno
N'abbia così, che il debil non opprima;
O la spada impugnando il Saraceno
Anco tema il valor che il vinse prima;
Così alla patria non verrete meno,
E giunti dell'onor sull'ardua cima
Nuova isoletta fiorirà per voi,
E miste si vedran ninfe ed eroi.

---

[1] Narrasi che Camoens pigliasse argomento per la dipintura di questa sua isoletta allegorica dall'isola Achedive, paese leggiadro, al quale i Portoghesi approdarono oltre Calicutta.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

Intanto che i naviganti siedono alla mensa imbandita da Tetide, una sirena canta le gesta de' loro successori nella terra ch'essi hanno scoperta. Finito il banchetto, l'Astrologia mostra a Gama la sfera celeste e la terrestre. I Portoghesi salpano dall' isola, e giungono felicemente a Lisbona, apportando la fausta nuova della scoperta delle Indie.

Omai volgeva ad occidente il giorno
Dell' infedele Arsinoe il vago amante,
E lusingar parea del bel soggiorno
L'erbette verdi e l'odorate piante
Il zeffiretto che già fea ritorno,
Ed incresparsi i rivi ed il sembiante
Drizzar vedeansi i gelsomin di neve
Che il fresco ristorava aleggiar lieve;
E le leggiadre ninfe avvinte ai lieti
Sposi al tetto real volgeano i passi,
Ove invito lor fea la bella Teti
Di ristorar gli spirti e i membri lassi:
Folgoreggian le limpide pareti;
Sparsa di cento fior la mensa stassi,
E dentro puri bei cristalli accolti
Fumano i cibi varïati e molti.
Giammai non seppe i morbidi sapori
Cangiar l'Egitto molle in tante guise;
E già volano intorno i dolci odori
Delle vivande in ordine divise
Su vaghi seggi di cristalli e d'ori:
Ridon le ninfe al bel convito assise;
Stan fra quelle gli amanti, e in maggior sede
Prima col capitan la diva siede.
Brillano i molli vin d'un porporino
Che mai non ebber viti antiche o nove,
Ed e del fonte istesso ond' il divino

Labbro s' inebria all'auree mense Giove,
Spuman le coppe d'ôr del bel rubino
Che d'alto zampillando in sen lor piove,
E vivo gelo al calor dolce unito
Morde il palato e fa novello invito.
  Quindi i scherzi leggiadri, i lieti detti
Ed i candidi risi invita quelli;
Questi risponde, e intanto, Amor, saetti
Le vaghe ninfe e gli amator novelli;
Nè vi mancan di musici diletti
Concenti armonïosi, e in mezzo ad elli
Sorge improvvisa e di dolcezza piena
Scorrevol voce di gentil sirena.
  Subito tutta l'armonia dipende
Dal ricercato suon dei cari accenti;
E, qual la vaga voce o s'alza o scende,
Or striscian lievi, or tuonano i concenti:
Sul piè s'arresta la cervetta, e pende
Dal ramo l'augellin, taciono i venti,
Nè la soggetta onda più frange, e appena
Un dolce mormorar rende l'arena.
  Inalza la sirena in lieto suono
Gli eroi che un dì trïonferan sui mari;
E sebben l'alme illustri ancor non sono,
D'uopo non ha che i gran nomi n' impari,
Chè per alto di Giove amico dono
Proteo li vide già distinti e chiari,
E poi da lui la dea canora apprese
Gli alteri fatti e le onorate imprese.
  Ma chi mi cinge aureo coturno, o canto
Guerrier m' inspira, e il buon voler fa pago?
Chè Demodoco mai, nè Jopa tanto
In Feàcia cantaro ed in Cartago.
Bella Calliope, che mi siedi accanto
Ed Ippocrene omai cangi col Tago,
Al grand'ardir tu mi rincora e il bianco
Braccio sopponi ond' io non ceda stanco.
  Tu sai ben che non sol caduto è il fiore
Degli anni miei, ma che l'etade omai
Tramonta, ed il natío vivace ardore
O sorte spense o infievolì d'assai;
Sai che non siegue i passi miei favore;
Però, ninfa, ravviva i dolci rai,
Ond'ormai giunto al destinato segno
Dolor non vinca il travagliato ingegno.
  Gli stranii mari aperti e i grand'eroi
Celebrava il gentil dolce concento,
Che per la nuova via verranno poi
I lusitan vessilli aprendo al vento;

E quant'onde il mar frange ai lidi eoi
Saran d'alte vittorie alto argomento,
E gl'indi regnatori o in nodo avvinti
Di dolce pace o dissipati e vinti.
Quindi cantò la bella dea di lui
Che vincol stringeria di fè sì pura,
Che dal fier Samorin vedrebbe i sui
Regni rapirsi, ardere templi e mura,
Sovrano a un tempo e sacerdote, a cui
Eran del Malavare i riti in cura,
Tanto maggior del suo crudel nimico,
Quanto più fora ai Portoghesi amico. [1]
Ma tosto ripigliava in suon più grave
Ecco già scioglie la fatale prora,
Nè di straniero mar minaccia pave
Lui, che suo nuovo Achille il Tago onora.
Senton l'onda soggetta e l'alta nave
Il domator dei regni dell'aurora,
E sembrano, o ribelle India, mostrarte
Il gran Pacheco che di Belem parte.
Ei giunto ad Orïente, il braccio amico
Offre al re di Cochino, e poche schiere
A sè raccolte intorno, al gran nimico
Sperde ed abbatte le falangi intere:
Mira del ricco Gange il letto aprico
Vincitrici ondeggiar l'alte bandiere,
Mentre d'immensa strage e sangue infido
Fuma lo stretto Cambalano e il lido.
Il Samorin sulla sconfitta freme,
Ed arma nuove pugne e nuove genti;
Moversi sembran dalle sedi estreme
Le selve, tanto fragor d'armi senti.
Di Bipure e Tanore armati insieme
Scendono da Narsinga i re possenti;
Tutto è rapito il Malavare in guerra,
E quindi il mar ne ferve, indi la terra.
Non s'arresta Pacheco, e fier combatte
Con il guardo ad un tempo e colla spada:
Lampeggia l'uno, e l'altra fere e abbatte,
Nè sai se il mar più n'arda o il suol ne rada,
Quei nuove schiere e macchine rifatte
Oppone, onde maggior tempesta cada,
Stancando invano con promesse e voti
Sorde divinitadi e numi immoti.
Ma sta l'eroe siccome scoglio, e invano

---

[1] *Trimum-para,* re di Cochino, il primo e più fedele degli alleati del Portogallo.

O lancia ostile o macchina l'offende,
Chè inegualmente egli riversa al piano
L'armate schiere e le macchine orrende:
Il preme a fronte il barbaro Africano,
Il feroce Africano a tergo il prende,
Ed ei su questa parte or tuona or quella
Qual da venti sospinta atra procella.
  Il Samorin l' ignuda spada toglie
Onde le genti ei stesso accenda e guide;
Ma fero colpo il suo compagno coglie,
E il real manto il colpo stesso intride:
Poichè l' ire e le forze invano accoglie,
Arti di tradimento avvolge infide,
E tenta il gran guerriero in cento modi
Or di veleni, or di secrete frodi.
  Però nulla seconda i rei disegni,
E torna disperato al gran cimento;
Globi di fuoco onde ne incenda i legni
Con arte nuova fa volare al vento;
Tuonan dovunque bellicosi ingegni,
Dove manca il valor tien lo spavento;
Ma fra cotant'orror, di mezzo a tante
Furie più fier lampeggia il gran sembiante.
  Sentilo, Grecia e Roma: e qual de' tuoi
Figli colse d'onor sì ricca messe?
Nè crederan le età che verran poi
Le vinte pugne e le città sommesse;
Nè come sol da cento guerrier suoi
Cinto, il feroce eroe tanto vincesse,
Se pure a lui dalla celeste vôlta
Schiera non scese in adamante avvolta.
  Dov'è colui che solo al gran periglio
Toscana intera sovra il ponte vinse,
E quel d'Atene celebrato figlio
Che stretto al varco immensa oste respinse?
Qui alla canora ninfa il mesto ciglio
Un vago cerchio di pietà dipinse,
E al rio pensiero che le sorse in mente
Così suono accoppiò triste e dolente.
  O Belisario, che mendico e cieco [1]
Questa sol côgli di valor mercede,
Lascia che eroe novello accoppiin teco
Le belle ninfe che hanno in Pindo sede;
Per immenso sentiero il gran Pacheco

---

[1] Quest'apostrofe collega col resto la sventura di Pacheco, che fu altrettanto infelice quanto Belisario, e morì, vuolsi da alcuni, allo spedale, da altri, in prigione.

Moverà all'armi e alle vittorie il piede;
E quindi giunto al fin del gran cammino
A' mali tuoi l'uguaglierà il destino.
Così nudo sen more, e vile peso
Fatto al patrio terren chi lo difende,
Perchè chi regna par dal merto offeso,
E sol sè stesso e i suoi piaceri intende;
E mentre solo ha il fido orecchio teso
A lui che i vizj ne lusinga e accende,
Ciò che esser deve alla virtù corona
Rapisce lingua che scaltrita suona.
Ma come tanto entro di te s'indura
Cieco livor, di real petto indegno,
Che tu triste prepari a lui ventura,
Mentr'ei ti rechi al piede un ricco regno?
I tuoi nepoti quella tomba oscura
Avranno caro ed onorato segno,
E tu sepolto sotto illustri marmi
Nè tributo di pianto avrai nè carmi.
Ma nuovo eroe già fende il nuovo flutto [1]
Di reali divise ornato il petto,
E seco si conduce un suo bel frutto
Che agguaglia il padre ancorchè giovinetto.
Sovra Quiloa piomberan essi, e tutto
Arderà d'ampia strage il mar soggetto,
E miglior leggi ne daranno poi,
E signor che ristori i danni suoi.
La vicina Mombaza al fero tuono
Di pallor tingerà la fredda gota,
Nè etade o sesso v'otterrà perdono,
Nè le torri che lunge il nocchier nota:
Il figlio poi d'alta vittoria il suono
Su quanto corre in mar l'India remota
Spargerà sì che l'Orïente intero
Tremerà al nome del fatal guerriero.
Già tutto ferve il mar di vele bianco
Che move il Samorino a cruda guerra;
Ma l'eroe tuona dall'armato fianco,
E or l'antenna sull'onde or timon erra:
Vedil com'ei dispon gli ordigni, e il manco
Opposto lato al maggior legno afferra,
E la prora tenendo vincitore
Tutto sparge di sangue e di terrore.
Pur ciò che errore all'uman guardo incerto
Sembra, è spesso divino alto consiglio,

---

[1] Don Francesco d'Almeida, primo viceré delle Indie, celebre capitano.

E a coronar l'eroe di miglior serto
Il cielo ridurrallo al gran periglio,
Ove non gioverà tonar dall' erto
Dell'ardue poppe di Francesco al figlio.
E in Chaul dagli Egizj, e quindi cinto
Da' fier Càmbai morto cadrà non vinto.

Fremerà il mar, verranno in guerra i venti,
Nè onda il seconderà, nè d'aura il volo,
Ma contro l'arme e contro gli elementi
Starà pugnando il fier Lorenzo solo.
A rimirar correte, eroi già spenti,
Sceva novel del portoghese suolo,
A cui fra mille alti perigli avvolto
Nè trema il cor, nè si smarrisce il volto.

Fero colpo lo coglie e via ne porta
La destra gamba, ed ei par che nol senta;
Siegue a pugnar, e benchè mezzo morta
La spoglia, ancor l'altera spada avventa:
Ma torna il colpo e nuova piaga apporta,
Tal che il feroce ardor più nol sostenta,
Ed ormai fatto immobil tronco e gelo
Ricerca sol coi languidi occhi il cielo.

Vanne, bell'alma, in pace, e di serena
Luce conforta e vesti ogni ferita,
Chè inulta non avrà barbara arena
La bella spoglia a cui tu fosti unita.
Alta vendetta seguiratti appena
Sarai tu sciolta dalla fragil vita,
E già parmi sentir la gran tempesta
Che sugli Egizj ed i Cambai si desta.

Ecco il padre che amore in guerra move
Da cento furie armato di dolore;
E il crudo pianto che dagli occhi piove
Di duolo è segno a un tempo e di furore.
Le nobili ire ei vien pascendo dove
Ondeggiar vede le nimiche prore:
Tu il senti, o Nilo, e Gange tu, già porti
Immense spoglie al mar di vinti e morti.

Siccome toro che raccolga l' ire
Tenta il corno ne'tronchi e l'aure fiede,
E quasi il fier rival corra a ferire
Sparge l'arena intorno a sè col piede:
Così Francesco, ovunque il guardo gire,
Altro che oggetti di furor non vede,
E già di Dabul la rüina affretta
Quasi a presagio della gran vendetta.

Indi come fier Austro ed Aquilone
Precipitan talor sul salso regno,
E tutta dalla cieca ima magione

Bolle l'onda, e nocchiero assorbe e legno;
Tal dove Calicut in guerra oppone
L'armate prore, arde l'eroe di sdegno,
E già gli alberi rotti e d'acque grave
Di Meliquez al mar s'apre la nave.
  Ma maggiore vendetta infuria e freme
Del gran Mirmócen sopra il legno altero,
Ed armi e membra di lor parti sceme
Sovra l'onde disperde il turbin fero;
Fra i vortici del fumo avvolti insieme
Ne mugghia il nero mare, il ciel più nero,
E v'odi intanto fremiti indistinti
Di feriti, di naufraghi, di vinti.
  Ma ohimè che al nascer di sì lieto giorno
Notte n'adombrerà gli aurei splendori;
E mentre al Tago egli farà ritorno
Disperderà il destino i begli allori [1].
Già veggo Adamastór coi nembi intorno
E di cielo e di mar turbini e orrori,
E infame arena ricoprir quell'ossa
Che invan d'Egitto minacciò la possa.
  Colà a feroce esercito infinito
Succederà l'imbelle Cafro ignudo,
E un palo s'aprirà quel varco ardito
Che non potè strale ferrato e crudo.
Come fra' suoi pensieri erra smarrito
L'umano ingegno d'ogni luce nudo,
Che punto appella di destino immoto
Ciò che è di Provvidenza oprare ignoto!
  Ma qual bell'astro, ripigliò la diva,
Sull'acque di Melinde i crini accende?
E di Lamo, di Brava e Oia la riva
Fuma di sangue ove il nuov'astro splende.
Ah ben vegg'io l'alto guerrier che arriva:
Qual fra l'isole d'Austro, e qual si stende
Ignoto mare d'Orïente ai lidi
Eccheggerà di sue vittorie ai gridi.
  Questi è il grande Albucherche, e cotal fanno
Bel raggio l'arme ch'egli rota in guerra
Ormuz ne fremerà d'immenso affanno
Al novello signore ingrata terra;
Là contro i feritori torneranno
Quante saette arco infedel disserra,
E vedran come Iddio dinanzi vada
A quei che stringon per la fè la spada.
  Le spiagge or di Gerun fugati e vinti

[1] Come perisse l'Almeida è detto nelle note al canto V

Ingombreranno d'urli e di spavento;
Or sul mar di Mascáte a morte spinti
Agiteralli la procella e il vento,
Tal che in mezzo ai feriti ed agli estinti
Spoglierà Ormuz l'indomito ardimento,
E sul Tago verrà supplice e prono
Del ricco Barem con le perle in dono.

Oh quanti allori la guerriera mano
Coglierà allora che fra l'armi ascesa
L'illustre Goa, tutto il tonar fia vano
Delle macchine ostili alla difesa!
Pur consiglio, che a saggio capitano
Val quanto ardir di gloriosa impresa,
Vorrà ch'ei volga il corso, e tempo aspetti
Miglior che l'alte mura a lui soggetti.

E già fra l'aste il veggio, ed il guerriero
Fulminare de'bronzi, e il vivo fuoco
Tornar più crudo, e stretto il ferro altero
Ogni rischio e periglio aver per gioco.
Ferve dietro al gran duce ogni guerriero,
E tutto inonda d'alta strage il loco:
Lïon non v'è che sì feroce rugga,
Non tigre che sì cruda il sangue sugga.

Nè tu che in seno alla nascente aurora
Nutri, o Malacca, i tuoi terren felici,
Lieta di quanto il sol feconda e indora,
Potrai celarte all'arme vincitrici;
E invan di venen tinti usciran fuora
Gli strali, e invano affollerai nimici [1],
Chè Giai, Grisi e Malacci insiem raccolti
Trïonfo fien d'ignoti nomi e volti.

D'Albucherche più lodi avrebbe apprese
La bella diva del canoro ingegno;
Ma il bel suono sul labbro le sospese
Acerbo fatto e men di lode degno:
Chè se il destin formotti a grand'imprese,
È poi di generosa anima indegno
Giudicj esercitar severo e truce,
E più compagno apparir déi che duce [2].

E quando i tuoi guerrier durar costanti
In fra i perigli vedi e fra le morti,

[1] Pugnale malese, che s'allunga in linea spirale, e fa gravissime ferite.

[2] L'Albucherche custodiva una bellissima schiava, la quale venne forzata da un soldato portoghese; per il che l'Albucherche fece tosto impiccare quell'audace. Ad alcuni non parrà forse un tal fatto di troppo disonore ad Albucherche,

E da disagio e da stanchezza infranti
Ad ogni tuo voler sorger più forti,
Indicio è non leggier di chi sembianti
Umani vesta e cor di fera porti,
Lieve fallo punir di pene estreme
A cui fa colpa Amore e scusa insieme.

Ma seguendo la ninfa: Ecco, cantava,
Di Soarez le bandiere, eccole piene [1]
Già d'aura trïonfal su quanto lava
Il Rosso mare; e il nuovo suon che viene
Medina e Mecca di terrore aggrava,
E coll'estreme d'Abissinia arene
Barborà si scolora chè lo scempio
Vicin teme di Zeila e il crudo esempio.

Quindi famosa per antico grido
Taprobana (ma tanto all'alma Teti
Cara e diletta or più, quanto il bel lido
Veste di dolce amomo i boschi lieti)
Vedrà le belle insegne entro il suo nido
Sui popoli ondeggiar tranquilli e cheti,
E il Lusitan raccoglierà poi solo
Il bel tesoro del suo fertil suolo.

Sequiera quinci al regno di Candace [2]
Per sentier giungerà più brieve e corto,
E l'Eritreo sotto la prora audace
Un solco segnerà non anco scorto:
Costui Macuà, dove raccolta giace
L'acqua che piove il cielo, e d'Arqui il porto,
E isole scoprirà che a mortal voto
Tenner finora il ricco seno ignoto.

Meneses poi del Gange in sulle rive [3]
Verrà da tutta l'Africa temuto,
E Ormuz, che ad armi tornerà furtive,
Premerà di novel giogo e tributo:
E te pur che le bell'acque native
Accoglieran con trïonfal saluto,
Te, Vasco, rivedran gl'Indi devoti
I dritti ventilarne accorne i voti [4].

Pure l'ora fatal che giunger deve
T'aprirà presto le terrestri porte,

---

[1] Lope Soarez di Albergaria, governatore delle Indie, che sparse il terrore sulle coste del mar Rosso, arse Cranganor, e fe' tributario il re di Ceilan.

[2] Diego Lopez di Sequiera, governatore delle Indie, corse vincente il mar Rosso, e trattò coll' imperator d'Etiopia.

[3] Don Duarte di Meneses, conte di Torouca, governatore delle Indie, ridusse all'obbedienza Ormus, che si era ribellata.

[4] Vasco tornò alle Indie, e ne fu il sesto governatore

E cangieratti con miglior mercede
Le regie bende al crine illustre attorte·
Meneses nuovo al grand'onor succede
Che a te invidiar parrà l'acerba morte:
Fia quest'Enrico, e il bel valore in lui
Coll'april s'aprirà degli anni sui [1].
Nè di Coleta e di Panama ignude
Ei sol vedrà le mura al suolo sparte,
E spezzerà quanto d'atroce chiude
O feral bronzo o macchina di Marte;
Ma ciò ch'è in giovin cor vera virtude,
L'umane voglie onde ogni mal si parte
Premerà sì che mai ragione ancella
Faccia d'oro desire o di donzella.
Ma poichè tolto a queste basse soglie
Di nimico mortal non fia ch'ei tema,
Tu, Mascaregna, sebben non t'accoglie
Regio splendore e dignità suprema,
Mille vi raccorrai vittrici spoglie,
Ed il bieco livor lo senta e frema [2],
Ch'ei ben toglier ti puote insegna o fregio,
Ma non vero valore, animo egregio.
Bintam, che d'armi e di periglio stretta
Tenne Malacca lungo volger d'anni,
Te ristorar vedrà d'una vendetta
Gli anni crudeli e gl'infiniti danni:
Non strider d'archi e rapida saetta
Che indi rechi di morte acerbi affanni,
Nè arrestarti potran scempii e ruine,
E invidia stessa arrossiranne alfine.
Ecco Sampaio sol di te minore [3]
L'onta lavar del nero tradimento:
Del Malavar raccolto in Cananore
Sarà il nerbo maggior fugato o spento,
Come di procelloso astro splendore
Alzarsi il veggo sovra il mare, e sento
Infra i naufraghi gridi e le spezzate
Antenne ribollir l'onde turbate.
Nè di Cuziale ei solo le guerriere
Navi disperde sulla torbid'onda,
Ma co' suoi grandi auspicj e le bandiere

---

[1] Don Enrico di Meneses, succedette a Gama qual governatore, e fece valorose prove.
[2] Questi espugnava Malacca intanto che Lope Vaz di Sampayo tramava la sua rovina.
[3] Lope Vaz di Sampayo vinse molti nimici, ed abbattè la flotta di Cuziale, Moro di gran nome

Ettor Silveira qual torrente inonda,
E per le armate barbare riviere,
Che il cambaico sen bagna e circonda,
Dei fieri Guzarát disperde l'ossa
Col nome dell'antico e con la possa.
  Cunha succede, e move sì feroce [1]
Che ogni nemico suo gli trema in faccia,
Chè della spada al par la fera voce
Semina lo spavento ov'ei minaccia:
Ei Chale innalza, e quindi sì veloce
Sovra l'altera Bizaïm si caccia,
Che Meliquez non può riparo o scudo
Opporle, e invan ne freme il guerrier crudo.
  Siegue Norogna, e l'armi ne conduce [2]
Fatta compagna del valor la sorte.
Altro Silveira sotto il nuovo duce
A'altera Diu sostiene e il petto forte
Ai feri Rumi [3] oppone; indi qual luce
Che più sereno e dolce giorno porte
Dell'Eritreo sulle sonanti sponde,
Vasco, un tuo fior l'aure innamora e l'onde.
  Ma di quai splende gloriose faci
Il guerrier che succede al grand'onore! [4]
Lungo le coste del Brasil l'audaci
Egli disperderà francési prore;
Quindi signor dell'indo mar, seguaci
Trarrà l'onde ed i venti al suo valore;
E Bramen vinta, egli primier secura
Via s'aprirà tra il foco all'alte mura.
  Di Cambaia al signor sosterrà il trono
Vinta Mogol che minacciava offesa,
Onde nobil fortezza in regio dono
N'avrà da lui che il mosse all'alta impresa:
S'opporrà quindi col guerrier suo tuono
Di Calicut al re; nè sol difesa
Ei fia, ma il fugherà congiunto al truce
Esercito che a tergo si conduce.
  Arderà Repelino, e il re turbato
Esule fuggirà dal patrio impero:
Scorgerà poi della vittoria il fato
Al capo Comorino il gran guerriero,
Ove il fier Samorin di cento armato
Tonanti prore sfiderallo altero,

[1] Era della famiglia del celebre Tristano di Cunha
[2] Don Garzia di Noronha, governatore delle Indie.
[3] Nome degli Egiziani.
[4] Martino Alonso di Sousa, uomo di moltissimo valore.

E Beedála vedrà dispersi i legni
Che usurpare parean dell'onde i regni.
  Così, coll'alta spada vincitrice
Purgata l'India intera, i popol sui
Ne regnerà magnanimo e felice
Sotto la pace che verrà con lui:
Solo, Batticalà, la destra ultrice,
Tentar vorrai, nè arresteranno i tui
Furor gli avanzi di Beedála ignudi
Fatti sterili arene e vil paludi.
  Martino ei nomerassi, a cui da Marte
Nome verrà quasi da padre a figlio,
E incerto penderà se bellic'arte
Tanti allori gli mieta ovver consiglio·
Castro sarà dell'alte imprese a parte.
E l'istessa del volto aria e del ciglio
Spiegherà sì, che sol potrebbe il Tago
Andar dei due guerrieri altero e pago.
  Già correr senti, bestemmiando il cielo,
Popol varj di nome e genti mille,
Che mordendo del labbro il folto pelo
Volgono di vendetta alte faville;
Altre stanno qual rupe, altre col telo
Pugnan da lunge, e un sol destino unille·
Persi, Abissini e Rumi, e crudi ingegni
Di Marte e Furie ascose e armati legni.
  Sta Mascaregna incontro al gran torrente [1]
Nè alcun de' suoi guerrier si cangia in viso,
Pure dall'inondar di tanta gente
Ora l'uno è rapito, or l'altro ucciso;
Ma Castro vola, e così giunge ardente
Che par cader di fulmine improvviso,
E per onor di Cristo al gran periglio
Seco l'uno conduce e l'altro figlio.
  Scoppia intanto un incendio, e volve infranti
Sassi e gran moli al ciel la chiusa polve;
E Fernando, che stassi a tutti innanti,
Coglie la fatal furia e in cener solve.
Ne freme Alvaro, il buon germano, e tanti
Stimol natura e Amore al cor gli volve,
Che, chiuda il verno il mar, aspra tempesta
Nembi e venti scateni, ei non s'arresta.
  Siegue il fier padre, e s'apre dietro a quelli
All'esercito intier l'onda già vinta,
E, benchè varj e misti i popol felli,

[1] Mascaranes difese valorosamente Diu quando sostenne il secondo assedio.

Uguaglia un fato sol la gente estinta;
Qui scagliarsi e ferir, e là vedelli
Puoi salir l'alta rocca indarno cinta,
Ma così che par lampo il ferro e il piede,
E sol di lor fan le ruïne fede.

In campo aperto il vincitor poi sceso
Sfida il re di Cambaia, ed ei ne teme
Il guardo sì che al solo scampo inteso
I barbari cavalli incalza e preme;
Nè i regni suoi della gran spada al peso
Ritrar potrà l'empio Idalcan che freme;
E ardere in riva al mar Dabul ei vede,
E Pondà che men nota addentro siede.

Queste ed altre verranno a così lieta
Isoletta feroci anime altere,
Traendo sulla vinta onda inquïeta
Le vincitrici palme e le bandiere;
E delle belle imprese a lor fian meta
Queste ridenti placide riviere,
Nè a ristorarne i rischi e le fatiche
Mancheran liete cene e ninfe amiche.

Tal cantava la ninfa; e i detti suoi
Seguian l'altre col riso; e tutte insieme
Poi liete ripetean: Vivan gli eroi
Che il ciel condusse a queste piagge estreme!
Essi non sol, ma qual verrà dappoi
Inclita stirpe e glorïoso seme
Sempre compagno avrà di lido in lido
Di fortunata impresa il chiaro grido.

Poichè all'illustri mense ognun fu tolto
Coi desiderj suoi lieti e contenti,
E con diletto entro la mente accolto
Ebbe il bel suono dei futuri eventi,
Parve che si spargesse a Teti in volto
Aura novella, e lampeggiarne ardenti
Gli occhi così che vera apparve dea,
E vólta al capitan così dicea:

Grazia del cielo, o Vasco, a te concede
(Acciocchè il tuo desir sia qui compito)
Che quanto occhio mortal non scorge e vede
Si mostri a te qual stassi in sè romito:
Seguimi dunque co' tuoi fidi, e il piede
Non contrasti ritroso al grande invito;
E colà il guida ove fra sasso e sasso
A un gran monte s'apriva angusto passo.

Ma presto apparver maraviglie nuove,
Chè s'appianâr le cime, e vago prato
Bei rubini spiegò, quasi che Giove
Così l'avesse a suo diporto ornato;

E sull'aer tranquillo che non move
Vago globo miràr, per ogni lato
Così splendente di sereno giorno,
Che n'ardeva egualmente entro ed intorno.
  Non comprendi che sia; sol dir potresti
Che di più cerchi il fabbro lo compose,
E che lavoro sol di man celesti
Finse que' varj cerchi e li dispose:
S'aggiran essi or men veloci, or presti
Intorno a un centro che comun lor pose
L'Artefice immortal, che in ogni parte
Divino vi spiegò disegno ed arte:
  Anzi verace del suo Nume imago
In sè stesso comincia e a sè ritorna.
Così l'alme rapì splendido e vago
Che il guardo ammirator niun vi distorna;
Ma Teti soggiungea: Qui farai pago
Qual di saper desire in te soggiorna,
Chè in questo globo, Vasco, tu vedrai
Il mondo, se v'intendi or meco i rai.
  Miralo come al suo Fattor risponde
D'eteree parti misto e spirti vivi.
E che non sai d'onde fuor metta e d'onde
A termin certo di suo corso arrivi.
Egli nel centro suo siede e l'asconde
L'immenso folgorar de' rai nativi,
Nè guardo il vede, e solo intender puote
Ch'ei stassi in mezzo a così vaghe rote.
  Questo cerchio, che è primo a te presente[1]
Ed i seguaci minor cerchi abbraccia,
E onde sgorga di luce ampio torrente
Che guardo uman nol può mirar in faccia,
Empireo è detto, albergo della gente
Che d'un verace ben sol corse in traccia,
E sotto lui, che sempre giace immoto,
Altro cerchio s'avvolge in vasto moto.
  È questo il mobil primo, e il moto impresso
Seco i cerchi minori in giro adduce,
Onde la notte il dì siegue da presso,
E quella manca, e il dì torna e la luce.
V'è sotto il cielo cristallino espresso,
Che con sì tardo moto si conduce
Che un solo passo ei move allor che il sole
Corsa duecento volte ha l'alta mole.
  Mira il bel cerchio che vien dopo lui

[1] Questa è la dottrina de' peripatetici insegnata a Coimbra innanzi le scoperte di Galileo e di Newton.

Di quanti globi lucidi scintille:
Ha ciascun le sue leggi e gli orbi sui
Onde piovon le dolci auree faville.
Questo bel cinto qui spiegato, a cui
Splendor non è che pari arda e sfaville,
Le varie fere accoglie, che egualmente
Febo trascorre per la sfera ardente.

Ma mira quanto ti si pinge e indora
Leggiadro aspetto di bei lumi erranti:
Eco la gemin Orsa, e dell'ancora
Amabil Cassiopea gli almi sembianti.
Questi è il Cigno sì dolce allor ch'ei mora,
Quell'Andromeda e il padre, è ad essi innanti.
Il Drago, Orïon siegue e la soave
Lira, la Lepre, il Can, d'Argo la nave.

Sotto è il ciel di Saturno; indi la bella
Segna face di Giove il suo cammino;
Poi Marte vedi e Febo e l'alma stella
Che tremula di raggio mattutino:
Là freschi argenti sparge la sorella
Del sole, astro gentile a voi vicino
Che or tutta intera, in parte ora riluce,
Secondo beva di fraterna luce.

Altre di queste sì diverse sfere
Ruotano lievi, e sono altre rapite;
Talor dal centro lor fuggon leggiere,
E volgonsi talora ad esso unite;
Come volle Colui che del volere
Eterno agli alti fin le ha stabilite.
E i tesori celarvi si compiacque
Delle nevi, dei turbini e dell'acque.

Centro comun ne è poi la vostra terra
Col mar che v'alza per confin le sponde,
Sebben l'umano ardir spesso si sferra
E vuole ancor signoreggiar sull'onde.
Or tu parte vedrai di quanto serra,
E quante ignote nè ancor viste asconde
Immense terre e genti d'infiniti
Mari divise e di costumi e riti.

Ecco Europa che nume e riti tiene
Veraci, e d'arti sovra tutte splende:
Appresso la selvaggia Africa viene
Avara e avvolta fra ritorte bende:
Mira qual tratto di selvagge arene
Di là dal capo Adamastór si stende,
E dove segna quasi orme di belva
Gente immensa e che truce si rinselva.

Mira poi gli empj tratti, e l'arse e nude
Genti che il fero Monotapa abbraccia,

E dove di Gonzallo la virtude [1]
Per Cristo segnerà sanguigna traccia:
Per quanto va l'ignoto clima, ignude
Sterili masse in oro assoda e allaccia.
E quello è il lago sconosciuto a cui
Beve l'immenso Nilo i tesor sui.

Mira che non rigor d'aspre e ferrate
Porte i lor tetti e i sonni n'assicura
Chè sagge leggi insieme e venerate
Ne cacciano il periglio e la paura.
Verran le negre genti un giorno armate
Sovra Sofala qual di corbi oscura
Nube, ma non però fia vinta e presa,
Chè il vostro Naia ne sarà difesa. [2]

Di là d'onde alza il Nil l'umido corno.
E onde non fe' vetusto ingegno fede
Se fier covil v'avesse o uman soggiorno,
I fedeli Abissin v'han leggi e sede;
E qui coll'acque del bel fiume intorno
Meroe famosa un giorno isola siede;
A cui nome novel col tempo venne,
E quel di Nobe sol indi ritenne.

Là, Vasco, a par di te fia chiaro un figlio,
Sebben la fatal ora ognor vicina
Coi freschi allôr pendenti ancor sul ciglio
Rapirà la bell'alma pellegrina [3]:
Mira le spiagge ove dal gran periglio
Te raccolse Melinde alla marina
Coll'ampio rio che s'apre or Opi detto
Presso Quilmanse l'arenoso letto.

Mira là dove s'apre il vasto seno
A cui di Rosso mare il nome sorge,
Dai color forse d'onde il grembo ha pieno
Il gran capo che sopra altier vi sporge.
Qui natura divide il bel terreno,
E già l'Africa fugge, Asia si scorge;
E il tributo maggior su queste arene
Da Arquicco, Suache e Maccuà le viene.

Quella che in fondo al vago seno vedi
Spiegarsi sovra il mar con porto amico,

---

[1] Il missionario gesuita Gonzalo di Silveira operò molte cose per la fede, ed anzi per questa tollerò nelle Indie il martirio.

[2] Don Pedro de Nhaya, cavalier castigliano, che con soli trentatrè uomini difese un forte assediato da seimila caffri.

[3] Don Cristoforo figlio di Vasco di Gama, combattè in difesa del Prete Gianni o signor d'Etiopia, vinse due battaglie, e nella terza vi morì.

È Suez, ma Arsinoe fu, se al grido credi,
Or tributaria dell'Egitto aprico:
Quelle son l'acque che dall'ime sedi
Si divisero al cenno d'un antico;
E già l'Asia comincia, Asia possente
Di famose cittadi e immensa gente.

Del Sina è là l'altera cima, e piena
Del grido ognor che sacra urna le diede:
Poi Mora e Gida onde di dolce vena
Il fresco zampillar giammai ti fiede;
Indi sbocca lo stretto che ti mena
Al regno d'Adem che trascorre al piede
Della gran selva Alzira, ignudo e vivo
Sasso che pioggia non feconda o rivo.

In tre nomi divisa ecco vicina
Nutrice Arabia di più genti erranti,
E ove agli usi di Marte si destina
Feroce stirpe di destrier volanti:
Quindi mira la costa che cammina
Oltre il seno di Persia, e t'apre innanti
Il gran capo di Farmaca, a cui diede
Nome antica città che polve or siede.

Dosar qui vedi e la dolce aura spiri
Dell'incenso miglior che giunga a voi;
E Rosalgate là, se il guardo giri,
Tôsto incontro ti sorge; e l'altro poi
Che steso e sparso in varie piagge miri
È il grand'Ormuz coi molti regni suoi,
Che fiano un giorno celebrati e chiari
Laddove Castelbranco arda sui mari.

Siegui il capo Afaboro e il corso ameno
Del gran lago che tratto ora feconda
Di Persia, or parte d'arabo terreno,
E quivi sposa al gran Nettuno l'onda:
E Barcem mira con le perle in seno,
Di cui sparge quel suol l'Aurora bionda,
E di Tigri e d'Eufrate indi le chiare
Acque foce comune aprirsi al mare.

E già Persia tu vedi intenta ognora
A cinger valli e maneggiar destrieri,
Chè ai popoli guerrieri ingiuria fora
Non cinger armi e studi oprar guerrieri:
Ma mira quanto lunga etade ancora
A cangiar vale, qui s'ergeano alteri
D'Armuza i tetti, ed or dal nudo suolo
L'isola di Gerúm vi sorge solo.

Quivi dal Tago il bell'ardir nativo
Recherà il gran Menese, e a pochi unito
Di Lara il Perso o traggerà cattivo,

O spargerà de' corpi estinti il lito.
Pietro Sosa dappoi sul fuggitivo
Avanzo arderà sì, che sbigottito
Invano chiederà che Ampazza il chiuda
Cadente pur sotto la spada ignuda.

Ma ormai lo stretto di Carpela e il rio
Suolo abbandona che Carmania è detto,
Ove sì ingrato è il solco e sì restìo,
Che giammai frutto indora, offre fioretto,
Chè da quel monte già sgorgar vegg'io
L'acque dell'Indo, e formar vasto letto,
E più lontan, ma quasi presso a loro,
Scendere il Gange con le arene d'oro.

D'Ulcinde è qui la fertil terra, e addentro
D'Iacquete il sen, dove trascorre e cresce
E a sè poi torna il liquido elemento:
Indi Cambaia vien che ricca mesce
Ai felici terreni il salso argento,
Ma le tanti cittadi onde fuor esce
La bella costa il ricordarti è vano,
Se indi avran leggi dalla vostra mano.

Dall'Austro al capo Comorì l'aprica
India trascorre e a fronte qui le siede
Ceïlán che il bel nome dell'antica
Taprobana cangiò, ma non la sede;
A' Portoghesi tuoi la terra amica
Sarà così, che questo a quel succede,
Ed allori vi miete, e nuovo e folto
Popol vi forma, e v'è sovrano accolto.

Fra l'uno e l'altro fiume la feconda
Terra s'apre in pianure e vasti regni,
E di duo re la gente vi seconda
Diversi riti, e ognun di numi indegni.
Il regno di Narsinga ha qui la sponda
Che le ossa di colui, che i sacri segni
Volle palpar del suo Signor, racchiude
Testimoni di grazia e di virtude.

Qui lontana dal mare un dì sorgea [1]
Melïapor, città superba e bella,
Che incensi e voti a sozzi dei porgea.
Presso il mare ne sorse indi novella,
Che la stessa seguiva usanza rea,
Quando Tomaso tolte alla rubella
Gentilità già varie genti, il piede
Qui spinse portator di vera Fede.

---

[1] La città detta dagli Europei San Tomaso, là dove vuolsi perisse martire l'apostolo san Tomaso.

Un dì ch'egli qual padre a tutti aita
Porgeva in mezzo a folto popol misto,
E ove il dì richiamava, ove la vita,
Errar sull'onde enorme legno è visto:
Il re, cui regia mole ancor compita
Non era, lieto va del nuovo acquisto,
E che sia tratto al vicin lido impone,
E vari ingegni al gran lavor dispone.

Ma grave è sì, che ogni valor ne è vinto
Di chi vi suda intorno ansante e stanco.
Scende Tomaso al lido, e il sacro cinto
V'appone ond'ei cingea l'umìl suo fianco;
E il legno quasi da fresc'aura spinto
Seconda il vecchiarello infermo e bianco,
Che lieve il tragge là dove poi sorse
Tempio al gran Dio che la sua man gli porse.

Sapeva ei ben che il ciel promette al fido
Servo d'aprir de' suoi portenti il fonte,
E che s'ei dica a un monte: Or scendi al lido:
Al lido tosto scenderebbe il monte.
Cotanto oprò del bel portento il grido,
Che i suoi detti seguian le genti pronte,
Solo ai bramén d'empio pallor la gota
Tinse l'alta virtute ad essi ignota.

Sacerdoti costor di quella gente,
Temon l'alto poter che in lui risiede,
E già rivolgon nella cieca mente
O ch'egli mora, o torca altrove il piede;
Ma l'un, che sovra gli altri era possente,
Tal si mentisce una bugiarda fede!
Tal empia cosa oprò di cui l'orrore
Fia tutto alle future età terrore.

Uccide un figlio, e apposto il gran delitto
Al buon Tomaso, a crudeltà consorte
Fa lo spergiuro, e chiede che suo dritto
Giustizia spieghi, e lo condanni a morte.
Egli possente più, quanto più afflitto,
Il guardo leva alle celesti porte,
E cotanta virtude al cor gli scende
Che dei rischi mortal maggior lo rende.

Con quel nuovo poter che a lui si strinse
Vuol che si tragga il giovinetto estinto;
E, Dimmi, grida, chi l'acciar qui spinse
In nome di Colui che morte ha vinto.
Tosto il sembiante al morto si dipinse,
E sciolto da rio gelo il labbro avvinto
Additò il genitor che avea presente,
E che vergogna e non il fallo sente.

Maravigliato il re, battesmo chiede

Dalle man di Tomaso, e il popol folto
Gli bacia il manto e gli si stringe al piede,
Che veder pargli il nume stesso in volto:
L'odio sol dei bramén l'armi non cede,
E quanto loro il bel portento ha tolto
Tentano ricovrar per altrui mano
Svegliando popolar tumulto insano.
  Ma dei disegni e del voler del cielo
Ministra è sol malizia umana: un giorno
Ch'ei novelle spargea fiamme di zelo
Barbari gridi si levaro intorno,
E dardi e sassi, e infranto il casto velo
Fe' la grand'alma al Fattor suo ritorno,
Che a tornarsene a Lui candida e lieta,
Del bel sangue dovea tinger la meta.
  Pianse, o Tomaso, il Gange il tuo partire,
E risonârne lungamente i lidi:
Ma, voi, che dietro al gloriöso ardire
Seguite a illuminar popoli infidi,
Mirate qual sul labbro aura vi spire,
E qual tremendo incarco il ciel v'affidi:
Sale voi siete; e a che varrà, se il guasti
Aura terrena di desir men casti?
  Ma seguendo la costa e la famosa
Cittade, mira sovra il seno ond'ella
Si curva al Gange correr popolosa
La superba Narsinga, e dopo quella
Orizà lieta d'ogni fertil cosa,
E del Gange venir, dove la bella
Costa declina, le dolci acque e chiare
A riconoscer col tributo il mare.
  L'abitator di questa fertil sponda
Vive securo sì, che giunto a morte,
Se stilla il tocchi pur della bell'onda,
Crede che seco ogni sua colpa porte.
Mira poi Cattigham che alla feconda
Provincia di Bengala apre le porte;
È Bengala colà che l'Austro vede,
A cui si volge il suol dov'ella siede.
  Siegue il regno Arracám, il Pegù presso,
Cui lieto e fresco ride il suol soggetto.
Comune un dì v'avea sul suolo istesso
E la fera il covile, e l'uomo il tetto,
Che d'origin cognata a segno espresso
Sicuro il popol v'offería ricetto,
Sebben saggia reina indi ne tolse
L'empia credenza, e a miglior fin la volse.
  Tavai è là che al vasto Sïen mette,
Tenassar indi viene e Queda altera

Del suo buon pepe e di sue piante elette;
Benchè un giorno sarà per voi primiera
Molucca fra le celebri isolette
Che ornano qui la fertile riviera,
E l'Orïente intier dal mar venuto
Vi recherà di merci ampio tributo.

È fama che qui il mar con le sonanti
Onde passasse un tempo, e dal terreno
Di Sumatra, che unito era dinanti,
Molucca dividesse il nuovo seno:
Per l'auree vene entro il suo sen vaganti
Il Chersoneso d'Or fu detto, o almeno
Creduto fu l'antico Ofir, da cui
Traeva il re più saggio i tesor sui.

Mira la punta a cui si serra intorno
Il mar così, che a stento il fende prora:
Qui alla bella Calisto fa ritorno
La costa, e corre dritta indi all'Aurora:
Quei son Patane e Pan dentro il contorno
Di Sien posti, che altre terre ancora
V'abbraccia e regge; e quegli è il fertil Mena
Che dal lago Chiamai tragge sua vena.

Quivi d'ignote genti ignoti cento
Nomi, fier Lai, poi Brami ed Avi erranti
Per l'ombre cupe di boscaglie, e addrento
Il Gueo più crudo ancor d'atti e sembianti
A cui di sangue uman la bocca e il mento
Cola, ed a cui non mai pensato innanti
Barbaro rito l'aspra carne incide
Con ferro ardente, onde ne fuma e stride.

Mira Camboia e il fertil sen che parte
Il Mecon che signor de' fiumi è detto,
Che cent'acque raccoglie e le comparte
Pieno sboccando sul terren soggetto:
Il Nil così colle bell'acque sparte
S'apre sugli arsi campi immenso letto.
Fede è costì che bruto e fera avvive
Quell'alma stessa che immortal rivive.

Quivi tranquille accoglieran le sponde [1]
Colui che vi verrà naufrago e infranto,
E d'arene anco sparso e d'alghe immonde
Altro tesor non recherà che il canto,
Quando rapito fia per immens'onde
Lunge dal patrio suol che amava tanto,
Miser! che suoni trombe o ispiri avene,

---

[1] Il poeta parla del suo naufragio sulle sponde della Cochinchina; vedine la vita

Più di bel suon che di favor fian piene.
Mira la bella chioma che la costa
Spiega odorata di Campà, la meno
Or nota Cochinchím, poi la riposta
D'Aiman riviera ancora ignoto seno;
E qui l'altera immensa China è posta,
Di cui tanto trascorre il bel terreno,
Che cinger tutto intorno, e abbracciar pare
L'un polo e l'altro, e l'uno e l'altro mare.
Mira il celebre muro che cammina
Quanto s'allunga il Tartaro e distende
Barbaro suol, che al di là della China
Giace, e da quella il copre e lo difende:
Oh gran poter a cui tutto s'inchina,
E maggior quasi a umana fè si rende!
Qui se il re mora, non erede o figlio,
Ma succede il maggior d'arme e consiglio.
Ma lasciamo altro suol che poi famoso
Costumi e leggi avrà da voi migliori,
E l'isole seguiam che dall'ondoso
Seno di questo mare or metton fuori:
Quello colà lontano e mezzo ascoso,
E della China sotto eguali ardori
Posto, è l'alto Giappon che ricche vene
Di serpeggiante argento in grembo tiene.
Ma mira quante del bel mare figlie
Mostransi a gara fertili isolette:
Tindore ecco, e Ternate, a cui vermiglie
Di viva fiamma ardon l'altere vette:
Qui vago augel che par che l'ôr somiglie
Trascorre le bell'aure, e quivi mette [1]
Il garofano ardente i pomi suoi
Che i Portoghesi raccorran sol poi.
Banda cogli aurei suoi frutti nativi
Quindi sorge, e augelletto in sen le vola
Che cento spiega al dì colori vivi,
E l'aspra noce fa suo cibo sola.
Presso è il Borneo, e in dolce pianto quivi
Sembran le piante sciogliersi, e ne cola
La canfora, a cui sol suo pregio deve
L'isoletta che in grembo la riceve.
Dalla seguace, che Timór s'appella,
Viene il salubre sandalo odoroso:
Sunda poi mira venir dietro a quella
Ampia così, che ha l'un de' fianchi ascoso;
Un fonte sgorga qui che tal novella

[1] Uccelli del Paradiso.

Virtù racchiude dentr' il fondo algoso,
Che se tu legno immergi entr' il bel rivo,
Il traggi fuor converso in sasso vivo.
  Mira Sumatra in isola cangiata,
Pel cui fertile sen cheto si move
D'olio pingue ruscello, e tal pregiata [1]
Ambra gentil dalle cortecce piove,
Che lagrima sì dolce ed odorata
Non die' alla figlia di Cinira Giove,
E su quant'altre vantar possa, lieta
Di ricche vene d'ôr, di molle seta.
  Mira il monte Ceilán che sull' istessa
Alzarsi sembra regïon de' venti,
E ove orma umana sovra il sasso impressa
D'alta religïon fere le genti.
Quindi Maldiva vedi che s'appressa,
E dall'acquoso sen mira crescenti
Le belle piante che corona il pomo
Onde il veleno più possente è domo [2].
  Di fronte al Rosso mar quinci piegarse
Zocotorra che ha d'aloe immensa dote,
Ed altre poi per tutt'Africa sparse
Che fiano al valor vostro un dì devote,
E ove senti d'odori un misto alzarse,
E di Madagascarre alle remote
Isole giungi, e mira quante terre
A voi serbate il mar circondi e serre.
  Ma visto quanto il cielo vi destina
Onde apriste sentier col valor solo,
Lasciam la bella orïental marina
E dispieghiamo ad Occidente il volo.
Mira il terreno immenso che cammina
Dal polo di Calisto all'altro polo,
E quanto abbraccia nel gran corso liti
Di mare ignoti, e ignote genti e riti.
  Dove la costa si dilata e stende
Ampio a voi sorgerà regno novello:
Santa Croce fia detto, e or nome prende
Dai purpurei suoi legni altero e bello [3];
Lungo la costa poi nuove acque fende
Portoghese nocchier, sebben rubello [4]
Ei rechi in dono ad altro soglio innanti

---

[1] Specie di liquor solforoso.
[2] De' frutti del cocco delle Maldive si fanno vasi che si credeva distruggessero la potenza de' veleni.
[3] Il legno del Brasile.
[4] Ferdinando Magellanes, gentiluomo portoghese, sdegnato della

Popoli e terre non credute avanti.
  Egli giunto sul mar coi legni sui,
Che all'antartico ciel corre diretto,
Immane gente scopriravvi a cui
Crescon sopra l'uman membra ed aspetto,
E il confine vedrà che poi da lui
Lo stretto Magellanico fia detto,
Ove non son più terre, o sonvi ascose
Sotto le penne d'Aquilon nevose.
  Così cortese a voi concede il Fato
Di veder pria le celebrate imprese
Che sovra un mar da voi soli tentato
Farà un giorno il valore portoghese.
Ed or che dell'onore a voi serbato
Avete già le belle menti accese,
Onde sarete ognor pregio e corona
All'amorosa dea che amor vi dona;
  Tornar potete al mar, chè spiran cheti
I venti, e tutto il buon cammin seconda.
Così disse la diva, e i nocchier lieti
Lascian la bella innamorata sponda:
Dolce ristoro han dall'amica Teti
Di saporite frutta e di fresc'onda,
E le marine dee liete e soavi
Van caro peso delle belle navi.
  Risolcando così tranquillo mare
Con aure che movean da ciel sereno
Sorger presto mirâr sull'onde chiare
I lieti colli del natìo terreno.
Oh quanto parver lor più dolci e care
Le vaghe rive che hanno il Tago in seno!
E al regio piè venuti i buon nocchieri
Andâr di nuovi nomi e fregi alteri.
  Musa, non più; che omai la cetra d'oro
Niega il bel suono, ed è lo spirto infranto,
Non dal verso che ognor fia mio tesoro,
Ma perchè a sorde ingrate genti io canto;
Chè non regia mercede o sacro alloro,
Onde si svegli illustre ingegno al canto,
Giova sperar là dove è solo in pregio
Durezza, e non splendido core e regio.
  Qual cieca legge di destino avaro
Fisso ha così, che dove il patrio ingegno
Pronto risponde ed il valore è chiaro,

---

poca generosità del re Emanuele, si ritirò in Ispagna, e viaggiando per gli spagnuoli scoperse la Terra del Fuoco, e lo stretto denominato da lui medesimo Magellanico.

Non sorga poi di gratitudin pegno!
Ma tu, giovin signor, che amato e caro
Adorni di te stesso il patrio regno,
Tu ammenderai l'error, chè ben t'è nota
L'illustre gente al scettro tuo devota.

Tu vedi ben come i perigli sfidi,
O sotto l'arse zone, o alle gelate
Il venerato tuo voler la guidi:
Come fra le aste e fra le spade alzate
Barbare genti incalzi e Mori infidi,
Come naufragi corra ed onde irate,
Nè per disagio stanca ceda o doma,
Purchè tu cinga vincitor la chioma.

Ma tu l'alte fatiche ed i perigli
Render dèi lievi, e farti a lei sostegno,
Ed addolcir le leggi ed ai consigli
Teco innalzar chi per virtù n'è degno,
E far che ognun la giusta parte pigli,
Qual lo stato consente ovver l'ingegno,
Onde concordi fra i diversi uffici
Giungano a un fine i popoli felici.

Alzi per te candide mani al cielo
Chi volle il cielo all'are sue presente,
Chè solitario chiostro e casto velo
Terrene cure ad esso non consente;
Ma quei che a fero ardore, a crudo gelo
Più temuto ti fanno e più possente,
Gli arditi cavalier colgano onori
Dei perigli consorti e degli allori.

Veggan per te, signor, Franchi e Britanni,
Germania, Italia, e quanti verran poi,
Che come nacquer fra i guerrieri affanni.
Tal crescon sempre i Portoghesi tuoi;
E da te, che pur devi i giovin anni
Sull'esempio formar de' patrii eroi,
L'acerbo ingegno si commetta e affide
A chi già molto visse e molto vide.

Ma in campo aperto giovinetto scendi,
E ove rimbombi strepitar guerriero
Te stesso sprona e del gran suono accendi,
E sotto il regio fren spumi destriero;
Chè il mirar come saggio or ti difendi,
Or il fianco nimico investi, il vero
Valor sol forma, nè cotai faville
Spirar potrianti mille carte e mille.

Nè sdegnar al tuo piè le dee sorelle,
Chè d'immortalitade è loro il dono,
Esse sol rinverdir posson le belle
Frondi al tuo crine, e sole ornarti il trono.

Io pien dell'avvenir già chieggo a quelle
Cetra maggiore e più robusto suono,
Chè già parmi vederti altero in volto
Fra barbari cavalli ed aste avvolto.

E mentre i gioghi ripidi d'Atlante
Tremeranno dinanzi al tuo valore,
O di Marocco i muri e di Trudante
T'acclameran felice vincitore,
E delle gloriose imprese e tante
Achille stesso sembrerà minore,
Dalla cetra io trarrò tal suono altero
Che anco di me parrà minore Omero.

FINE.

BIBLIOTECA ROMANTICA ILLUSTRATA

About E. L'Infame, con 8 incisioni . . . . L. 1 —
— Maddalena con 35 incisioni . . . . 2 —

Audebrand F. I banditi del Reno, con 8 incisioni — 80

Belot A. La Venere nera con 83 incisioni . . . . . 3 —

Bersezio V. Il piacere della vendetta, con 11 incisioni . . . . 1 —

Boussenard L. Il giro del mondo di un birichino di Parigi, con 49 incisioni . . . . 2 —

Carlevaris S Vite perdute, con 3 incisioni . . — 40

Claretie G. Gli ultimi Montagnardi, con 33 incisioni 1 25

Collins W La donna bianca, con 47 incisioni 3 —

Conscience E. Il gentiluomo povero, con 11 incisioni . . . . — 80
— Il demone del giuoco, con 17 incisioni . . . . . 1 —

Curling C. Il soldato di ventura, con 38 incisioni 3 —

De-Bernard C. La donna di quarant'anni, con 8 incisioni . . . . — 50
— L'anello d'argento, con 6 incisioni . . . . — 50
— Un atto di virtù, con 5 incisioni . . . . — 50

De-Bernard C. La pena del taglione, con 5 incisioni . . . . L. — 40
— Il persecutore, con 3 incisioni . . . . — 40

De-Kock P. L'amante della luna, con 60 incisioni . . . . 3 —
— Quell'uomo, con 19 incisioni . . . . 1 —
— Casa Gogò, con 24 incisioni 1 50
— Le donne, il giuoco e il vino, con 12 incisioni . . — 80
— Il mio amico Piffard, con 4 incisioni . . . . — 40

Dickens C. L'amico comune, con 41 incisioni . 3 —

Di Bréhat A. I briganti delle Indie, con 14 incisioni . . . . 1 —

Di Montépin S. Il medico dei poveri, con 30 incisioni 2 50
— Le miserie di Parigi, con 41 incisioni . . . . 3 —
— I misteri di Palazzo Reale, con 52 incisioni . . . 4 50
— Il medico di Brunoy, con 30 incisioni . . . . 2 —
— Il bigamo, con 31 incisioni . . . . 2 —
— Il medico delle pazze, con 60 incisioni . . . . . 4 —
— Il fiacre N. 13, con 62 incisioni . . . . 5 —

Du Boisgobey F. Il cavaliere rompicollo, con 26 incisioni 2 50

Duboys G. La contessa di Monte-Cristo, con 42 incisioni . . . . L. 3 —

Dumas A. Il conte di Monte-Cristo, con 80 incisioni . . . . 5 —

— I tre Moschettieri, con 40 incisioni 2 50

— Venti anni dopo, con 52 incisioni 3 50

— Il visconte di Bragelonne, con 126 incisioni . . . . . 6 —

— La regina Margot, con 35 incisioni 2 50

— La signora di Monsoreau, con 55 incisioni 3 50

— I Quarantacinque, con 48 incisioni . . . . 3 —

— Giuseppe Balsamo, con 76 incisioni 4 50

— La collana della regina con 43 incisioni. . . . . . 3 —

— Angelo Pitou, con 33 incisioni 2 50

— Ascanio, con 10 incisioni 2 —

— I drammi del mare, con 10 incisioni . . . . — 80

— Guerra di donne, con 38 incisioni 2 50

— Le due Diane, con 50 incisioni . . . . 3 —

— Amaury, con 19 incisioni 1 25

— Paolina, con 11 incisioni — 80

— Il gentiluomo della montagna, con 17 incisioni . 1 —

— La ghigliottinata, con 11 incisioni . . . . — 60

— Pasquale Bruno, con 5 incisioni . . . . — 50

Dumas A. (figlio). Il processo Clemenceau, con 20 incisioni . . . . 1 —

Erckmann - Chatrian. Ugo il lupo, con 7 incisioni . . . . — 80

Fernandez - y - Gonzales E. Il cuoco del re, con 41 incisioni . . . . L. 2 50

— La macchia di sangue, con 38 incisioni. 1 25

— Martino Gil, con 47 incisioni . . . . 5 —

Féval P. I drammi della morte, con 54 incisioni . 2 50

Galeotti E. Un fiore di Lombardia, con 5 incisioni . . . . — 80

Gérard G. La caccia del leone, con 12 incisioni . . — 80

Ghislanzoni A. Angeli nelle tenebre, con 5 incisioni . . . . — 50

— Le donne brutte, con 5 incisioni. . . . . — 80

Gonzales E. Il vendicatore del marito, con 18 incisioni 1 25

Guéroult C. e Ponson du Terrail. Il ritorno di Rocambole, con 52 incisioni . . . . 4 —

— Le nuove gesta di Rocambole, con 34 incisioni 3 50

Hugo V. Bug-Jargal, con 10 incisioni . . . . — 80

— L'uomo che ride, con 75 incisioni 2 50

— Storia di un delitto, con 26 incisioni 1 50

— Nostra Signora di Parigi, con 29 incisioni. . . . . . 2 —

Karr A. Sotto i tigli, con 23 incisioni 1 50

Lafon M. Gionata nella Balena, con 10 incisioni. — 50

Lamartine A. Genoveffa, con 14 incisioni. . . . . . 1 —

Malot E Senza famiglia, con 107 incisioni . . . L. 2 —

Mastriani F. I misteri di Napoli, con 90 incisioni . 6 —

Mayne-Reid C. I cacciatori di capigliature, con 34 incisioni 1 50
— La montagna perduta, con 12 incisioni . . . . . — 80
— La caccia al Leviatan, con 12 incisioni . . . . . — 80

Mirécourt E. Masaniello, con 17 incisioni . . . . . 1 —

Muloch Miss. Una nobile vita, con 18 incisioni . . 1 —

N. N. Duello Dujarier-Beauvallon, con 5 incisioni . . . . — 50
— Il testamento del principe di Condé, con 8 incisioni . . . . — 60
— Il falso Caille, con 4 incisioni . . . . — 40
— La regina di Francia e madama Elisabetta, con 5 incisioni . . . . — 40
— Duello di Mercy, con 5 incisioni . . . . — 50
— I misteri della Polizia, con 15 incisioni . . . . . — 80
— Errori giudiziari, con 14 incisioni . . . . — 75
— Il veleno, con 14 incisioni — 75
— I regicidi — Delitti tentati, con 8 incisioni . . . — 50
— Omicidii legittimi — Sostituzione di stato, con 6 incisioni . . . . — 50
— Processo politico, con 8 incisioni . . . . — 40
— Associazioni di malfattori, con 14 incisioni . . . — 80
— Assassinii, con 8 incisioni — 60

N. N. Parricidii, con 6 incisioni . . . . L. — 40
— Il Robinson dell'Artico, con 15 incisioni. . . . . . 1 —

Percy John. Amy Moss, con 21 incisioni 1 50

Ponson du Terrail. L'uomo della foresta, con 8 incisioni . . . . — 80
— Il grillo del mulino, con 15 incisioni . . . . 1 —
— Il nuovo maestro di scuola, con 8 incisioni . — 80
— Le memorie d'un gendarme, con 13 incisioni. 1 —
— Madamigella Mignonne, con 31 incisioni 1 25
— La madre Miracolo, con 13 incisioni . . . . — 60
— Il brigadiere La Jeunesse, con 11 incisioni . . . — 50
— Il segreto del dott. Rousselle, con 26 incisioni . . 1 —
— I bellimbusti, con 43 incisioni . . . . 3 —
— La bella argentiera, con 17 incisioni . . . . 1 —
— La favorita del re di Navarra, con 19 incisioni . 1 25
— Gli amori della bella Nancy, con 16 incisioni . . . 1 —
— Le maschere rosse, con 43 incisioni 2 50
— Il bel Galaor, con 46 incisioni 1 75
— L'organetto, con 11 incisioni . . . . — 80
— I cavalieri della notte, con 33 incisioni. . . . . . 3 —
— Dragonne e Mignonne, con 8 incisioni . . . . . . — 80
— Il re degli zingari, con 10 incisioni . . . . 1 —

Ponson du Terrail. La regina delle Gitane, con 9 incisioni . . . . L. 1 —
— L'eredità di un commediante, con 9 incisioni. . — 60
— L'armajuolo di Milano, con 23 incisioni 1 50
— La fata d'Auteuil, con 9 incisioni . . . . 1 —
— I socî della spada, con 27 incisioni . . . . 2 —
— La donna dal guanto nero, con 38 incisioni . . . 2 50

Rano A. Sotto l'impero, con 30 incisioni 1 50
— Il romanzo di una cospirazione, con 30 incisioni . . . . 1 —

Richebourg E. La figlia maledetta con 34 incisioni 2 50
— Andreina l'ammaliatrice, con 42 incisioni. 2 50
— Le due madri, con 44 incisioni 2 50
— Il figlio, con 36 incisioni 2 50

Sand G. I signori di Bosco Dorato, con 47 incisioni . . . . 2 —
— Il marchese di Villemer, con 13 incisioni. 1 50
— Il segretario intimo, con 14 incisioni . . . . 1 —
— Andrea, con 14 incisioni 1 —

Sandeau G. La signorina di Kérouare, con 5 incisioni . . . . — 40

Scribe E. Piquillo Alliaga, con 53 incisioni 3 75

Schbecker E. L'Alsazia, con 47 incisioni 2 50

Smith J. F. Fasi della vita, con 38 incisioni L. 5 —

Souvestre E. Il cacciatore di camosci, con 4 incisioni. . . . . — 40
— Ricco e povero, con 18 incisioni . . . . 1 —

Sue E. L'ebreo errante, con 104 incisioni 6 50
— La famiglia Jouffroy, con 45 incisioni . . . . 3 —
— I figli di famiglia, con 45 incisioni . . . . 3 —
— (*I sette peccati capitali:*) L'orgoglio o la duchessa, con 34 incisioni . . . . . 2 —
— La lussuria ossia Maddalena de Miranda, con 10 incisioni . . . . 1 —
— L'invidia o Federico Bastien, con 27 incisioni . . 1 25

Tarchetti I. U. Storia di una gamba, con 4 incisioni . . . . — 40
— L'innamorato della montagna, con 4 incisioni. . . — 40

Torelli-Viollier E. Ettore Caraffa, con 14 incisioni . . . . 1 —

Trégan L. Avventure pericolose di un marinajo francese nella Nuova Guinea, con 11 incisioni . . — 80

Trousset G. Storia illustrata dei pirati barbareschi, con 22 incisioni . 1 25
— I filibustieri, con 17 incisioni . . . . 1 —
— I pirati antichi e moderni, con 50 incisioni . . 3 —

Stabilimento dell'Editore EDOARDO SONZOGNO, in Milano, Via Pasquirolo, N. 14

BIBLIOTECA UNIVERSALE

Prezzo d'ogni volume legato in *brochure* Cent. **25**.

ANTICA e MODERNA

Prezzo d'ogni volume legato in tela Cent. **40**.

Raccolta di lavori letterari dei migliori autori di tutti i tempi e di tutti i paesi

Storia - Filosofia - Politica - Poesia - Arte - Teatro - Romanzo

Si pubblica per volumi di circa 100 pagine in accuratissima edizione stereotipa, **e non costano che 25 centesimi cadauno**. — Ne esce uno ogni settimana.

A ciascun volume è premesso una biografia od un breve studio critico sull'autore e sull'opera.

Prezzo d'abbonamento ai primi trenta volumi:

	In *brochure*	Rilegati in tela
Franco di porto in tutto il Regno	L. 7 —	L. **11** —
Alessandria, Susa, Tunisi, Tripoli	» 8 —	» 12 —
Unione postale d'Europa e America del Nord	» 10 —	» 14 —
America del Sud, Asia, Africa	» 14 —	» 18 —
Australia, Chilì, Bolivia, Panama, Paraguay .	» 16 —	» 20 —

Un numero separato, nel Regno:

Legato in brochure *Cent.* **25**. — *Legato in tela Cent.* **40**.

Nei primi 30 volumi verranno pubblicati i seguenti lavori:

1. *Niccolini G. B.* . Arnaldo da Brescia.
2. *Voltaire F.* . . . Candido.
3. *Goethe W.* . . . . Fausto.
4. *Orazio* . . . . . Le Odi.
5. *Shakespeare G.* . Amleto.
6. *Cervantes M.* . . Preziosa. - Cornelia.
7. *Manzoni A.* . . . Del Trionfo della Libertà.
8. *Byron G.* . . . . Poemi e Novelle.
9. *Alfieri V.* . . . . Saul - Filippo.
10. *Hoffmann E. T.* . Racconti.
11. 12. *Camoens L.* . . I Lusiadi.
13. *Balzac C.* . . . . Mercadet.
14. *Franklin B.* . . . Opere morali.
15. *Moore G.* . . . . Gli amori degli angeli.
16. *Saint-Pierre B.* Paolo e Virginia.
17. *Beaumarchais P.* Il matrimonio di Figaro.
18. *Guerrazzi F.* . . La storia di un moscone.
19. *Musset A.* . . . . Novelle.
20. *Cavallotti F.* . . Poesie scelte.
21. *Dickens C.* . . . . Il grillo del focolare.
22. *Aristofane* . . . . Le nubi. — Le rane.
23. 24. *Vittor Hugo*. . La storia di un delitto.
25. *Schiller G.* . . . La morte di Wallenstein.
26. *Lamartine A* . . Graziella.
27. *Goldoni C.* . . . Un curioso accidente. - Gli innamorati.
28. *Molière G. B.* . . Tartufo. — Il misantropo.
29. *Berchet G.* . . . . Ballate e Romanze.
30. *Rousseau G. G.* . Contratto sociale.

Inviare vaglia postale all'Edit. E. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.